

IL MONDO ILLUSTRATO

GIORNALE UNIVERSALE



Prezzo, in Torino — 5 mesi L. 9 — 6 mesi L. 16 — un anno L. 30.
— fuori, le spese di porto e dazio a carico degli associati.

N.º 50 — SABBATO 24 LUGLIO 1877.
G. Pomba e C. Editori in Torino.

Franco di posta negli Stati Sardi e per l'estero ai confini:
3 mesi L. 10. 50. — 6 mesi L. 19. — un anno L. 36.

SOMMARIO.

Cronaca contemporanea. — Case degli uomini celebri in Venezia. *Quattro incisioni.* — Barone Gaetano Costa. *Un ritratto.* — Barone Luigi Arcovito. *Un ritratto.* — Don Ramiro. *Un'incisione.* — I Contrabbandieri Veneziani. *Un'incisione.* — Il Duomo di Modena. *Un'incisione.* — Necrologia. — Giuseppe Genè. — Progetto di un sistema particolare di strade ferrate. *Tre disegni lineari.* — Nuovo apparecchio per l'ispirazione dell'etere. *Un'incisione.* — Corrispondenza. Billingsgate - Drusi. *Continuazione. Tre incisioni.* — Rassegna bibliografica. — Varietà. *Un'incisione.* — Rebus.

Cronaca contemporanea

ITALIA

STATI SARDI. — Mancava affatto in Torino uno stabilimento per agevolare lo spaccio ed il commercio degli oggetti

scente istituzione, vorrà dare consigli e suggerimenti, essi riusciranno graditissimi ed accetti. All'utile opera non manca il favore di ragguardevoli ed intelligenti personaggi, e fra essi n'è grato nominare il conte Cesare della Chiesa di Benevello, che già da un pezzo l'Italia annovera fra i più solerti e benemeriti protettori delle arti patrie.

— Il comizio agrario di Mondovì divulgò, come già fecero quelli di Voghera e di Casale, il programma dei premi da distribuirsi nel Congresso agrario di Dogliani nei giorni 20, 21 e 22 del venturo settembre. Fra quei premi ve ne sono per il concorso generale e per quello speciale alla provincia di Mondovì: un concorso è riservato per i mandamenti di Dogliani e Carrù, ed un altro finalmente al solo mandamento di Dogliani. Così in tutte le province subalpine i comizii agrarii attivamente si adoperano a secondare gl'impulsi e gli sforzi della Direzione dell'Associazione agraria, ch'è instancabile nel provvedere a tutto quanto può incoraggiare e promuovere lo sviluppo dell'agricoltura ed il perfezionamento delle pratiche agrarie in queste belle provincie della penisola italiana.

— Il giorno 12 del corrente luglio partì da Genova, per via di terra, la salma corporea di Daniele O' Connell, la quale serbata in apposita cassa attraverserà la Francia, e di là sarà recata in Irlanda. Quelle preziose ed esanimi spoglie sono accompagnate dal giovane O' Connell, reduce da Roma, e dal dottor Miley, già cappellano dell'illustre defunto. Entrambi, prima di lasciar Genova, si recarono nello studio di G. B. Cevasco per contemplare il busto, che, come dicemmo, si sta eseguendo dal valente scultore. Alla vista di quelle venerate sembianze commossi ed inteneriti essi rimasero, e furono larghi al Cevasco di suggerimenti e di consigli intorno al miglior modo di tradurre in marmo l'espressione dei lineamenti e la foggia del vestire dell'eloquente Irlandese. Con tutto ciò la rassomiglianza del ritratto riuscirà senza dubbio perfettissima, e già molti forestieri, di ciò convinti, diedero carico al Cevasco di fare per loro copia dell'effigie del grande difensore dei diritti del popolo irlandese.

L'asilo infantile di San Gio.

Battista fu visitato in uno degli scorsi giorni dal reverend.º vescovo di Casale e dal giureconsulto francese Paolo Royer-Collard. Entrambi furono contenti e inteneriti alla vista di que' fanciulli così saggiamente ed evangelicamente avviati sul sentiero della virtù. Il reverendissimo prelatò interrogòli ripetutamente intorno al Catechismo ed alla Storia sacra, ed a tutte le domande risposero quei fanciulletti con precisione e con disinvoltura: ond'è che quel vescovo lasciò scritto nell'*Album* dell'asilo, che *l'istruzione delle verità religiose è ivi molto ben coltivata, ben diretta la civile e lodevolmente applicata.* Il Royer-Collard scrisse alla sua volta le nobili parole, che noi qui a tutta lode trascriviamo nella lingua nella quale vennero dettate: « *Je suis heureux d'avoir pu assister aux exer-*

cices de la salle d'asile, de comparer les efforts de ces excellentes maîtresses avec ceux, dont j'ai été témoin à Paris. J'ai admiré ces enfans, et j'ai versé des larmes en pensant aux miens. Que la bénédiction de Dieu, que vient de leur donner sous mes yeux monseigneur l'évêque de Casale, descende sur ces enfans intéressans, et donne à Gènes une génération telle qu'un grand peuple doit la désirer. »

REGNO LOMBARDO-VENETO. — L'ingegnere Giulio Sarti, di MILANO, fu, or son due anni, invitato ad assistere e dirigere un canale che, a 50 miglia da Lisbona, si cava fuori del Tago per irrigare una vasta landa, che potrebbe esser rigenerata alla coltura, come furono le gliaie dell'Adda dai canali milanesi. Egli si trova aver molto avanzato il lavoro; ma la compagnia, per cui conto si faceva, e che spese già un milione e mezzo, trovòsi danneggiata dai trambusti di quel paese, e dovette sospender i lavori per manco di capitali, finchè le cortes non vengano a suo soccorso. Ivi stesso un altro Lombardo, Gagliardi, estende assai la coltura dei gelsi, che, strana negligenza! erano quasi ignoti in quell'opportunistissimo paese. Intanto dall'Ungheria è spedito un ingegnere in Lombardia, con alte raccomandazioni per visitare



(Barone Gaetano Costa. — Vedi l'articolo a pag. 470)



(Barone Luigi Arcovito. — Vedi l'articolo a pag. 471)

d'arte, e massime dei quadri antichi. A riparare codesta mancanza, con lodevole divisamento, il signor Secondo Fumero, fin dall'anno scorso, aprì in contrada Carlo Alberto una esposizione permanente, ove, mediante tenue retribuzione, gli artisti possono collocare i quadri e gli altri oggetti d'arte di cui bramano dar contezza al pubblico. Quell'esposizione è aperta tutti i giorni feriali dalle nove del mattino a mezzodi e dalle due alle cinque pomeridiane. A chi lo desidera, ed a semplice richiesta, si spedisce il regolamento, in cui sono accennate esattamente le condizioni e le norme di quella esposizione. Il direttore intende, colla pubblicità e con ogni mezzo ch'è in poter suo, agevolare la vendita degli oggetti d'arte; e se qualche benevolo, per accrescer lustro alla na-

canali di navigazione e d'irrigazione, e impararne i metodi, onde trasportarli sul Danubio e sul Theiss.

— Fauste nuove per la strada ferrata lombardo-veneta. Erasi deciso di non proseguirla che dalla parte veneta, man mano accostandosi di là verso la Lombardia. Ciò scontentava non poco i Milanesi, e una petizione era stata sporta anche dalla Congregazione centrale in proposito; quando si udì che erasi in alto presa la determinazione di far continuare il tronco di Treviglio fino all'Oglio, e di là fino a Brescia, cominciando i lavori in settembre, e destinando a tal uopo otto milioni in danaro e dieci milioni in azioni, di quelle che la cassa di sconto, unita al fondo d'ammortizzazione, aveva comprate. Per tal modo si otterrebbe di avere la strada da

Milano a Venezia finita nel 1849. All'altra strada da Milano a Como si lavora pure con qualche attività. Non così può dirsi che felicemente proceda la costruzione per la strada dal confine lombardo fino a Bellinzona. L'Austria convenne col cantone di Lucerna perchè la staffetta non passi più pel San Gottardo, cioè traverso al cantone del Ticino; ma per la Spluga, vale a dire traverso al cantone de' Grigioni.

— Senza restrizione fu lodato nell'Accademia fisio-medico-statistica un sistema che l'ingegnere in capo Cusi propose per tenere sgombri dalla ghiaia i canali derivati dai fiumi. Consiste esso semplicemente nell'aprire, disotto dallo sfioratore, un'altra bocca con paratoia, e circa un metro più profonda che il letto del canale. L'acqua, scorrendo, vi deposita la ghiaia, che viene riportata dall'acqua nel fiume, e così resta risparmiata la spesa dello spurgo, che per soli canali milanesi importa 45,000 lire l'anno da parte del Governo, oltre quello che vi spendono i privati. Il Cantù vi presentò pure i pomi di terra ottenuti dalla qualità e col metodo che in questo Giornale fu raccomandato. Malgrado il freddo sopravvenuto e le brine, e lo straordinario secco presente, crebbero già a mirabile grossezza fin dagli ultimi di giugno. Nessuno mostra segno di malattia. Quelli sepolti già guasti, dove però non fosse distrutto il tessuto cellulare, germinarono benissimo, e solo si consumò il tubero generatore. Quelli sepolti con frantumi marci e spolverati di pomi infetti non soffersero menomamente dal contatto.

— Importantissimi esperimenti furono fatti da un egregio medico di Monza intorno alla eterizzazione dei vegetali. È già noto che le sostanze narcotiche, e fra esse l'etere, distruggono l'eccitabilità della sensitiva (*mimosa pudica*): ma lo sperimentatore lombardo scoprì che per mezzo delle eterizzazioni si ritarda la fioritura in quelle piante, nella quale essa succede regolarmente in certe ore fisse del giorno. Furono soggetti delle esperienze il *convolvulus tricolor* e la *mirabilis jalapa*. Il medico, di cui facciamo parola, intende continuare le sue indagini, e promette parteciparne ai dotti ed al pubblico i risultamenti in apposita memoria.

— I pozzi artesiani delle piazze di San Paolo e di San Leonardo in Venezia furono finalmente aperti per uso del pubblico, il quale da ora in poi potrà servirsene come meglio gli aggrada. La potabilità delle acque è fuor di dubbio, ed i chimici sentenziarono favorevolmente: non mancano però esse di un certo sapore spiacevole, che forse ne renderà l'uso difficile per i palati un po' delicati. — Il professore Lipparini, che dopo la morte del Politi esercitava provvisoriamente l'ufficio di professor di pittura nella veneta accademia di belle arti, fu nominato stabilmente a quel posto, e tutti augurano in lui il degno successore dell'uomo egregio, che fu per tanti anni il maestro dei giovani artisti veneziani.

— DUCATO DI PARMA. — Al posto di professore di clinica medica nella ducale università di PARMA, vacante per la morte non mai abbastanza rimpianta di Giacomo Tommasini, fu nominato il dottor Geromini di Cremona, fondatore della così detta dottrina medica empirico-analitica. Esso Geromini lesse nell'adunanza del 15 luglio dell'Accademia fisio-medico-statistica di Milano una dissertazione intorno alla difficoltà, ed anzi l'impossibilità, di tessere buone statistiche mediche; troppo vaghe ed incerte essendo le definizioni delle malattie: suggerì tuttavia una statistica, da lui già sperimentata, ove le malattie sono empiricamente indicate secondo la funzione, che da ciascuna di esse viene alterata. L'opinione del Geromini fu vigorosamente oppugnata da molti accademici.

— DUCATO DI MODENA. — Al grande annalista d'Italia, a cui, che Gino Capponi chiama il *ballo della storia nostra*, a Ludovico Muratori manca tuttavia nella sua città nativa, in Modena, un monumento che ne rammenti le venerande sembianze ed attesti allo straniero la riconoscenza e l'ammirazione degli Italiani verso quel benemerito ed insigne loro connazionale. Ad ovviare a così brutta mancanza con generosa calcezza di patrio affetto rivolse l'animo l'egregio artista modenese Adeodato Malatesta, il quale in un invito per innalzare una statua al Muratori, dopo aver rammentato alcune nobili parole di Cesare Balbo intorno al grande italiano, così prosegue: «Avendo nelle vacanze dello scorso anno accademico, colla efficacia della volontà, e la perseveranza che è madre di molte cose, condotto in gesso il modello del simulacro ideato, per gli amichevoli conforti, che me ne sono venuti e dagli amici e da persone dell'arte, ho divisato di eseguirlo in marmo io medesimo per farne un dono a questa città. « Come ha già innalzato al Volta una statua, Genova al Colombo, Firenze, pochi anni sono, al sommo Dante, Napoli a Filangieri. E Modena deve altrettanto al gran Muratori, di cui non avvi ora che una nuda iscrizione in S. Agostino; la quale dettata nella lingua del Lazio lo ricorda solo a quei dotti che già lo conoscono per le opere sue. E il Muratori non fu soltanto uno storico, uno scrittore pressochè universale, ma fu uomo di chiesa, secondo lo spirito del «vangelo, mansueto, modesto, caritatevole, pio; modello vero dei parrochi. Perciò anche la povera madre ha diritto di accostarsi all'effigie dell'uomo benefico per benedirlo alla sua memoria; anche l'uomo del popolo ha diritto di mostrare ai suoi figli il simulacro del grande che da umili natali salì a tanta altezza di sapere e di romananza. Per la qual cosa anch'io ho cercato di unire insieme lo storico ed il buon pievano; non l'ho perciò immaginato sul sussiego autorevole della cattedra, ma nella semplice umiltà del Pastore; i dotti ricorderanno lo Scrittore degli Annali; il popolo benedirà il prevosto della Poma. Ma come farò per compiere i miei desiderii, se non sono coadiuvato dai miei concittadini? come potrò io solo addossarmi il prezzo del marmo ed altre non poche inevitabili spese? Mi rivolgo dunque a voi tutti, acciocchè vogliate meco concorrere a questa impresa; e vivo nella speranza, mediante il vostro aiuto, di compierla con quel coraggio proprio soltanto di chi opera per amore di bene e coi sentimenti di artista e di cittadino ».

— DUCATO DI LUCCA. — La sera di domenica 4 luglio la città di

LUCCA fu contristata da popolari tumulti, cagionati dalla scampagnata, che alcuni giovani vollero fare ad una vecchia scultorena, la quale andava a marito per la quarta volta e sposava un giovane di venti anni. I carabinieri inviati a far sciogliere pacificamente la riunione trascorsero nei modi e adoperarono senza bisogno la forza. Vi fu quindi gran subbuglio; nel quale parecchie persone rimasero confuse e ferite. Con una istanza sottoscritta da duemila e trecento cittadini il governo fu pregato a punire i colpevoli. Onorevolissima in quella dolorosa circostanza fu la condotta del battaglione dei cannonieri pompieri che guardano il R. Comando di piazza in quella città, e massime dell'ufficiale Franchini e del maggior tamburo Nottoli. Il corpo di guardia dei pompieri servì di ricovero alle donne, ai fanciulli ed ai vecchi, che scappavano dal tumulto.

— GRANDUCATO DI TOSCANA. — La direzione del giornale *La Patria* di FIRENZE ha deliberato che d'ora in poi la sera del venerdì d'ogni settimana si terrà nel suo ufficio posto nel palazzo Ricasoli una conversazione, alla quale sono invitati i personaggi più ragguardevoli e più stimabili per virtù e per sapere, che abitano nella bella capitale della Toscana. Quelle settimanali adunanze goveranno non poco allo scambio dei lumi ed alla conservazione di quell'antica tradizione di urbanità e di gentilezza, che non è il men bello dei fiori, che adornano il giardino d'Italia.

— Nobilitate solleciti dell'incremento e del progresso delle arti patrie, i signori Adolfo Starler e Luigi Mussini di Firenze, rinnovando gli usi dei maestri del secolo decimoquinto, hanno aperto a modicissimo prezzo una scuola privata di pittura in un comodo locale posto nella via di Sant'Apollonia. Qui vi gli studiosi, che già cominciano ad accorrere, avranno quanto loro bisogna, colori, modelli o quel che più giova, il quotidiano e continuo esempio dei due valenti professori, noti non solamente per la purezza e per la severità de' loro principii artistici, ma anche per la dignità del carattere e per la coltura dello spirito.

— Il professore Antonio Marini espose negli scorsi giorni nel suo studio un quadro alto braccia 7 1/2, largo 5, ch'è destinato ad abbellire l'altar maggiore della chiesa di S. Maria delle Carceri in Prato. Rappresenta la manifestazione dell'antica immagine di Maria Vergine, che si conserva sull'altare di quella chiesa. Il Marini considerando l'avvenimento nel suo mistico complesso, si è proposto di esprimere sulla tela l'esultanza degli Angeli e dei Santi all'apparizione portentosa. I cori degli Angeli cantano inni alle virtù della Vergine effigiate coi simboli, di che parlano i libri divini. Davide, s. Gioacchino, s. Anna, s. Giuseppe e s. Giovanni sono scesi dal cielo per unire il loro tributo di venerazione e di lode a quello delle accorrenti popolazioni. Corretto è il disegno di quel quadro; parco il colore, tranquilla la composizione. S. A. il granduca recossi insieme con tutta la sua famiglia a contemplarlo. L'egregio pittore ne riscuote il plauso universale.

— Il principe Giuseppe Poniatowski volendo attestare alla signora de Giulii la sua gratitudine per la stupenda esecuzione della parte di Esmeralda da lei sostenuta nei due concerti dati nel Palazzo Vecchio a beneficio degli asili infantili, le ha fatto dono di un magnifico braccialetto del valore di oltre ad un migliaio di scudi. La gemma principale è uno smeraldo grossissimo. Il dono fu accompagnato da un biglietto gentile e spiritoso, che fa risaltare di più la bontà e la cortesia del donatore.

— Nella prima settimana del corrente mese di luglio vi furono in SIENA risse fra alcuni studenti e la forza armata, che alterarono per poco la pace pubblica. — L'anno accademico di quella Università è finito; furono fatti grandi applausi al professore di diritto civile, Leopoldo Pio Ceccarelli, ed a quello di economia politica, Francesco Corbani.

— Anche in PISA le scuole sono finite, e l'Università sarà chiusa non si tosto saranno terminati gli esami. I professori si lodano molto della diligenza e delle cognizioni dei loro alunni, fra quali più di sessanta hanno avuto il pieno plauso: già da varii anni simil cosa non era avvenuta. — La banca pisana ha scelto ad emblema del bollo dei viglietti, ch'essa emette, l'effigie di Leonardo Fibonacci, del gran Pisano cioè, che nel 1202 introdusse in Italia e quindi in Europa il sistema delle cifre arabiche ed indiane. Di quell'insigne italiano ragionò distesamente Guglielmo Libri nella sua magnifica *Storia delle matematiche in Italia*, scritta in francese, della quale già quattro volumi vennero divulgati per le stampe in Parigi.

— STATI PONTIFICII. — L'editto per la formazione della guardia civica, divulgato nel giornale ufficiale di ROMA del 40 luglio, fu cagione di universale esultanza in tutte le città degli Stati pontificii. Il regolamento particolare per l'ordinamento definitivo di quelle milizie sarà pubblicato fra breve. Le persone deputate a formare i ruoli della guardia civica per ciascuno dei quattordici rioni di ROMA sono le seguenti: per il primo rione (Monti) il principe di Zagorolo, Natale del Grande, Angelo Tittoni; per il secondo (Trevi), D. Carlo Torlonia, cavalier Barberi, Gioacchino Costa; per il terzo (Colonna), il principe di Piombino, Fortunato Castellani, Filippo Caggiati; per il quarto (Campo Marzo), il duca Salviati, Clemente Scarsella, Angelo Brunetti, detto Cicriacchio; per il quinto (Ponte), il duca Cesarini, Francesco della Noce, Pietro Demori; per il sesto (Parione), Luigi Riggi, Stefano Sciolotte, Vincenzo Floridi; per il settimo (Regola), il commendatore Pietro Campana, Stanislao Corsetti, Enrico Poggi; per l'ottavo (S. Eustachio), Salvatore Ponzi, Lorenzo Carnevali, Luigi Capaldi; per il nono (Pigna), il principe di Viano, Gaspare Poggi, Giuseppe Ranucci; per il decimo (Campitelli), Giuseppe Volpi, l'avv. Sturbinetti, Pietro Righetti; per il decimo primo (Sant'Angelo), il march. Ermete Cavalletti, Saverio Mannucci, Filippo Cortesi; per il decimo secondo (Ripa), il dottor Vincenzo Cavallini, Federico Pisoni, Luigi Notarangi; per il decimo terzo (Trastevere), il principe Corsini, Giuseppe Forti, Antonio Costa; per il decimo quarto (Borgo), Luigi Mazzocchi, Achille Stoechi, Carlo Piccoli. L'editto è firmato dall'Eminentissimo Gizzi, il quale per l'inferma e debole salute non potendo più

sostenere il carico di dirigere la segreteria di Stato, chiese ed ottenne da S. S. il permesso di ritirarsi dall'ufficio, da lui sinora esercitato con tanta lealtà d'animo, con tanta sapienza e con tanta nobiltà di cuore. Il suo successore sarà l'eminentissimo cardinale Gabriele Ferretti, cugino del Papa ed attuale legato di Pesaro e di Urbino.

— Il 16 luglio fu giorno d'inenarrabile esultanza negli Stati pontificii: ricorreva l'anniversario della pubblicazione dell'Editto di amnistia, che fu il primo atto del glorioso regno del clementissimo Pio. Luminarie, pubbliche feste, sonetti, tutto quanto può fare un popolo giubilante ed un popolo poetico e ricco di fantasia, come il popolo italiano, fu fatto in quel giorno di lieta commemorazione. Il dottore Artidoro Maccolini ravennate stampò in quest'occasione nella sua città nativa un sonetto allusivo alla circostanza, che piacque assai. La sera di quel fausto giorno sulle cime degli Appennini in segno di gioia scintillavano lumi e falò di contentezza e di allegria.

— REGNO DELLE DUE SICILIE. — I lavori di costruzione dei diversi tronchi di vie ferrate, che dovranno far proseguimento a quelle già esistenti da Napoli a Caserta, a Capua, a Nola, a Nocera, si continuano alacramente. — Nel porto di PALERMO giunse nei primi giorni di questo mese la flotta francese capitata dal principe di Joinville. Si fanno grandi preparativi in quella città per la festa di santa Rosalia, ch'è una delle più splendide e delle più popolari dell'isola di Sicilia.

PAESI ESTERI

— FRANCIA. — L'attenzione del pubblico parigino è ansiosamente preoccupata dal processo che fu giudicato dalla Corte dei pari. Le faccende politiche, le novità letterarie, tutto è posto in non cale per la curiosità che negli animi di tutti gerano quei dibattimenti, che incominciarono il giovedì 8 luglio. Il primo giorno gli imputati erano tuttavia fuori di carcere: ma siccome uno di essi, il Pellaprat, furtivamente partì da Parigi per ricoverarsi nel Belgio, così la Corte diede ordine che gli altri tre accusati venissero immediatamente imprigionati. Solenne e maestoso spettacolo offre la sala della Camera dei pari, allorché da assemblea deliberante si cangia in tribunale. Questa volta alla pubblica curiosità diedero maggiore alimento l'importanza del processo e l'altezza dei personaggi tradotti sullo sgabello dei colpevoli. Ond'è che l'aula fu sempre piena zeppa di gente: i deputati profitarono del loro privilegio ed andarono tutti i giorni a sedersi nei loro posti riservati. Fra' più assidui fu il signor Thiers. Il generale Cubières ebbe per difensore il Baròche, moderatore (*batonnier*) del foro parigino ed uno dei più eloquenti avvocati oggidì viventi in Francia: il Parmentier l'avvocato Adriano Benoit, nipote dell'abate di Lamemais, ed il Teste l'avv. Paillet, che nel 1840 perorò la causa tanto famosa della signora Lafarge. A tutti i Francesi onesti e dabbene sinceramente rincresce lo scandalo che naturalmente risulta dalle frodi e dai turpi mercati, messi in chiaro dal processo, ma li conforta il pensare che le eminenti cariche non valgono a tutelare ed a nascondere il delitto, e che la spada della giustizia, ove si tratti di castigare una colpa, non bada nè al rango, nè agli onori, nè alla carica di chi la commise. Le rivelazioni scritte del Cubières e del Pellaprat, ed il tentativo di suicidio del Teste accorciarono la durata dei dibattimenti. Dopo l'eloquente requisitoria del Delangle e le perorazioni degli avvocati la Corte si adunò nella camera del consiglio. Per questo processo la Camera dei pari ha provvisoriamente sospeso le sue deliberazioni legislative: le ripiglierà non si tosto sarà finito. Intanto la Camera dei deputati sta per chiudere le sue adunanze: fu votato il bilancio presuntivo delle spese per l'anno 1848; rimangono adesso il voto e la discussione di parecchie leggi finanziarie e dello stato discusso delle entrate per il medesimo anno 1848.

— In una delle piazze contigue alla magnifica passeggiata dei Campi Elisi vedesi attualmente esposta una statua di bronzo, che rappresenta una delle glorie delle armi francesi, il conte Drouet d'Erlon. Militò con molta lode nelle battaglie della repubblica e dell'impero, e fu dopo il 1850 il primo governatore generale della colonia d'Algeri. Nel 1843, per diritto di anzianità, fu assunto all'eminente dignità di maresciallo di Francia, ma godè poco di quell'onore, perchè venne a morte sette od otto mesi dopo esserne stato insignito. Quella statua, che si dice ben fatta, è destinata ad abbellire la piazza della sua città nativa. Nel tempo medesimo il ministro dell'agricoltura e del commercio ha dato ordine di ristorare il monumento che fu innalzato da parecchi anni a Villeneuve-sur-Berg, ad onore d'Oliviero di Serres, e che sta per rovinare. Oliviero di Serres fu il benefattore degli agricoltori del mezzodì della Francia, e viene considerato universalmente dai Francesi come l'uomo più benemerito della loro agricoltura.

— Morì nella scorsa settimana in età abbastanza avanzata il tenente-generale Schneider, che rappresentava da molti anni alla Camera dei deputati uno dei colleghi elettorali della provincia della Mosca. Allorchè nel 1839 la coalizzazione rovesciò il ministero del 15 aprile, presieduto dal conte Molé, lo Schneider fu preposto a reggere il dicastero della guerra nel gabinetto del 12 maggio. Fu soldato valoroso ed onorato, e meritò la stima e l'affezione di tutti i suoi colleghi senza divario di opinioni politiche. Nel medesimo andar di tempo mancò pure di vita, nell'età di quarantacinque anni, per incurabile cronica malattia, il dottore Casimiro Broussais, medico in capo dell'ospedale militare del *Gros-Caillois* e professore di patologia nella scuola medico-militare dell'ospizio di Nostra Donna di *Val-de-Grâce*. Era figlio dell'illustre caposcuola, che inventò la dottrina dell'irritazione, o sia della così detta *medicina fisiologica*. Seguì in tutto e per tutto i dettami di suo padre, e non ostante i progressi della medicina chimica e dell'umorismo, fu tenace propugnatore delle vecchie dottrine: scrisse parecchie dissertazioni di argomento nosologico, e parecchie volte, ma senza frutto, concorse per ottenere una cattedra nell'Università parigina. Casimiro Broussais

sais fu pure cultore della frenologia, e la Società frenologica di Parigi lo noverava fra' suoi componenti più assidui e più zelanti.

— Nell'adunanza di lunedì, 5 del corrente luglio, la reale Accademia delle scienze fisiche e matematiche dell'Istituto di Francia nominò suo socio corrispondente l'inglese Tomaso Graham, il quale divide col Berzelius, col Liebig, col Mitscherlich e col Dumas la gloria di essere uno dei principi della chimica moderna. Dopo la morte di Davy e di Dalton egli è anzi il primo chimico vivente in Inghilterra. La chimica organica gli va debitrice di grandi e segnalati progressi; nella chimica inorganica sono importantissimi gli esperimenti da lui per la prima volta eseguiti intorno ai diversi gradi d'idratazione dell'acido fosforico. Il Graham divulgò pure negli scorsi anni un trattato compiuto di chimica, che dai conoscitori venne altamente commendato: tanti pregi non isfuggirono all'Accademia delle scienze, la quale lo iscrisse nell'elenco de' suoi corrispondenti alla quasi unanimità. Fra i competitori dell'illustre chimico inglese fuvi l'egregio nostro italiano Faustino Malaguti, il quale se questa volta dovette cedere il posto ad uno de' duci della scienza, non mancherà per fermo nell'avvenire di ricevere un compenso che da lunga pezza meritò per i suoi bellissimi e rinomati lavori.

— Una nuova cometa telescopica fu scoperta la notte di domenica 4 luglio nell'osservatorio di Parigi dall'astronomo Mauvais. È collocata fra la costellazione di Cefeo e quella dell'Orsa minore; ha un nocciolo assai distinto circondato da una nebulosità ovale, che da una parte si allunga alquanto a forma di coda; il diametro apparente di essa nebulosità è di circa quattro a cinque minuti. L'ascensione retta della cometa in quella sera era di 22 ore, 8 minuti primi e 15 secondi: la declinazione boreale di 86 gradi e 26 minuti. Dopo quella dell'Hiind, questa è la seconda cometa scoperta quest'anno dagli astronomi. — Un'altra scoperta astronomica di molto più importante fu annunziata recentemente in Germania dall'Encke: è un nuovo pianeta piccolo come Cerere, Pallade, Giunone, Vesta ed Astrea: n'è scopritore quel medesimo dilettante di Driessen, signor Hencke, che l'anno scorso arricchì del nuovo globo Astrea il nostro sistema planetario.

— Il quindicesimo luglio fu dato a luce e messo in vendita il settimo volume della famigerata *Storia del Consolato e dell'Impero* di Adolfo Thiers: i capitoli racchiusi in quel tomo sono tre, e narrano memorandi e gloriosi eventi dell'epopea imperiale, Jena cioè, Eylau, Friedland, e Tilsitt. La voga di quel libro cresce col progredire della pubblicazione, e le critiche malevole e gli appunti dei pedanti nessun altro effetto producono tranne quello di chiarire e dare maggior risalto ai pregi, che abbelliscono la nuova opera dell'insigne statista.

SPAGNA. — Con apposita circolare il ministro di grazia e giustizia di S. M. la regina Isabella II esortò gli arcivescovi ed i vescovi spagnuoli nominati dal 1835 in poi senza il consenso della Santa Sede a ritirarsi volontariamente dal loro ufficio, a fine di toglier di mezzo tutte quelle difficoltà che potrebbero impedire l'intera e tanto desiderata riconciliazione della chiesa spagnuola col Padre e Pastore di tutt'i credenti. Quei digni prelati egregiamente corrisposero a quell'invito deponendo senza esitanza alcuna il pastorale e la mitra. La nobile condotta ha riscosso il plauso dell'universale, e sarà per ricevere il meritato guiderdone dal Santo Pontefice, che regge a' giorni nostri la sede di Pietro. Laonde il concordato fra il governo di Madrid e la corte di Roma sarà conchiuso fra breve.

INGHILTERRA. — Il cinque luglio S. A. R. il principe Alberto venne con solenne e pomposa cerimonia ricevuto cancelliere dell'Università di Cambridge. Intervenero alla festa S. M. la regina Vittoria, i suoi ministri, i più cospicui lordi e deputati ai Comuni ed i più eminenti rappresentanti delle lettere e delle scienze inglesi. Il nuovo cancelliere vestito colla toga universitaria pronunciò un discorso, al quale la regina rispose promettendo costante ed immanicabile protezione a quell'antica e rinomata Università. Il professore Crik lesse allora un lungo sermone latino, nel quale rammentò le origini dell'ateneo di Cambridge e toccò dei doveri che incombono a chi sostiene il posto di cancelliere. Dopo quel discorso furono ricevuti socii onorari del collegio universitario molti fra gli eminenti personaggi che assistevano alla funzione: fra quali nomineremo il principe Waldemaro di Prussia, il principe Pietro di Oldenburgo, il principe di Sassonia-Weimar, il principe di Löwenstein ed il generale Harry Smith testè ritornato dalle Indie orientali. La sera vi fu splendido banchetto, nel quale oltre la regina ed il principe suo consorte notavansi il duca di Wellington, lord John Russell e sir Roberto Peel.

— Al posto di governatore generale dell'ospedale degli invalidi di Greenwich, vacante per la morte dell'ammiraglio Stopford, fu nominato l'ammiraglio Codrington, ch'è uno dei più illustri veterani della marineria inglese. Incominciò la sua carriera navale sotto gli ordini di Orazio Nelson, e nella memoranda e disastrosa battaglia di Trafalgar operò prodigi di valore. Il suo nome rammenta oltrecchè uno dei fasti marittimi più grandi della storia coetanea, vale a dire la battaglia di Navarino.

— Il Museo britannico (*British Museum*) è uno dei tanti grandiosi ed ammirabili stabilimenti che abbelliscono Londra. Lo straniero che lo visita stupisce nello scorgervi insieme adunati tanti capolavori di arte antica e moderna. Fu fondato ed è mantenuto da una società di privati, la quale non bada né a fatiche né a spese per accrescerne l'importanza ed il lustro. Recentemente quel museo fece acquisto di un magnifico quadro di Leonardo da Vinci, rappresentante il *Martirio di san Sebastiano*: fu comperato al prezzo di cinquemila ghinee, vale a dire cento e trentacinquemila franchi. È agevole indovinare, che nel Museo britannico figurano non poche delle stupende opere, onde nei secoli scorsi arricchì l'arte il pennello italiano.

— Nell'arsenale di Woolwich fu scoperto in questi ultimi

giorni un tesoro, che vi giaceva nascosto o dimenticato fin dall'epoca della battaglia di Waterloo, o sia da trentadue anni or sono. È diviso in quattro casse ed ammonta alla somma di 5200 lire sterline (80,000 franchi). Le monete sono tutte di oro, e quel che più vale, doppie di Spagna, che sono notissime per la bellezza del loro conto e per la purezza della lega. È questo il secondo tesoro che si scopre in quest'anno nel settentrione di Europa: giacchè nel mese passato ne fu rinvenuto un altro a Brusselle nella piazza della Maddalena, dove per motivo di pubblica igiene si praticavano alcuni scavi.

— L'Associazione scientifica inglese (*British Association*) tenne, non ha molto, l'annua sua adunanza ad Oxford. Fra i personaggi che v'intervennero fu notato sir Roberto Inglis, deputato al parlamento di quella famosa Università ed uno dei capi della fazione ultra-protestante. Da tutta l'Inghilterra vi accorsero i naturalisti, i fisici ed i matematici più ragguardevoli. Ad essi fecero corona non pochi stranieri di moltissima fama, fra quali gli Americani Everett e Giorgio Bancroft, il tedesco Struve, il principe di Canino, il naturalista francese Milne Edwards e l'astronomo Leverrier. Si vide con piacere che quest'ultimo con amichevole affabilità parecchie volte s'intrattene coll'Adams di Cambridge, che gli contese la gloria di avere scoperta ed indovinata l'esistenza del pianeta Nettuno. Le rabbie e le matte ire personali sono il retaggio esclusivo dei pseudo-scienziati e dei saputelli; e l'esempio dell'Adams e del Leverrier appalesa a chiare note, che fra' veri dotti la concordia o esiste sempre, o presto si ristabilisce, ove sia stata alterata. Nell'ultima adunanza dell'associazione inglese, elegante discorso fu pronunciato dal presidente sir R. Murchison, il quale cordialmente ringraziò i dotti esteri della premura colla quale si recarono fra i loro fratelli inglesi, e dichiarò i grandi servizi che quelle annue riunioni rendono al progresso delle scienze, ch'è così strettamente collegato con quello di tutto l'umano incivilimento. Il Murchison fu pure presidente del congresso scientifico tenuto a Southampton nel settembre dell'anno passato, e nessun Italiano potrà dimenticare le belle e lusinghevoli parole, ch'egli parlò in quella occasione dell'Italia nostra, rivolgendosi al fisico Carlo Matteucci, che degnamente rappresentava nell'illustre consesso la scienza italiana.

OLANDA. — I telegrafi elettromagnetici sono già aperti in Olanda al servizio pubblico. Una società si è ordinata per provvedere quotidianamente alla regolare trasmissione delle notizie particolari. Da Amsterdam ad Haarlem v'è la distanza di quattro leghe: chi vuole comunicare una notizia da una di quelle città all'altra paga per venti parole trentacinque centesimi. Da Amsterdam a la Haye (20 leghe di distanza) per lo stesso numero di parole si paga un franco e trentadue centesimi. Le risposte costano due terzi meno delle domande.

GERMANIA. — Le feste universitarie sono frequentissime in Germania, dove hanno una fisionomia tutta propria e tutta nazionale. I *facheltug*, gli anniversari dei professori ecc.: sono usanze, che non si osservano in nessun'altra parte d'Europa. Negli ultimi giorni di giugno fu celebrato con allegra pompa il ricorrenza del 575° anniversario della fondazione dell'Università di Monaco. I professori ed i discenti lietamente intervennero alla splendida cerimonia. Agli uni ed agli altri accresceva la contentezza la nuova della recente nomina del professore Albrecht, assunto da S. M. il re di Baviera alla cattedra di diritto germanico nell'ateneo di Monaco. L'Albrecht era il solo dei sette professori di Gottinga, destituiti nel 1837, che non aveva ancora ritrovato impiego in un'altra università tedesca: poichè i Grimm sono professori a Berlino, Dahmann a Bonn, Gervinus ad Heidelberg, Hewald e Weber nel regno di Wirttemberg.

— Il libro di Cristiano Bartholmès, del quale abbiam già altre volte accennato, intorno alla vita ed alle dottrine filosofiche di Giordano Bruno, riscuote molta lode non solamente presso i suoi connazionali, ma anche in Germania, dove abbondano per l'erudizione e per la metafisica autorevoli e competenti giudici. Infatti il primo corpo scientifico di Germania, la reale Accademia delle scienze di Berlino, nominò negli scorsi giorni il Bartholmès suo socio corrispondente per la classe di scienze morali.

— Una preziosa ed utile scoperta fu fatta, non è guari, nel ducato di Brunswick nelle vicinanze di Schervig. Alla profondità di mille ed ottocento piedi sotterra fu trovata una miniera di salgemma profonda quattrocento piedi. Il governo diede innanzitutto gli ordini opportuni perchè si ritragga da quella miniera abbondevole profitto, e venga con frutto adoperata a beneficio dello Stato e degli abitanti.

— A Weimar nei primi di luglio fu venduta all'incanto la casa, dove soggiornò lunga pezza di tempo il gran poeta Schiller, e dove egli compose e scrisse la massima parte delle sue opere poetiche e delle sue prose. Il valore intrinseco di quella casa fu giudicato non oltrepassare i tremila talleri (15 mila franchi), ma la giusta venerazione in che i Tedeschi tengono la memoria di quel sommo ingegno, ne accrebbe, com'è facile prevedere, il prezzo di affezione. Quella casa fu comperata dal municipio di Weimar al prezzo di cinquemila e venticinque talleri (25100 franchi).

RUSSIA. — Per ordine di S. M. l'imperatore sarà costruita una strada ferrata, la quale toccherà Varsavia, Mosca e Pietroburgo, e servirà a mettere in comunicazione rapida ed immediata le due grandi capitali dell'impero russo con quella della Polonia. Nei lavori di quella strada verrà adoperato gran numero di braccia, affinchè presto sieno recati a compimento. La via ferrata, di cui facciamo menzione, oltre alla strategica ha pure non lieve importanza commerciale, poichè verrà a congiungersi con quelle di Germania, e così la distanza da Pietroburgo ad Havre si troverà singolarmente diminuita.

— Ad alcuni geologi è sembrato che nella distanza che separa Ulentresk dalla provincia di Arkangel nel granducato di Finlandia debbano esistere nelle viscere della terra ricche miniere di oro. A chiarire se essi si appoggiano al vero si stanno già facendo in quella regione gli opportuni scavi. Li

dirige il signor Holmberg, il quale è ingegnere di prima classe nei lavori delle miniere d'oro dei monti Urali, ed è quindi meglio d'ogni altro in grado di verificare l'esistenza di miniere contenenti quel prezioso metallo.

GRECIA. — Le elezioni dei deputati toccano alla loro fine: il general Coletti ed i suoi amici ottengono la maggioranza. Un conato di rivolta nell'Acarnania andò fortunatamente fallito: n'era promotore il generale Griva, il quale per non venir catturato si rifugiò nelle isole Ioniche.

TURCHIA. — Nella seconda metà di giugno un forte uragano scoppiò sopra Costantinopoli, ed il fulmine cadde sul minareto della moschea Baiazet con tanta veemenza, che l'edificio crollò e due persone rimasero uccise. Alcuni giorni prima il fulmine era caduto sulla residenza imperiale di Tchéraghan, e sulla caserma d'artiglieria collocata nel sobborgo di Pera. Questi fenomeni produssero non lieve sensazione di terrore e di spavento negli animi degli abitanti di Costantinopoli.

— I COMPILATORI

Case degli uomini celebri in Venezia.

Le vicende del tempo e della fortuna, che mutarono in gran parte anche lo stato materiale di Venezia, rispettarono non poche delle case che servirono di stabile o temporanea dimora ad uomini, veneziani o forestieri, la cui fama vive ancora nel mondo. Della quale non ultima singolarità, tanto alla sua storia civile e politica collegata, non possiamo non tener parola in queste pagine, destinate ad illustrare quant'offre di grande o straordinario il mondo nella storia del pensiero e dei popoli. Noi vorremo dunque illustrando quelle case con diligenza ed amore, e cercheremo di ricavarne quel più eloquente linguaggio di che sono capaci.

TIZIANO VECCELLO.

Parte prima.

Dall'antica ed onorevole famiglia Vecelli di Cadore nacque in Pieve Tiziano nel 1477. Dove fosse veramente posta la casa in cui egli ebbe i natali e visse la vita infantile, fu lungamente discusso: finalmente, per gli studii eruditi e pazienti del dottor Taddeo Jacobi, e precisamente per documento peritale del 15 dicembre 1580 da lui pubblicato, sappiamo di certo, Tiziano aver veduta la luce e vissuta la prima giovinezza nella casa che ancora si osserva, benchè in più parti riformata, nella strada detta *Lovaria*, di proprietà del signor Alberto Tabacchi (*).

Le rovine dell'antico castello, che fu un tempo de' patriarchi d'Aquileia, dei signori di Camino e dei Veneziani, e che al principio di questo secolo fu smantellato da chi doveva recarsi ad onore di mantenerlo; le vaghe e pittoresche montagne, superbe della più vergine natura; la pura e libera aria che vi spira d'attorno, non potevano non aprire l'anima bennata del giovanetto a sentimenti forti e generosi, e non destargli in petto quella fiamma che non si spegne nemmeno con la morte. E già, poichè l'anima giovinetta si slancia per istinto a ciò le appartiene, direi quasi, per naturale diritto, Tiziano, studiando lettere, disegnava. Laonde, mancando d'arte e di mezzi, col sugo de' fiori disegnò l'immagine d'una Vergine entro un capitello posto in capo ad una via; il quale poi dovette cedere il posto a più superbo edificio (**).

Ed ecco, oltre all'artistico luogo ove nacque, altra straordinaria ventura del giovanetto, la cui vita doveva risplendere di eccezioni particolari. Ai primi sintomi del suo genio accorsero solleciti i genitori, mentre in tant'altri una tirannica opposizione, se pur fu impotente a soffocare il grido, a così dire, della natura, accumulò dolori e amarezze che ne contristarono i più begli anni. Gregorio, suo padre, il mandò nel 1487 a Venezia col fratello Francesco, affinchè vi studiasse lettere e disegno. Fu accasato presso un zio materno; ma qual casa veramente allora abitasse, non è bastantemente chiarito. Solamente sappiamo di certo, per quello dottamente ne scrisse il Cadorin, con l'appoggio d'irrefragabili documenti, che nel 1551 il Vecello prese a pigione la casa dove morì, e che noi religiosamente ammiriamo. Questa casa è situata nei confini della città verso settentrione, in quella parte della parrocchia di S. Canziano che chiamasi *Biri*, e precisamente nel campo, anticamente detto *orto*, ora di *Tiziano*, al n° 5184. Da principio il Vecello ne occupava una parte, la superiore; ma poichè l'altra serviva a disonesti convegno, egli la prese tutta per sé: di più, nel 1549, prese anche il vuoto terreno che v'era dinanzi, chiudendolo intorno e facendone un orto amenissimo, dove più volte s'intratteneva a cenare cogli amici, siccome persona ch'era veramente *atta a condire con le sue piacevolzze ogni onorevole convito* (***). Dopo la sua morte, il figlio Pomponio cedette la casa e l'orto al nobile Cristoforo Barbarigo nel 1581, e l'abitano successivamente i pittori Francesco da Ponte e Leonardo Corona da Murano. Dopo i quali, passata di mano in mano, venne nel 1826 in proprietà di Antonio Busetto, che tuttavia la possiede (****).

Entrasi l'orticello ancor coltivato, e si monta una breve scala esterna di pietra, il cui basso coperto è sostenuto da una svelta colonnina: da quel poggetto, traverso uno stretto calle, mirasi la laguna e l'isola di Murano, mentre ai tempi di Tiziano, non costrutte ancora le fondamenta dette *nuove*, e gli edifici che ivi sono, l'occhio spaziava per l'aperta laguna o si beava in quella vista veramente pittoresca. Dal poggetto, entrando uno stretto corridoio, e montando una scala di le-

(*) Cadorin, *Dello amore ai Veneziani di Tiziano Vecello, delle sue case in Cadore e in Venezia, e delle vite de' suoi figli*. — Venezia 1855.

(**) Ridolfi, *Vite dei pittori di Venezia e dello Stato*. — Padova 1855.

(***) Priscianese, *Lettere*. — Venezia 1555.

(****) Cadorin, *Dello amore ecc.*

gno, giungesi al luogo che fu già una capace sala: ora è diviso in più parti a comodo di più famiglie. E però non si vede che una confusione di porte e di stanze, di muraglie guaste e imbrattate, e nulla può richiamare alla memoria il passato di quella casa. La miseria e la sozzura contaminarono il sacrario delle arti, e le stanze che già furono lo studio di Tiziano sono ora occupate da alcuni intagliatori e incoloratori in legno, e da un ciabattino. A cotesta scena si è colti da tale un sentimento di sconforto e di dispetto, che non si può non mandare un amaro rimprovero ai tanti ricchi concittadini che sprecano in vane pompe le proprie ricchezze, mentre potrebbero impiegare parte con onore e con frutto nella religiosa conservazione de' patrii monumenti. — Non una lapide, non una scritta accenna il sito al forestiero, il quale nel visitarlo può appena prestar fede alle guide e a se stesso!

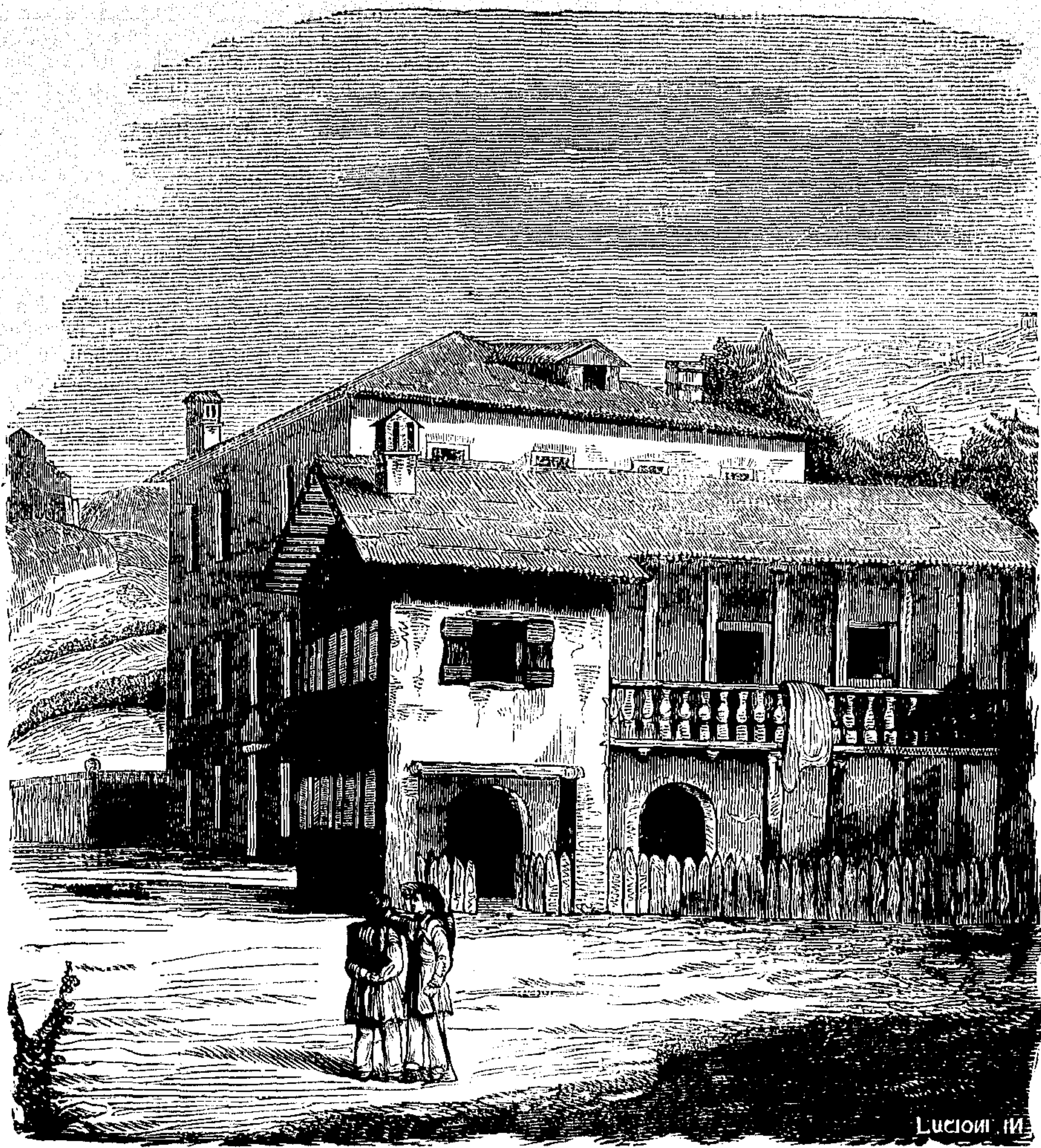
Dal zio materno fu introdotto Tiziano nello studio di Sebastiano Zuccati, dal quale fu poi rimesso a Gentile Bellino, e più tardi a Giovanni, che già godeva altissima rinomanza (*). Quivi il genio di Tiziano poté gagliardamente svilupparsi e porsi su quel sentiero che doveva trarlo alla gloria. In breve egli si fe' distinguere dalla folla de' pittori, e le onorevoli commissioni gli diedero fama e incitamento. E qui dobbiamo notare avergli il cielo largito, come il genio, così la fortuna, non sempre al genio compagna; e però offrire Tiziano una rara eccezione a quella legge che pare fatale. Osserva poi saggiamente il Cadorin che siffatta eccezione è subordinata alla non minore ventura di Tiziano d'essere venuto in seno a quella Repubblica che tenne sempre il primato nel proteggere ed onorare gl'ingegni. Infatti, s'egli ebbe la sorte rarissima di correre un sentiero sparso di rose, e se gli ostacoli ch'ebbe a superare furono come nubi leggere che si dileguano all'apparire del sole, fu tutto merito de' Veneziani, i quali, non si tosto conobbero le virtù di Tiziano, lo accolsero e lo trattarono come figliuolo. Dice il Ridolfi che da principio egli viveva in Venezia ristrettamente, e che il poeta Partenio Eüro, suo amico, cercò acquistargli fama con dei versi che celebravano la valentia del giovane pittore. Ma più che dai versi di Partenio trasse gloria Tiziano dalle opere proprie: laonde in breve non fu pubblico importante lavoro



(Tiziano)

che a lui non venisse allogato; a lui le più difficili opere che ornar doveano la sala del maggior Consiglio; a lui l'onorevole incarico di ritrarre l'effigie dei dogi; a lui la soprantendenza ai lavori di musaico nella chiesa di S. Marco. E, seguaci del pubblico esempio, i più ricchi cittadini ed istituti pii vollero ornare de' suoi dipinti i proprii palazzi e le chiese. Chiamato in seguito a dipingere la facciata verso terra del fondaco dei Tedeschi (quella verso il canale fu allogata a Giorgione), ne ritrasse molta fama e denaro. Laonde dopo la morte di Gian Bellino, suo maestro, avvenuta il 29

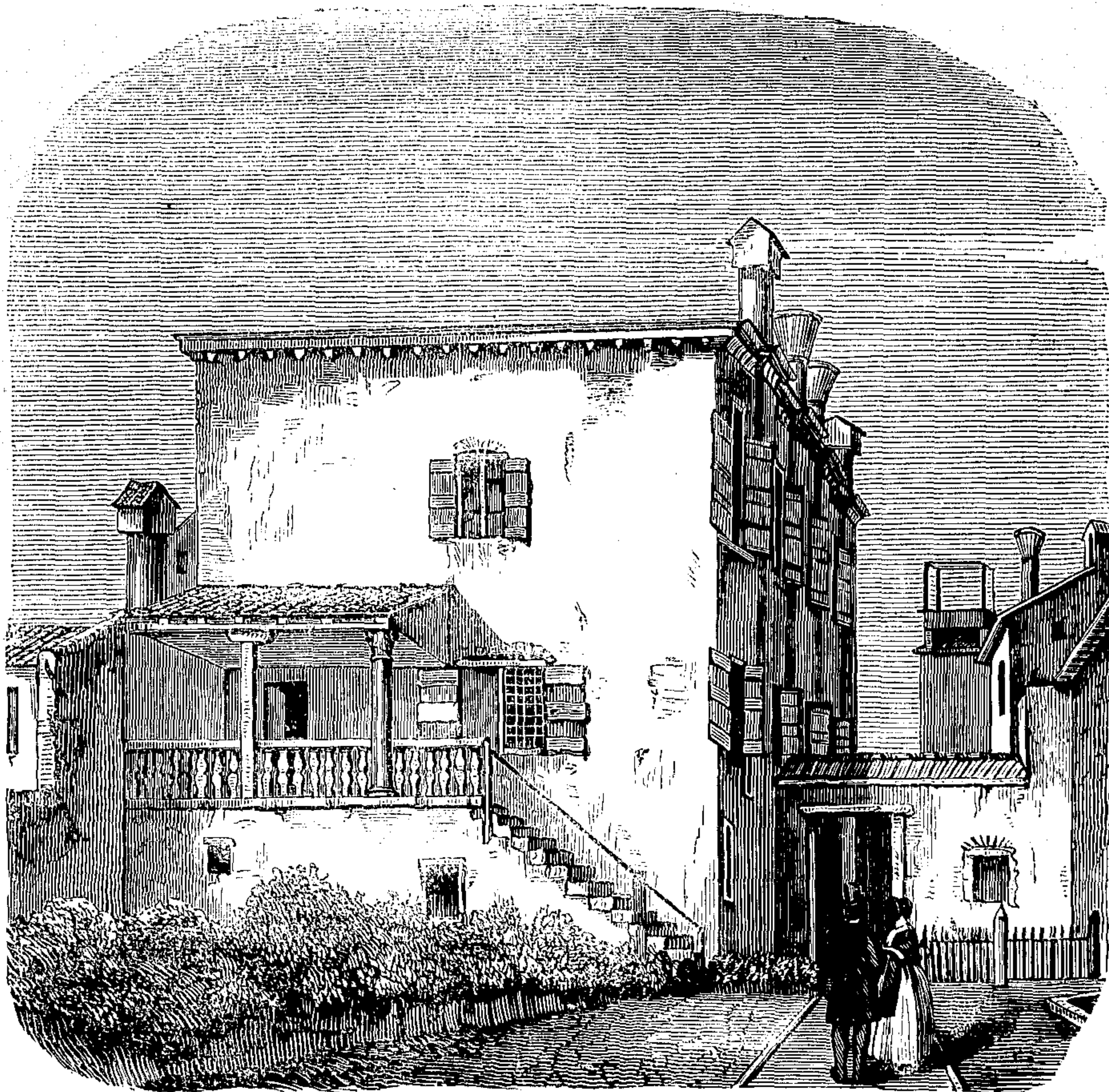
(*) Dolce, Dialogo della pittura. — Venezia 1557.



(Casa di Tiziano a Cadore)

novembre 1516, entrò Tiziano il 5 dicembre successivo nel beneficio della senseria di quel fondaco, fruttante cento e venti ducati l'anno, e che solevasi dare al più distinto pittore dello Stato. Inoltre, dovendo tutti i cittadini di Ven-

ziano in modo veramente straordinaria. Narrasi che ai cortigiani, ingelositi della grazia che il pittore aveva trovato presso di lui, egli, l'imperatore, dicesse essere in suo potere crear conti e baroni, ma essere solo di Dio creare un Tiziano. E narrasi an-



(Casa di Tiziano in Venezia)

zia sottostare ad una tassa per la guerra che i Turchi minacciavano alla Repubblica, egli fu con unico privilegio esentato (*).

In ricambio poi di tanto pubblico affetto il Vecellio amò di amore veramente materno la Repubblica di Venezia; e però, com'egli stesso si esprime nella supplicazione presentata nel

(*) Cadorin, Dello amore ecc.

1569 al serenissimo Principe ed al Consiglio de' X, affine di ottenere che la senseria del fondaco fosse passata dal suo nome a quello del figlio Orazio (che ottenne più tardi), ricusò sempre d'applicarsi al servizio dei maggiori principi della cristianità, i quali gli fecero onorevoli e vantaggiosissime offerte. Ed infatti, propostogli anche dal papa Leone X, quando fu a Roma, l'ufficio lucroso del Piombo, presso la Signatura, egli lo rifiutò per tornarsene a Venezia, che disse sempre sua patria. Ma se egli non volle condursi alle offerte de' principi, ben questi non vollero restar privi delle opere sue; e però fecero a gara per impegnare quel mirabile pennello, colmando Tiziano di ricchezze e di onori, e pregiandolo della propria amicizia. E per tacere di Alfonso I duca di Ferrara, di Federico duca di Mantova, di Francesco Maria duca d'Urbino, di Massimiliano imperatore, di Sigismondo re di Polonia, di Filippo II di Spagna, e di Paolo III papa, egli ottenne sovra tutti gli onori e la confidenza di Carlo V. Alorchè questi venne nel 1550 a Bologna per ricevere dal papa Clemente VII la imperiale corona, e i due grandi sovrani si strinsero la mano (stretta che, come disse un moderno, fu così forte, che ne rimase stritolata Firenze), il poeta Partenio, amico sempre e sincero di Tiziano, il lodò tanto presso l'imperatore, ch'è lo chiamò alla corte e gli commesse il proprio ritratto. L'esito avendo superato le lodi di Partenio, Carlo V prese ad amare Tiziano

cora, che dovendo il pittore ritoccare una tela posta al sommo d'una porta nel regal palazzo, e non vi potendo giungere con la persona, quel superbo imperatore si fe' aiutare dai suoi cortigiani a recargli una tavola, dicendo: *Montando su questa vi arriverete.* Ma poichè non v'aggiungeva ancora, l'imperatore riprese: *Or io vi farò arrivare;* e volto a' suoi ministri: *Andiamo, signori: noi tutti insieme dobbiamo innalzare un uomo sì grande, e sostenerlo sui nostri scudi, essendo d'accordo che la scienza di lui è la regina di tutte le*

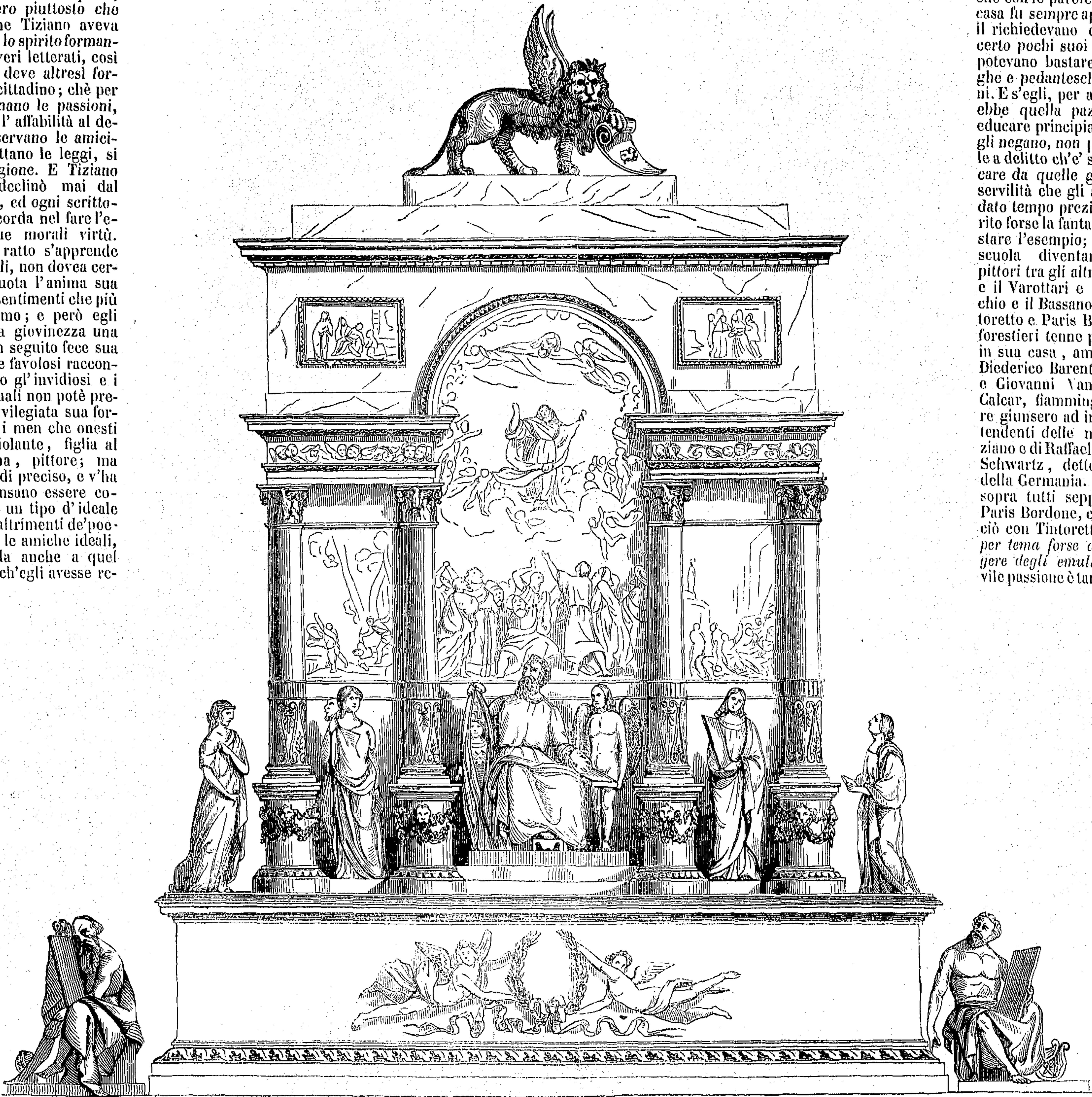
arti. — E a chi non è noto quel più illustre fatto che onora in sommo grado non sappiamo più se il pittore o il monarca? Mentre Tiziano, richiamato nel 1548 alla corte imperiale, eseguiva per la terza volta il ritratto di Carlo V, gli cadde di mano un pennello; e tosto l'imperatore si chinò a raccorlo. Commosso Tiziano, gli disse: *Sire, non merita cotanto onore un servo suo*; e Carlo: *Tiziano è degno d'essere servito da un Cesare*. — Ma come ciò non bastasse, e dopo averlo ricolmo di pensioni e stipendii per lui e pei suoi figli, Carlo V creollo cavaliere e conte palatino con diploma 10 maggio 1533 da Barcellona (*). Questa è certo una delle più belle pagine della storia di quel monarca.

Da cotesta splendida carriera di trionfi e di glorie, in cui noi vediamo il grande artista degnamente remunerato nel mondo, volgiamo uno sguardo alle domestiche pareti dove meglio s'onora l'arte con le virtù del cittadino. Come saggiamente osserva il Cadorin, quello spirito sodo, tranquillo, portato al vero piuttosto che al nuovo, che Tiziano aveva sortito, e ch'è lo spirito formante siccome i veri letterati, così i veri pittori, deve altresì formare il buon cittadino; ch'è per esso si raffrenano le passioni, si congiunge l'affabilità al decoro, si conservano le amicizie, si rispettano le leggi, si adora la religione. E Tiziano infatti non declinò mai dal retto sentiero, ed ogni scrittore di lui s'accorda nel fare l'elogio delle sue morali virtù. L'amore che ratto s'apprende ai cuori gentili, non dovea certo lasciare vuota l'anima sua di quei dolci sentimenti che più onorano l'uomo; e però egli amò nella sua giovinezza una Cecilia, che in seguito fece sua sposa. Strani e favolosi racconti spacciarono gl'invidiosi e i maligni, da' quali non potè preservarlo la privilegiata sua fortuna, intorno i men che onesti amori con Violante, figlia al vecchio Palma, pittore; ma nulla se n'ha di preciso, e v'ha taluni che pensano essere cotesta Violante un tipo d'ideale bellezza, non altrimenti de' poeti che cantano le amiche ideali, tanto in moda anche a quel tempo: altri, ch'egli avesse re-

lazione, e onestissima, con quella fanciulla solamente dopo la morte di Cecilia, sua moglie. Certo è ch'egli amò questa donna di vero amore, che con essa godè tutte le gioie di marito e di padre, e che ne pianse amaramente la morte. Nulla si sa del casato e della condizione di lei, nè del tempo del matrimonio; solo che Pomponio, il primogenito loro figliuolo, nacque nel 1523, e che Cecilia morì nel 1530, come si ha dalla notizia che Tiziano stesso ne diede per lettera al suo mecenate Federico Gonzaga duca di Mantova. Il dolore di cotesta perdita consolò poi con l'amore de' figli, della cui educazione nelle scienze, nelle lettere e ne' costumi si prese ogni più sollecita cura. Oltre Pomponio, che in appresso, quantunque prete, per poco lodevoli costumi demeritò l'amore del padre, ebbe Orazio, che fu distinto pittore, morto di peste nel 1576, e Lavinia, che fu sua dolce cura e deli-

zia, e cui, dopo averla resa immortale col ritrarla in più tele, e fatta sposa lieta e onorata, pianse giovanissima nella tomba. Egli aveva inoltre una sorella, morta nel 1550 a Venezia, ch'egli amava non solo come sorella, ma come figliuola, madre, compagna e curatrice delle faccende domestiche (**); un nipote Giovanni, che gli fu sempre carissimo, e l'altro nipote Marco, figlio di Toma Tito, il quale per tanto amore gli era legato, che non fu noto per altro nome, se non per Marco di Tiziano. Laonde disse l'Amati ch'egli prediligeva in singolar modo i proprii congiunti, ne divideva le cure, e li chiamava sempre le care affezioni del suo cuore (**).

Ma l'uomo che ama la propria famiglia non può non amare i proprii discepoli, i quali fanno parte essi pure della famiglia; ch'è l'educazione è una seconda paternità. E però per quanto le innumerevoli sue opere e la propria incontentabilità gli permettevano, fu ai volentieri largo di utili ammaestramenti, più forse con l'opera che con le parole. Certo la sua casa fu sempre aperta a quanti il richiedevano di consigli, e certo pochi suoi segni o parole potevano bastare più che lunghe e pedantesche dissertazioni. E s'egli, per avventura, non ebbe quella paziente cura di educare principianti che alcuni gli negano, non pare imputabile a delitto ch'è si volesse francare da quelle grette e noiose servilità che gli avrebbero frodato tempo prezioso e immiserito forse la fantasia. Poteva bastare l'esempio; e però alla sua scuola divennero valorosi pittori tra gli altri e il Bonifacio e il Varottari e il Palma vecchio e il Bassano e Jacopo Tintoretto e Paris Bordone. E dei forestieri tenne principalmente in sua casa, amati e stimati, Diederico Barent d'Amsterdam e Giovanni Van-Chalcher o Calcar, fiammingo, le cui opere giunsero ad ingannare gl'intendenti delle maniere di Tiziano e di Raffaello, e Cristoforo Schwartz, detto il Raffaello della Germania. Ma quegli che sopra tutti seppe imitarlo fu Paris Bordone, cui, dicesi, cacciò con Tintoretto di casa sua per tema forse di vedersi sorgere degli emuli (**). Questa vile passione è tanto contraria ai



(Monumento a Tiziano)

sentimenti nobili e generosi, in ogni tempo da Tiziano dimostrati verso la patria, la propria famiglia e gli amici, che ben si vede l'impotente assalto della malignità e dell'invidia. Il valore di un discepolo è gloria del maestro, dice il Cadorin; e se pur troppo cotesta verità anche in altri tempi e presso altri artisti non è conosciuta, gli è perchè v'ha tali maestri che hanno di che temere dalla gloria de' proprii discepoli. Oltre di che Tiziano fu in ogni tempo amico ed estimatore di quanti artisti meritavano la sua amicizia e le sue lodi. Dinanzi le tele di Andrea Previtali di Bergamo si fermava in

devota contemplazione un'ora intera (*); preferiva a se stesso il Moroni nel far ritratti; promoveva importanti commissioni allo sfortunato Andrea Schiavone; ammirava lo straordinario ingegno del Tintoretto; e quantunque Giorgione, dopo gli affreschi da Tiziano eseguiti nel fondaco dei Tedeschi, lo avesse preso ad odiare e scacciato di casa, perocchè quelle pitture erano state credute e lodate come di Giorgione medesimo, che si teneva insuperabile, il Vecellio lo amò e stimò sempre (**).

E come avrebbe potuto Tiziano nutrire in petto sì bassa invidia, germe di turpi sentimenti e di più turpi rampollo, se egli stesso soleva dire apertamente la sua virtù essere *grazia particolare del cielo*, e se, come disse il Dolce, *egli era di carattere modestissimo, di grato aspetto, lodatore di ciascun uomo di merito, bellissimo parlatore, d'ingegno e di giudizio perfettissimo in tutte le cose, di piacevole e dolce natura, affabile e pieno di gratissimi costumi, e ch'egli parlava una*

(*) Cadorin, *Dello amore ecc.*(*) Rio, *Della poesia cristiana nelle sue forme*. — Venezia 1841.(**) Ridolfi, *Vite dei pittori ecc.*(*) Aretino, *Lettere*. — Parigi 1609.(**) Amati, *Ricerche storico-critiche*. — Milano 1828.(***) Lanzi, *Storia pittorica*. — Pisa 1816.

volta era forza che s'innamorasse per sempre? E certo per tali doti egli fu così caro a Sebastiano dal Piombo, al Vasari, al Buonarroti, al Cellini, e della sua amicizia furono lieti e il Bembo e il Casa e l'Ariosto e il Navagero e il Giovio e il Fracastoro. E lo stesso Aretino, se amò mai alcuno nel mondo, amò certo e cordialmente Tiziano. Ond'è che la casa del nostro pittore fu sempre il ridotto de' migliori ingegni nelle lettere, nelle scienze e nelle arti; e Giulio Camillo e il Sansovino e il Priscianese e il Machiavelli e il Nardi e i Zuccati e Luigi Anichino, frammischiando agli eruditi discorsi i piaceri del canto e della musica, convertivano quella casa in una nobile accademia, resa più bella da alcune donne gentili, tra le quali la Paola Sansovino, la Giulia da Ponte e la Irene da Spilimbergo: questa bella e virtuosissima Irene ch'egli stesso ammaestrò nell'arte, immortalò sulla tela, e pianse poi morta col più vivo dolore (*).

(continua)

FEDERICO WLTEN

Barone Gaetano Costa

Se elogio, anche superiore a quello della storia, è il cordiale rimpianto e l'amore universale di quanti conobbero un uomo egregio, non vi ha parole che bastino a mettere in giusta luce Gaetano Costa, il quale tanto crebbe la gloria militare italiana, e fu tanto caro a' suoi ed alla patria.

E mi toccherà qui fare come colui che piange e dice: perocchè disposta io nell'anno 1839 la sua figliuola diletta, immagin viva delle più rare innamoranti virtù, mio padre ci divenne ed amico, comunque a lui mi congiungesse legame di freddo parentado.

In Siracusa, patria del valoroso traduttore di Orazio e di Giovenale, ebbe vita Gaetano Costa, volgendo l'anno 1784 a mezzo aprile, quarto di cinque figliuoli; i quali tutti, per la soavità de' costumi, per le altre virtù morali e civili che gli adornavano, avrebbero fatto lietissimi i genitori, se la morte, l'esiglio e le altre tutte avversità della fortuna non fosser venute ad opprimere e travagliare quella buona famiglia, educata alla più bella ed esemplare unione, in che tanto stretta vedevasi per vincoli di purissimo affetto.

Non è questo il secolo, nè questo l'uomo che vogliono una parola soltanto, sopra il lungo ordine degli avi: mi basterà dire che di Pavia trae origine questa casa; che fu onoranda persona militare il suo padre Giuseppe, nato in Zamora nel regno di Leone; e che la buona madre, Marianna d'Ayala, di nobile casa ispana, era di più nobile educazione adornata. Crescendo quei negli anni, videsi dotato di quella total vivacità di senso, la quale, temperata dalla saviezza delle domestiche discipline e dal natural candore dell'animo, spesso suole indole generosa, non che feracissimo ingegno annunziare; che però ebbe a sentir oltre misura gli stimoli dell'onore, più che nol comportava l'età sua tenera, e spesso un pudico rossore tingevagli il volto, quello che, addivenuto uomo, il rese veramente signore di sè, e per cui si guardò ad ogni costo di dire, o far cosa, di che poscia a vergognare s'avesse. L'ingegno suo, quantunque docile ed atto a qualunque buona disciplina, assai scarsamente nutri, e puro di sconci pedanteschi precetti, fino al dodicesimo anno; il che per altro non si dee apporre a colpa del giovanetto, nè a trascuranza del padre, ma sibbene a quello che faceva il generale infortunio de' tempi, ne' quali l'ignoranza de' pedagoghi era mostruosissima cosa, e più da compiangere che da biasimare. Ma fortunatamente nell'anno 1796 ci veniva annoverato fra gli alunni della militare Accademia di Napoli; dove attese ad arricchir la mente di gravi studii, comechè si agitasse le scuole fra' pruni allora di arida sintesi. E benchè non più che tre anni poté giovare di que' savii e forti ammaestramenti, però che le politiche turbazioni del 1799 furon cagione che quel militare istituto si sciogliesse, pure, tratto dalla nobile ambizione di sapere, tanto in progresso di tempo con la fatica si adoperò, e tanto studio pose perchè in lui germogliassero que' primi semi di dottrina, che pur finalmente ebbe a coglierne desiderati frutti. Nè rifinò mai da' severi studii, anzi vi ebbe durato con istupenda alacrità, fino a quando non gli avvenne di sperimentar con gli effetti il giovamento grande che sogliono essi per l'ordinario apportare a chi se ne fa diligente cultore.

Militò in Calabria nelle file dell'esercito napolitano nell'anno 1806, e di Messina tornavase in Napoli; dove, tenuto prigioniero di guerra, ebbe a patire per alcun tempo dura carcere in castel Santelmo. Dal quale usciva, per esser tosto annoverato tra gli uffiziali del primo reggimento di fanterie, e poco appresso innalzato al grado di luogotenente, al qual rapido avanzamento non si dee per avventura credere che il monasse fama d'impresie non sue, o modo vilissimo di mal compra protezione, chè la rigidezza de' suoi costumi nol soffriva.

Accesa l'anno 1808 guerra nelle Spagne, il luogotenente Costa addimòstrò quanto fosse valoroso nella mischia e quanto freddo nell'apparecchiarsi, sublimi qualità del soldato; sicchè nella fazione combattuta in Santos di Catalogna, fattosi sotto alle trincee nemiche, ardendo dell'onesta ambizione di far opere degne di sè, fu percosso in una gamba. E l'anno seguente corse tra' primi e più arditi all'assalto di Girona, posta alle falde del forte di Mongiove; e molti altri fatti onorati mi conviene lasciare, chè m'incalza il desio di narrarne altri più onorati.

Rimpatriate appena le milizie napolitane, il generale Zenardi, il quale sperimentato aveva la somma valentia di lui, lo elesse suo aiutante di campo, e n'ebbe conforto tra gli attendamenti dell'ultima Calabria nell'impresa simulatamente conceata nel 1810 per lo sbarco in Sicilia. E Costa fu uno de' prodi che posero il piede a terra, a mala pena campando,

non dico da morte, ch'ei non paventava, sì da erudel prigionia, che tolto gli avrebbe l'opportunità di più dare il suo braccio alla patria. Ma allo Zenardi non poté egli rimaner lungamente d'appresso, chè una palla da cannone portò via a quel magnanimo una gamba, ed allora ne fece tesoro l'altro generale d'Ambrosio, col quale, già fatto cavaliere delle Due Sicilie, partiva per la Russia, quand'eran colà chiamati a combattere i Napolitani. E fu alla famosa giornata di Bautzen, dopo la quale era innalzato a capo-squadrone, proposto membro della Legion d'onore, di che non ebbe mai a fregiarsi per certa gelosia. Ed in quelle fredde pianure dimostrò sempre l'italiano calore, portando le parole del suo Capo là dove era maggiore il pericolo e più spesse le offese. Nè videsi impallidire che solo una fiata, quando un'artiglieria nemica gli sibilò all'orecchio e gittò per terra il suo generale, al cui fianco egli stava. Credutolo estinto, ne pianse; ma a suo caro e dolce conforto lo trovò solo gravemente ferito; e lo accompagnò all'ambulant ospedale, ne medicò le ferite, lo raccomandò alle sollecitudini dell'arte, e rapidissimamente volò al campo di battaglia. — Hai lasciato il generale? dicevagli qualcuno. — Compì i doveri dell'amicizia, mi son sari quelli del soldato. —

Illeso dal triduoano conflitto sulla Moscovia, giovane di solo ventinove anni, fu Costa nominato aiutante-generale (primo grado allora nel generalato); col quale ufficio andò governando lo stato maggiore della seconda schiera napolitana, mossa alla guerra d'Italia. Quivi nell'atto di mostrare diligenza somma e coraggio, una cannonata gli uccise sotto il cavallo, e lo sbalzò molto lontano; ma così diceva a quelli che della sua sorte mostravansi dolorosi: — Al dover vostro pensate, e non a me. — Dette le quali parole, cavalcò altro destriero, e corse dov'era più viva la mischia.

L'aspetto delle cose d'Europa mutato, chiamavasi a ordinare il novello reggimento *Principessa l'aiutante generale* Costa; ed era in Messina quando si palesò la costituzione napolitana. Intanto Palermo in varie guise molte città sovvertiva, talechè fu disposto ch'egli co' suoi soldati e con artiglierie di montagna movesse a ripristinare l'ordine publico; lo zelo de' buoni confortando, e le ree intenzioni comprimendo di quelli ch'ogni civile misura trapassavano. Percorse ed acchetò Melazzo, Barcellona, Patti e Montalbano, la quale città diede opera a maggiori nequizie. Ma da Catania, dove sapientemente parteggiavasi per l'unione col continente, pervennero lettere, le quali facevano aperto lo sbigottimento pe' fatti di Caltanissetta, anche spregiatrice della speciale indipendenza palermitana. Per la qual cosa le soldatesche di Costa eran colà chiamate, dove furono con voci di gioia e di letizia accolte; ed assicuravasi la tranquillità, mossero verso Caltagirone, sommettendo primamente Militello e Grammichele. E con gravi difficoltà, ma sempre accompagnata da buona fama, facevasi la colonna in Caltanissetta, per congiungersi in Cefalù all'altra mossa sotto il supremo capitano di Florestano Pepe, partecipando a tutte quelle onorate fazioni e rispettando il santo fine de' cittadini; i quali non tenevano però la via del retto per ottenerlo.

Ma poichè suonava la tromba di miglior guerra, guerra allo straniero, soldato de' Mareovaldi e de' Mosca in Cervello, non a' fratelli carissimi di Sicilia, fremeva il Costa di volare in Napoli; e prestamente vi fu chiamato siccome maresciallo di campo al comando della prima brigata appartenente alla legion prima del Carrascosa. E sul battere di febbraio veniva deputato svelatamente al governo militare delle Calabrie, ma in segreto ad osservare il publico desiderio, ed in ispezialità se volevasi o pur no combattere. Pure al primo suon d'armi un segno di telegrafo lo richiamava, e da Fondi muoveva alla volta di Lanola, per andare splorando quel sito assai vantaggioso, perocchè centro di quattro strade onde si aprivano le comunicazioni. Era a Cascano, quando gli giungeva lettera dal quartier generale: la legge, finge di sorridere, e spaccia ordine di quivi lungamente posare, comechè dopo brevissimo tempo, simulando muovere a miglior sito di riposo, continua la sua ritirata, o così almeno imagina, ma indarno. Perocchè sul punto del viaggio s'ode a sinistra una moschettata, cui molte altre seguitarono, la più parte indirizzate contro gli uffiziali. Dov'era un campo d'uomini armati, non rimase che un mucchio d'armi e di munizioni, impaccio a' traditi, strumenti di viltà e d'infamia. E qui non più mi regge in mano la penna, ch'io sempre vorrei consecrare al fine santissimo delle glorie italiane; e quasi mi agita un pentimento di scrivere casi stranamente pietosi.

Qui terminavano le imprese militari di Gaetano Costa: da questo punto ne discorrerò le rare e private virtù, più luminosamente dimostrate nelle vicende di fortuna acerba. Era un bel mattino di aprile (1821), quando venne arrestato, e sereno strinse la mano alla sposa diletta, baciò in fronte la sua figliuola nelle fasce, e ci rivedremo, disse. Tradotto in prima nella Rocca di Sant'Erasmo, ebbe gravemente a patire nelle segrete, denominate *Colascione*, e dopo quattro mesi fu più liberamente mandato in Castel dell'Ovo, per ritornare novellamente colassù a nuovi rigori. Cinque anni di carcere vi compiva, e sempre con serenità maravigliosa; sicchè rammentando le nullità molte, gli animi caduti, e quei tanti che vivono miseramente senza forze e senza speranze, ci sentiva nel cuore che il cader dall'alto è anche una maniera di distinzione che la fortuna concede. Giudicato da magistrati, cui niuno ha mai accusato d'indulgenza, ritornava alla domestica pace. Pur tuttavolta tenebrosi nemici seguitarono a calunniarlo, perchè non avesse racquistato le meritate considerazioni; giovandosi di que' tristi momenti in cui il nome di chiunque aveva alla cosa publica partecipato, suonava sgradevole ed anche odioso. Anzi vi fu chi profferivagli passaporto per strana terra; ma egli sentivasi l'anima impavida sotto l'usbergo del sentirsi pura, e meglio preferiva l'aperta condanna dell'esiglio. Era troppo lo sdegno contro la sua antica meritata fortuna militare, e la rabbia è sempre assai men superba ne' più deboli che ne' saliti a potenza. Ma se di forte animo lo abbian noi ammirato ne' campi di guerra, di tempra vieppiù forte si dimostrò, lottando per ben quin-

dici anni ne' campi dell'avversità; esempio di candore e di lodati costumi, riscosse la stima di tutti, durante quel tempo che da privati fu eletto a vegliare alle entrate, che dalle gabelle marittime derivano, o da quelle altre onde sono gravate talune sostanze di privilegiata amministrazione. Fra le quali intricate faccende non pure ci conservò sempre nobilissimo decoro; ma innalzò quegli uffizii a certa dignità maravigliosa, che per se stessi non avevano. Tanto è vero che gli uomini dan lustro e splendore al carico, e non giungono a venerazione, sol perchè d'oro, di nastri e di tracolle si fregiano. Gaetano Costa fra' doganieri fu siccome il maresciallo fra' soldati, comechè non poteva capire nell'animo suo l'allontanamento da quegli studii e da quelle pratiche, nelle quali fin dalla puerizia erasi nobilmente versato.

In tal tristezza ed angoscia, velata di serenità, il nobil uomo viveva, allorchè l'indico morbo, scoppiato in Napoli nell'anno luttuoso 1836, venne ad assalirlo con tutte le sue forze. Perchè fatti a sè venire i molti giovani che lo soccorrevano, con cristiana fermezza e placidissimo viso così ad essi parlò: — Tutti nell'età di giovinezza abbiamo alcuna cosa a rimproverarci: nel letto di morte le illusioni svaniscono, e tutta la coscienza si svela del passato. Ho amato i miei simili, mi fossero anche stati nemici: ho amato fortemente la buona gioventù: ho teneramente amato la mia cara famiglia; ed amai soprattutto il dover mio di soldato e di cittadino. — Ultima parola che gli usciva dal labbro, ed aggiornando a mala pena il dì 22 di novembre, eccolo fuori di queste codarde miserie.

Gaetano Costa fu gentil fiore di cortesia, con la quale tutti onestamente accoglieva: aveva modi assai facili e scevri di quell'alpestre burbanza, che è manto di anime povere di sapienza e di affetti: fu integro ed intemerato, e la spedizione di Sicilia, in cui poteva impunemente taglieggiar popoli e città, ad evidenza il dimostra. Non mercanteggiò vilmente sul cuore: in lui il pensiero consonava alla parola, e non ti tradiva col guardo, col sorriso, col discorso, co' fatti, siccome usa una gente di fango, prona ed incurvata sotto il peso, ei dicono, della necessità.

La sua persona non fu alta, nè bassa, nè robusta: delicato d'animo come di corpo, ebbesi belle membra, e tinta bianca e florida in giovinezza. I campi lo avevan fatto leggermente bruno, le ambasce avean convertito in pallore il roseo dell'incarnato, ed in bella canizie la nera e folta chioma. Avea soavità nel volto, ma forza nell'animo; e si accendeva nobilmente quando sentiva il linguaggio dell'uomo generoso ed umano, lasciando la natural sua pacata malinconia, che è sì bel velo alla vita degli spiriti gentili.

QUI
GAETANO COSTA
DA SIRACUSA
IL QUALE INSINO AL TRIGESIMOSESTO ANNO
VISSO NELLE LEGIONI NAPOLITANE
SPAGNA PRUSSIA ITALIA
APERTI CAMPI DI SUO VALORE
E TOLTO ALLA GLORIA DELLE ARMI
PASSÒ TRE LUSTRI FRA LE MALVAGITÀ DELLE VICENDE
IL DÌ XXII DI NOVEMBRE MDCCCXXXVI
DI PESTILENZA INDIANA
NEL BACIO DEL SIGNORE SPIRANDO.
AL MARITO ALL'AMICO AL PADRE CARISSIMO
LA CONSORTE I FIGLIUOLI GLI AMICI DESOLATI
POSERO QUESTA PIETRA.

MARIANO D'AYALA.

Barone Luigi Arcovito

Mettersi nella via dei genitori o de' parenti, trovare ogui maniera di conforto e di sussidio, aver chiaro e riverito già il proprio nome, ecco quanto suole avvenire all'universale di giovani allora che si addicono ad una meglio che ad altra professione. E se lodi vi colgon dappoi ed applausi per bene acquistati pregi, certo che assai più dritto alla publica estimazione si acquisteranno nell'età adulta, se alcun d'essi da gregario, a ragion d'esempio, a' primi officii della milizia perviene. Nelle cui file ignoto fattosi ad entrare, dopo breve volger di tempo può dirglisi nobilmente: *voi dunque siete quell'egregio*; e non mica *siete voi il figliuolo dell'eccellentissimo*. Chè l'avanzata civiltà rifugge oramai dal fasto ereditario, spesse volte fallace, nè riconosce che il merito e le virtù proprie splendissime, salvo di quella eletta discendenza da coloro i quali a pro della patria virilmente si affaticarono.

Dal terzo parto di Margherita Ditto il calabrese Santo Arcovito, fra' buoni intagliatori in legno, lietissimo divenne in Reggio di vago e bel bambino addì 29 di maggio 1766, cui diede nome Luigi. Il quale dimostrando bello ingegno, fu iniziato nelle matematiche discipline; e giunto a mala pena al duodecimo anno, il padre suo, già tramutato in Napoli a cagione di un duello, e poscia chiamato in Nola per addestrare alle arti meccaniche gli allievi di un ospizio regio, ottenne dalla maestà del Re, che spesso visitava quel sito ed era vago dell'arte del tornire, un posto fra' convittori del seminario.

Ma spesso il caso apre il cammino alle professioni ed alle arti. L'ospizio de' giovani artigiani caugiava il sito di Nola in quello di Napoli, ed il giovinetto Arcovito per sovrana mercede passava nel collegio de' pilotini. Colà infatti, siccome nelle scuole della latinità ch'ei non stimò martirio, andò viepiù dimostrando l'attitudine straordinaria agli studii e la certa corona del suo avvenire. Imperocchè se innanzi all'entrata nel militare servizio non si accende negli animi teneri la brama di apparare e l'emulazione santissima di agguagliare i migliori, si terrà solamente caro carissimo il privilegio di godersi pacificamente i facili frutti dell'anzianità. Nella condizione di pilota fece l'Arcovito alquanti viaggi, e volgendo l'anno 1784 mosse sopra una nave svedese per

(*) Carror, *Anello di sette gemme*. — Venezia 1833.

caricare cannoni nella Svezia ed anche per impraticarsi della navigazione alta. Perocchè in quel tempo e per ben lunga pezza durammo insino agli anni passati l'infortunio di pagare allo straniero, fra altri tributi, anche questo del getto delle artiglierie di ferro.

Bellissimo ingegno colà dimostrava e mirabile sveltezza, da venire in grande amore a quegli stranieri non meno che al loro sovrano, il quale volle tra' suoi trattenerlo siccome ufficiale della marineria. Ardea in quel tempo la guerra fra la Russia e la Svezia; chè mal soffriva lo Svedese gl'intrighi e come la padronanza degli ambasciatori russi. E Luigi Arcovito in quelle nordiche regioni colse i primi allori di gloria ch'egli sua non istimava ma della patria, cui teneramente amava col cuore. Infatti fu chiaro il suo valore nella battaglia di Hoyland combattuta nell'anno 1788; talchè nel succedente veniva chiamato ad aiutante di campo del Principe, grande ammiraglio della flotta. Col quale ufficio il valoroso Napolitano comportossi in modo assai luminoso nell'altro combattimento di Oland-Sodra-Udde. Volgendo l'anno 1790 ci comandava la spedizione di sbarco fatto nel porto di Raggersvick, il cui forte ei tolse valorosamente per assalto, sforzando poscia la città di venire a patti e distruggendo le canove ed ogni maniera di conserve per il naviglio di Russia. Né questo solamente, ma fe' risuonare assai onorevolmente col suo il nome napolitano nell'attacco di Revel, e nella celebrata sortita di Viburgo, nel cui golfo l'ammiraglio russo avea cerniato le navi svedesi. Né andò senza bellissime note dopo la vittoria riportata da Gustavo in Schwenksund. Per tutte queste nobilissime prove di coraggio e di saper militare veniva l'Arcovito meritamente ottenendo i gradi di capitano, di maggiore e di tenente colonnello, fregiato dell'ordine della Spada e della medaglia d'oro istituita per onorare i più notabili nel fatto glorioso di Schwenksund. Ma nelle maggiori sue bisogne la patria cercava questo egregio soldato, cui d'altra parte più non bastava l'animo di colà rimanere, dopo il tragico fine di quel sovrano guerriero, posciachè fu quasi testimone della tragedia avvenuta la notte del vigesimo-totterzo di marzo nel bel mezzo di pubblica danza nel teatro di Stoccolma; quando di mortal colpo di pistola Jacopo Ankarstrom, strumento dell'ira de' senatori, feriva Gustavo.

Rimpatriato che fu Luigi, veniva chiamato nella regia marineria, in cui non era di buon grado ricevuto perchè fra pilotini allevato. Oh debolezza e viltà degli uomini! Anzi che festeggiare e riconoscere siccome bella ed onorevole l'entrata di Arcovito fra gli ufficiali napolitani, essi invece non ad altri titoli bassamente ponendo vista che a quelli accidentali e tapini della nascita, rammentavan l'origine di questo giovane insigne in mezzo ai marinai, e quasi schernivano i bene acquistati contrassegni di vera verissima nobiltà d'animo e di cuore e di opere. Pure col grado di tenente di vascello ei faceva la guerra di Tolone sulla fregata *Arelusa*, e volgendo poi l'anno 1798, singolare diploma con lodative parole profferivagli il grado di tenente colonnello delle fanterie, per troncare le tante vituperose gelosie, e per confidargli il comando del corpo volante de' cacciatori di Calabria ulteriore. Alla quale provincia appartenendo, ci recavasi zelatore colà dell'onore nazionale per coscrivere quanto più prestamente quella robusta e calda gioventù degli ultimi Appennini. Infatti toccavan le trombe della guerra, e su fuoco destriero vedi il capitano di fregata, che altro nei suoi cenni non ti rammenta di quell'arma, che la nobiltà, la disciplina, l'ardire. E quel battaglione fu fra le commendate soldatesche dell'esercito, e noverandosi fra quelle dell'antiguardo. Il quale, recatosi da ultimo ad espugnare Civita Castellana, fra la tardità ed imperizia di comando supremo, ebbe a patire alquanto danni, massime per una cannonata che attinse un cassone delle artiglierie, il cui incendio grave danno apportò sulla faccia all'egregio Arcovito, le cui bellissime forme rimasero alquanto lese, comechè leggermente. Chè punto non contentandosi di spacciar comandi, e correre qua e colà, smonta pure alla fine per agguistar co' suoi occhi medesimi un colpo di artiglieria, quand' appunto ne colse quell'offesa.

Abbracciato in Napoli repubblicano ordinamento, siccome al Francesco piaceva orgogliosamente, fu l'Arcovito fra coloro certamente i quali a bene fare con tutta l'anima pensavano instancabili e tenerissimi. Perlochè spesso volte ebbe particolari e fervorose discussioni intorno al meglio a dover seguitare ne' più ampi comizi, sempre rispettando il segreto, ma altamente dispregiando la dissimulazione, co' fatti poi dimostrando che il privato bene non può dal bene pubblico scompagnarsi. Pure non tolse ei mica a servire insino al mese di maggio per risanarsi affatto dalla ferita, quando giunto Caracciolo faceva le meraviglie che del valore di Arcovito non si fossero in cotant' uopo giovati; talchè il ministro Mantoné affidavagli le conserve e gli apprestamenti nel porto di Castellamare. E addì 11 di giugno recatosi in Napoli per faccende di pubblica utilità, tornavase l'altro giorno al suo posto, non ostante le affettuose parole di un suo giardiniere per nome Angiolo, cui eran note fra le popolari conventicole le imminenti sventure. Ma tanto era l'amore ch'egli ispirare sapeva nella sua gente, che l'uomo della plebe, con lui imbarcato sulla lancia di guerra, in Castellamare lo accompagnava fra le cannonate del naviglio, ond'era già tutto gremito il golfo. E salvo colà giungeva fra le speranze de' cittadini militari, i quali irresoluti ne rimanevano, comunque furono sul punto di proteggere l'arrivo co' fuochi delle batterie. E dopo non guari di tempo, quando già erano come terminative le pratiche della città capitale, recavasi Arcovito con bandiera parlamentaria a trattare di nobile e militare accordo col capitano di vascello Foote, sdegnoso ch'ei fu di venire a capitolazione col capitano di Napoli, il quale con ansia vi aspirava per arrogarsene facile merito.

E con tale valore comportossi alla fine di quella breve repubblica Partenopen, che onorevoli patti egli ottenne dal citato comandante la fregata *Sea-Horse*, nè la sola guernigione, ma vi fe' comprendere con bella generosità e patrio amore anche coloro i quali eran fuori. Ed in Napoli perve-

nute, tenendo in non cale quelle sante leggi della guerra, furono tutti quanti menati nel castello del Carmine, e poscia su legni deputati a secure prigioni di Stato. Ma il buono Inglese, che patteggiato avea col Napolitano e senza niuno intermezzo, gridò forte contro questo abominio, e a tutt'uomo contrastando, comunque fosse impossibile che liberi fossero tutt' i suoi capitolati, esultò i più ne andarono in terra straniera. Ed in Francia militò l'Arcovito, e combattè le guerre degli anni settimo ed ottavo della repubblica meritandovi gradi ed onori, e quel che è più l'amicizia di Murat. Ma caduto poscia in disgrazia di Napoleone, perchè fra coloro, cui non piaceva seder sul capo di despota la corona d'Italia nell'anno 1805, ei visse assai infelicemente in Milano: dove il general Fiorella, che voleva anche profferirgli soccorsi di genere ripugnante all'animo suo altero, gli procacciò da vivere in certe imprese letterarie di traduzione e di giornali. Poi colonnello il rividero i soldati napolitani nell'anno 1806, posciachè cravi chiamato allo stato maggiore del corpo di esercito volto alla spedizione in Calabria. Nella quale così valorosamente si condusse, che addì 26 di marzo del 1808 grandemente il ministro Saliceti compiacevasi de' tanti e scritti encomi che il general Maurizio Matthieu di sì egregio ufficiale napolitano faceva. Il quale poco appresso, cioè in giugno, comandava un corpo di volontari calabresi, e trasse al conquisto di Scilla e Reggio, molto lodandone il senno ed il coraggio il capitano francese Reynier.

Venuto frattanto a governar le Sicilie il cognato dell'imperatore, il concepire, preparare e compiere l'impresa di Capri fu un punto solo. Il giorno 2 di ottobre Murat pigliava pretesto di passare in rassegna la soldatesca, e quand' era la notte, due mila soldati all'incirca son condotti alla marina per alla volta dell'isola, supremamente retti dal general Lamarque, al cui stato maggiore fu pure l'Arcovito nominato, per bel valore, cavaliere delle Due Sicilie. Né discorrevano che pochi mesi, altro novello attestato di predilezione e stima fu per lui il comando del battaglione degli Ufficiali; e sempre perseverante nello zelo e nel ben fare, chiamato ufficiale di ordinanza della maestà del Re, passava a comandare il terzo reggimento delle fanterie di battaglia, sì bellamente ed in sì breve tempo ordinandolo e mezzanamente disciplinandolo, che lo pote menare in Roma. La qual cosa ed i buoni servizi colà renduti li fecero eleggere aiutante di campo del re, al suo ritorno (marzo 1810).

Frattanto si accennava ad uno sbarco nella Sicilia per trarre in inganno gl'Inglese; ed era in Reggio il colonnello Arcovito, allora quando cominciarono gl'Inglese a dirigere forte attacco contro quella città, distruggendo a furia di cannonate le barche riparate sulla spiaggia di Pentimelo; ed il generale in capo Cavaignac comandavagli collocarsi al ridosso di una grande cascina prossima alla batteria verso sinistra del villaggio indicato, perchè luogo molto accessibile agli sbarchi. Dopo alquanto giorni, decise la passata, fece Arcovito una ricognizione verso la Scaletta, e propriamente a Taormina, maripato ch'egli era e soldato eccellente ad un'ora.

Lasciava Luigi il comando del reggimento *Real Calabria* per assumere siccome generale quello della seconda brigata appartenente alla divisione governata dal tenente generale Manhes nelle Calabrie, e venne dopo non guari salutato col nobil titolo di barone, cui non guardò giammai, e fregiato della medaglia d'onore; giungendo finalmente all'eminentissimo officio di luogotenente generale. E con forza moltissima e con zelo in mezzo alle sventure della guerra in Italia, governò insino a Napoli la legione, cui d'Ambrosio comandava dapprima e poscia d'Aquino.

Addì 16 di giugno del 1820 l'Arcovito nominato comandante la terza divisione militare, non vi poteva andare per una frattura al braccio cagionatagli da una caduta di cavallo; ma scoppiata la rivoluzione del luglio ei recavasi dal capitano generale per muovere tostamente a quella volta; nè brigò per uffici o per carichi ambiziosi; e ben lo poteva col favore del fratello, egregio deputato al Parlamento nazionale. Solo intese con infaticabile zelo a ben regolare il servizio e l'ordine prima del castello di Sant'Elmo, e poscia della seconda legione nella fortezza di Capua e ne' contorni, sicchè ebbe a meritare belle parole di spontanea lode dall'Altezza del principe reggente.

Distrutto il governo costituzionale, fu l'Arcovito tradotto nelle dure prigioni di Santa Maria Apparente; e dopo alquanto di tempo mandato in esilio. Giungeva a Praga ed era in un albergo co' tre colleghi suoi di milizia, cioè i generali Colletta e Pedrinelli ed il colonnello Pepe, quando si presentò loro un giovinetto quadrilustre, bruno il volto, arditi gli atti e lo sguardo, il quale prese dolcemente ad inchinarsi col francese saluto. Lo credevan essi un austriaco sulle prime, e non sapevan che pensarne; il tennero poscia italiano, insino a che non furon tolti dal dubbio, profferendo il nome di Achille. E svariate interrogazioni fatte e scambiate, il giovin principe tolse a presentare l'Arcovito di una ricca ed elegante borsa da tabacco, e dopo non guari, gentile congedossi e affettuoso.

Lungo tempo frattanto non discorse che la maestà dell'imperatore concedeva ad Arcovito uno stipendio mensile di cento fiorini, comechè tanta fosse l'altezza dell'animo suo, che spesso a' suoi in Napoli scriveva: *Non mi manca del pane, e nelle acque della Moldava bene io spengo la sete mia*. Colà stette insino all'anno 1822, in cui ebbsi facoltà di ritornare in patria; ma giunto ch'ei fu in Toscana non vennegli mica permesso di continuare il viaggio, benchè gli fosse concesso di anche ritornarsene indietro. Perlochè presentatosi al granduca, veniva cortesemente ed assai nobilmente ricevuto ed accarezzato, e nella città capitale sull'Arno menò altri due anni allo incirca di vivere riposato e tranquillo fra gente urbana e pacifica, comunque fra gli stenti sempremai. Di vero, allora quando passava di colà un suo compatriota, già ufficiale dello stato maggiore, pensava questi lenire l'assanno acerbo del suo generale con dolcissime parole, cui egli rispondeva nobilmente, *Vedi il mio cibo, non ho bisogni molli*; e mostravagli una grande vettovaglia di legumi, onde a poco sostenere la vita.

Veniva alla fine fra'suoi l'Arcovito, ed eragli concessa un'annua pensione di ducati trecento per modestissimamente vivere. E guai all'animo suo oppresso, se il soccorso non si avesse avuto della lettura e dello studio, in che si obliano le tristissime iliadi di mali, non meno che il conforto della scarsa ma eletta compagnia di uomini generosi, che non l'abbandonarono giammai, siccome il Roccaromana ed il Pepe soprattutto. Ma l'animo suo forte e risoluto più si dimostrò in altra disgrazia, che non gli uomini almanco, ma la natura a lui fieramente mandava. Era il dicembre dell'anno 1826, ed all'imperversare di fierissimo temporale, stava egli dietro il verone, sempre intento alle grandi manifestazioni del creato, dispiegando ad un suo cognatino di appena tre lustri in che modo andavasi per l'aria componendo il fulmine, allora quando un colpo terribile su lè loro teste scoppiava, ed una saetta aprendosi il varco per la cantonata della casa uccide il garzonetto, e carbonizzandone il polmone, gitta in affissia e ferisce alla testa il generale, cade giù all'ingresso del palagio, ed entrando per entro al collo di un pover'uomo, che stava in quel sito riparandosi da rovescioni di acqua, e senz'apportargli danno, gli esce per le brache, batte a terra e scappa precipitosamente al mare. Immagini ognuno lo spavento della casa: togliasi il giovinetto morto da costa all'assettico, perchè riavendosi questi, non vegga il crudele spettacolo; e senza porre in mezzo alcun tempo il suo parente dottor Rafeale Golia comincia a sollargli maravigliosamente la vita per le narici, ed in vita dopo venti minuti il ritorna.

Altri anni discorse l'Arcovito, non di vita migliore certamente, ma ch'ei cercava quanto meglio raddolcire co' lavori della mente, lunghi e profondi studi facendo intorno alla notomia, alla fisiologia ed alle scienze fisiche; avvegnachè pensava far derivare dai principii d'igiene e di forze vitali le regole della tattica, della dinamica militare e delle ordinanze; tanto egli avea innanzi osservato le pene e i disagi del povero soldato oppresso sotto il gravame dello zaino e dell'armamento e de' transitu ancora. Ma i suoi dolori eran troppi; chè uomo non mica superbo invero, fu qualche volta sforzato a riceverli la carta che un'ignota mano lasciavagli con carità di patria e di cristiano; ed alla per fine il cuore scoppiavagli, nè per ragione d'espressione, ma fisicamente un crepacuore quasi inopinatamente lo ammazzava la notte del dì 19 di marzo 1834, chiudendo gli occhi come persona stanca. Le speranze de'suoi amici di risaltarlo luogotenente generale andarono, come spesso vanno le umane speranze, in fumo disperse, nè altro rimane dell'Arcovito che il nome illustre, che ci confidiamo veder conservato nel figliuol suo diletto Luigi, cui la legge concedeva entrare nel militare collegio, ed entrò invece alla scuola militare tra' figliuoli della bassa uffizialità. Ti benedica Iddio, nobile garzoncello; ti proteggano i compagni d'arme del padre tuo, e ti parli l'immagine sua. Folti e nerissimi i capelli, la fronte augusta, vivacissimi gli occhi castagni, e più acceso il sinistro, perchè il fuoco ne avea abbruciato la caruncola: alquanto aquilino il naso, la bocca piccola e sempre a lieto sorriso composta, bianco l'incarnato, rotonda, rosea sempre ed assai venusta la faccia, leggendovisi non ostante la forza e la gagliardia. Pronto a comandare o con sangue freddo, comechè fosse uomo di fuoco: facil conquistatore degli affetti, sin de' soldati e della plebe, cui appariva straordinario, sublime ed affascinate.

Luigi Arcovito fu uomo insomma di gravi costumi, amato e riverito da' capi; stimò assai poco le cose soverchie, ebbe dignità e gradi solo pe' suoi meriti.

MARIANO D'AYALA.

Don Ramiro.

Originale di E. Heine. — Trad. di Fanny Ghedini.

I.

Di un turrito palagio all'ample soglie
Lento e pensoso un cavalier si appressa
E mestamente in questo voel scioglie
L'anima oppressa: —

« O donna Clara! o donna Clara! ascolta;
Tu che tant'anni idolatrasti, spietata!
Nel pien meriggio al freddo occaso hai volta
La mia giornata.

« O donna Clara! o donna Clara! è lieto
L'incanto della vita in giovinezza,
E tremendo è piombar nel sepolceto
In sua pienezza!

« Esulta, o donna Clara, al dì novello
Fernando a te si giurerà marito!...
Me pure accetta all'ospital drappello
Del tuo convito! —

« Oh, don Ramiro! don Ramiro! è amara
La tua parola e inesorabil scende
Come l'influsso che l'amor di Clara
A te contende.

« Ah, don Ramiro! don Ramiro! in petto
Al cupo tuo angosciar pon calma,
E d'altra donna al verecondo affetto
Dischiudi l'alma.

« Deh! qual domasti il Mauro in tuo valore,
Doma un amor che non ha più speranza;
E vien domani col trioulo in core
Alla mia danza! —

« Sì, donna Clara, alla nuzial tua festa,
Il giuro, intreccerò nuova carola
Al fianco tuo domani. In pace resta! —
E tetro vola

Contro il veron di lei quel mesto addio,
E là percossi i lucidi cristalli,
Freme l'imposta e siegue un ruoino
Come che avvalli.

II.
Trascorsa è la notte. Dal balzo d'oriente
Serenò il mattino ravviva i color,
E volto all'antica Toledo possente,
Che giace nel piano qual strato di fior,
Irradia de'tempi le guglie dorate,
De'ricchi palagi le torri merlate
Fra un nembo abbagliante d'azzurro fulgor.

Il sacro rimbombo de'bronzi squillanti
Discorre nell'aura con lieto echeggiar,
E avvolti i leviti ne'mistici ammantì
Tra salmi e profumi ascendon l'altar:
Quand'ecco degli organi ai gravi risuoni
Di dame leggiadre, d'alteri baroni
Superba coorte la chiesa inondar.

Oh vedi! nel mezzo del folto drappello
Vien Clara velata con passo legger;
La guida Fernando, che sembra più bello
Covertò del fulgido usbergo guerrier.
Un grido s'eleva che il tuono assomiglia:
« Salute alla vergin, ch'è il sol di Castiglia!
Salute al più prode de'suoi cavalier! »

Il rito è compiuto: fra l'almo corteo
Al nobile albergo gli sposi redir.
Ai prandii fastosi il baldo torneo
Alterna i suoi ludi di forza e d'ardir.
Le feste alle feste succedon vivaci
E l'ore diurne raggiugon fugaci
La notte foriera di nuovo gioir.

III.
Nell'ampia fuga dell'auree stanze
Brillan raggiando mille doppièr,
E in lieti vortici d'aèree danze
Le donne scórrono coi cavalier.

Cinto di serica purpurea vesta
Spiega Fernando pompa regal;
Clara qual rosa bella e modesta
Appar nel candido velo nuzial.

Su eletti scanni simili a troni
Gli sposi assidonsi ebrì d'amor,
E altere dame, fieri baroni
Fan nobil cerchio d'intorno a lor.

Come il muggito di mar fremente
Nell'auree sale s'ode un frastuon;
Il basco cimbanò stormir si sente
D'acute tube commisto al suon. —

IV.
« Ma perchè dunque, o bella dama, immobile
A noi di fronte l'occhio tuo si posa? »
Così domanda il cavalier attonito
Alla sua sposa. —

« Oh don Fernando! là nel fondo sorgere
Non vedi un uom cui negro manto adombra? »
E il cavalier: — « Io là sol veggo instabile
Dei balli l'ombra. »

Ma l'ombra avanza, e la vision funerea
E don Ramiro in atra veste involto:
Clara il conosce, lo saluta e trepida
Arrossa in volto.

V.
Ma ognor precipiti fervon le danze,
S'intreccian rapide, cresce il frastuon;
S'ode il piangito dell'auree stanze
Tremendo stridere con cupo suon. —

« Oh don Ramiro! a me fia grato intessere
Teco stassera il ballo mio nuzial,
Ma non si addice ne'giulivi circoli
Vestir l'assisa di color feral. »

Fisa ambo gli occhi penetranti e torbidi
Nella giovane sposa don Ramir,
Poi l'accerchiando di sue braccia mormora: —
« Tu stessa m'imponesti di venir! »

E la trascina con sè repente
'Ve più dei balli ferve il rumor,
Mentr'alto il cimbanò stormir si sente
D'acute tube misto al clangor. —

« Ma la tua guancia come neve è pallida! »
Dice Clara tremando; e don Ramir
Con fioca voce sordamente mormora: —
« Non mi dicesti, o Clara, di venir? »

E ognor la danza scorre fervente;
Brillan le lampade strano lucior,
Mentr'alto il cimbanò stormir si sente
D'acute tube misto al clangor. —

« Ah! la tua mano pari a marmo è gelida! »
Raccapricciata esclama; e don Ramir
Pur volteggiando come turbo mormora: —
« Non mi dicesti, o Clara, di venir? »
« Soffio di morte è del tuo labbro l'alto!
Oh! mi lascia, mi lascia, don Ramir! » —
Ed ei qual eco soffocata mormora: —
« Non mi dicesti, o Clara, di venir? »

E tutto rota nell'auree stanze
Come vertigine d'intorno a lor.
Trema il terreno, fervon le danze,
Degl'istrumenti cresce il rumor.

Geme la donna in quella ridda orribile: —
« Deh! mi lascia, mi lascia don Ramir! »
Ed ei qual vento in cavo speco mormora: —
« Non mi dicesti, o Clara, di venir? » —

« Lasciami, in nome del Signore altissimo! »
Con ferma voce e disperato ardir
Urlò alfin Clara, e come lampo celere
Disparve a quegli accenti don Ramir.

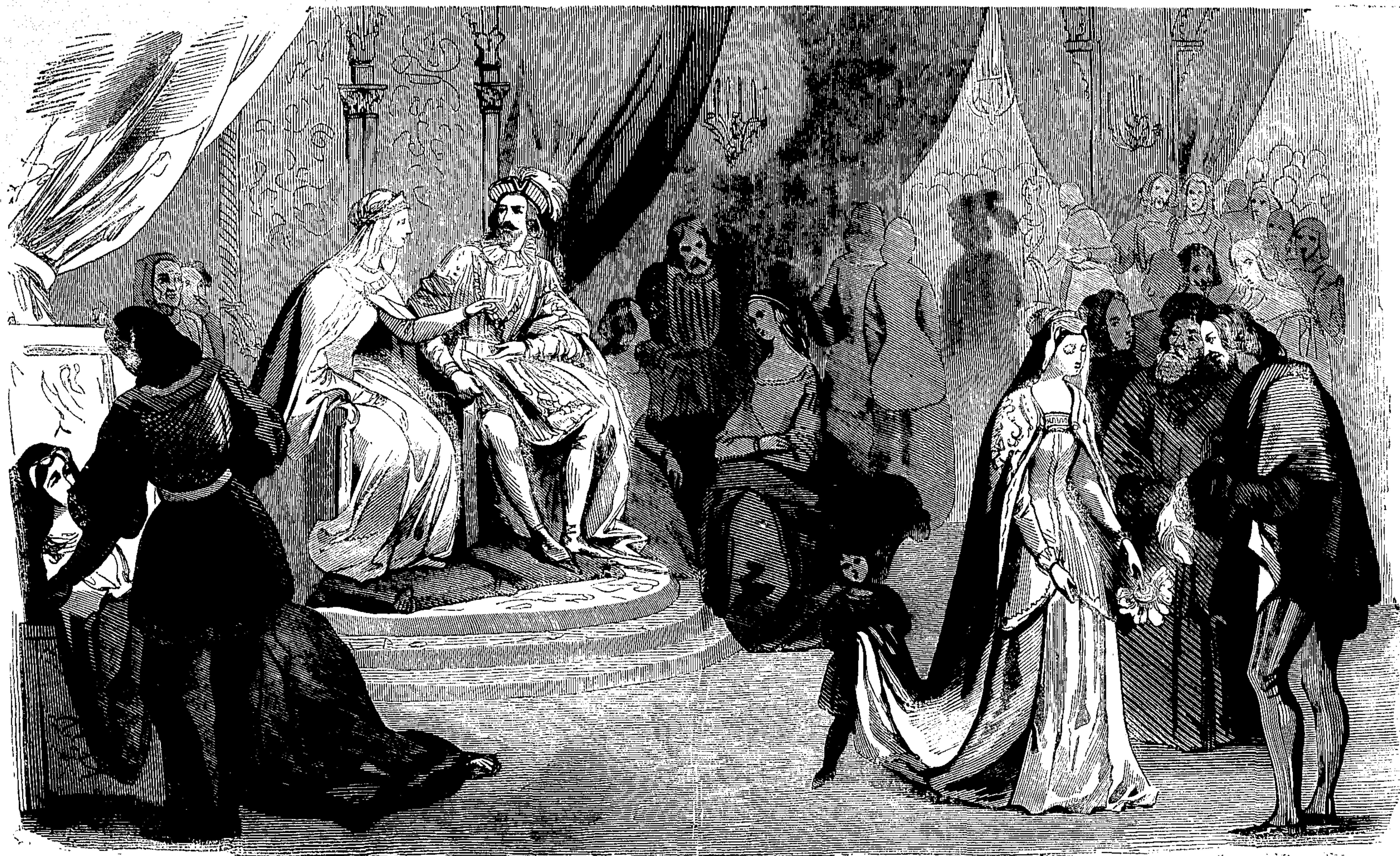
VI.
Qual simulacro inanimato resta
Immota, fredda, fuor de'sensi tratta
La giovinetta alla vision funesta
Esterrefatta.

Alfin si scuote e lentamente, a stento
I bellissimi suoi occhi disserra,
Ma inorridita per novo sgomento
Ancor li serra.

Poichè seduta ognor si vede al fianco
Di don Fernando, che la guarda fiso
Chiedendo ansioso: — « Qual dolor fa bianco
Tuo roseo viso? »

« Oh! di'; qual pena offusca la gioconda
Lucentezza di tua pupilla cara? » —
« Dov'è Ramiro? . . . » esclama gemebonda
E incerta Clara.

Ma corrugando il ciglio in aria mesta
Il cavalier nel dolore assorto: —
« Dama, risponde, qual funèbre inchiesta
Ramiro è morto. »



I Contrabbandieri Veneziani (*).

Dopo i gondolieri celebri per grazia e brio originale, ma molto prima per fermo coraggio e per industrie astuzia sono da porre i Contrabbandieri, i quali per ciò stesso destano la maggior simpatia: chè infine il coraggio e la industria rendono assai più caro ed interessante un uomo, che non le facezie e i sarcasmi, per quanto queste possano a prima giunta cattivare i più facili animi. Mentre il gondoliere è il gioiello della galanteria, il protagonista del romanzo cavalle-

resco, il contrabbandiere è l'eroe del coraggio, il martire dei disagi e dei patimenti. Sempre povero, sempre operoso, egli vive di stento e di sospetto, quantunque senza paura: la notte è il suo elemento, l'orrore della più tempestosa natura la sua gioia, la sua esultanza: il pericolo, il cimento la sua natura. Mentr'ei s'affatica e rischia la propria vita per la famiglia, non ne gode punto le gioie: la sua casa è quasi straniera per lui, per lui che vive sempre a cielo scoperto, che si ciba come e quando gli capita, e ch'è ben fortunato, se può, in qualunque temperie, riposare le stanche membra sopra una spiaggia, o sul tavolato della sua barca.

Non per questo si può dire ch'è soffra: l'abitudine, che raro e degna di punizione ». Vedi l'art. *Contrabbando* nell'Enciclopedia Popolare del Pomba.

si suol fare natura, è in lui natura tradotta in abitudine. Succiano i contrabbandieri col latte la difficile arte, e, fanciulli ancora, come appunto i figli di Sparta, son costretti a mangiare del pane guadagnato col proprio coraggio. Laonde essi giungono ad amare quegli stenti e quei pericoli, come altri gli agi e gli ozii, non però che quelli cessino d'essere stenti e pericoli. Nondimeno la loro vita, che altramente sarebbe intollerabile, non è priva d'alcuni conforti, i conforti dell'uomo che vive del proprio coraggio: il deludere con l'astuzia la vigilanza de' finanziari, il vincere con la forza la forza, e trarre a buon fine i più difficili stratagemmi. Lungo sarebbe riferire le mille astuzie da essi adoperate, le quali fanno fede del loro ingegno: da ogni accidente traggon partito, di ogni mezzo diretto od indiretto si valgono affine di ottenere lo scopo. Un ricco signore moriva in una sua villa

(*) Avverta il lettore che in quest'articolo non si considera il contrabbandiere che dal suo lato poetico o romanzesco. Ognun sa del resto che il contrabbando « come infrazione delle leggi è cosa essenzialmente immo-

poco discosta da Venezia, e qui voleva essere sepolto. Come alcuni de' contrabbandieri lo seppero, addobbaron una barca pel funebre convoglio: vestirono vesti sacerdotali, e recitando preci con devota compunzione, passarono sicuramente dinanzi a' gabellieri.... Dentro la bara era infatti il morto: chè così chiamasi volgarmente il contrabbando.

Il contrabbando, questa necessaria conseguenza d'ogni sistema doganale, divenne in Venezia un fertile ramo di commercio od industria, da poi che essa fu dichiarata porto-franco: lo favorì la stessa posizione della città, nell'estreme sue parti principalmente dove non possono giungere la vita e la vigilanza che sono nel centro. La contrada di Castello, posta sul limite di Venezia dalla parte del mare, quasi all'imboccatura del porto di Lido, e tutto marinairesca perchè serbata ai cantieri mercantili e regi, vide aperta una comoda via al contrabbando; nè meno comoda la vide la contrada di Canalregio, tanto vicina alla terraferma e principalmente serbata ai macelli comunali ed allo spaccio delle carni. E di codesta industria si valsero ben presto anche quelli dell'isola di Murano chè è posta tra Venezia e la terraferma, cui mena direttamente il prossimo Sile: popolo misero e numeroso, il cui maggiore guadagno sta ora appunto nel far contrabbandando, al quale non si astengono dal prender parte persino le donne, mentre quelle degli altri contrabbandieri non se ne impacciano punto (*). Questa sistematica violazione dei sovrani diritti, per quanto



C. STELLA INV.

A. WEINGARTNER DEL.

(Contrabbandiere Veneziano)

possa parere e sia infatti colpevole, è nondimeno unico sostentamento a grande numero di famiglie del basso popolo, ai bisogni delle quali sarebbe impossibile sopperire colle industrie e col commercio legale della città, tanto pur troppo scaduti! E però costoro la commettono col diritto che viene dalla necessità, e vi pongono tutto l'amore che deriva dall'intero sacrificio della propria vita. Arroggi ch'è non sono se non le braccia di più felici speculatori, i quali, all'ombra de' propri serigni ed al coperto di ogni pericolo, usano il contrabbandando, non come un'industria necessaria a vivere, ma come un monopolio; e mentre defraudano veramente lo Stato, defraudano in pari tempo cotesti infelici che vendono ad essi la propria vita per vilissimo prezzo (**).

Non è a dire quanto le autorità finanziarie si sieno in ogni tempo adoperate per impedire cotesta violazione dei sovrani diritti: ma fu sempre invano. Il coraggio, la costanza, l'astuzia de' contrabbandieri la vinsero sempre sugli sforzi della legge; e persino l'istituzione di un'apposita guardia militare, oltre la finanziaria, detta di confine, che si grave dispendio recò al Governo, ed il recente armamento di varie piroghe lungo la linea doganale, non raggiunsero lo scopo: anzi la maggiore vigilanza e la forza maggiore valsero ad acuire vieppiù l'ingegno dei contrabbandieri, a rafforzarne il coraggio ed a tornare a lor maggior vantaggio. Imperocchè, accresciuti per essi i pericoli, vollero accresciute le mercedi, e il contrabbandando venne più in fiore. Gli è bello pertanto vedere ad ogni passo, per le vie più popolate della città e sotto gli occhi stessi de' gabellieri, i venditori di sigari e di tabacco, che ne fanno spaccio con sicura impudenza (***). Siccome poi il premio promesso dalla legge alletta taluni degli stessi contrabbandieri, od altri che vivono tra essi, a svelarne le trame, così non è rado che la giustizia colpisca i colpevoli, e si ricatti della troppo continua violazione. Non però che il castigo, il quale si riduce a brevi prigionie, possa rattenere dal far contrabbandando, riusciti appena all'aria aperta: la prigionia non è per essi che un breve riposo, una specie di armistizio, e in ciò solo dolorosa, che toglie ad essi infrattanto di far novelli contrabbandi.

Quando è più alta la notte e muta d'ogni luce, e meglio fischia il vento e l'onda è agitata, scorrono essi la tacente laguna, intenti a passare contrabbandando la linea doganale per toccare la terraferma, o da questa, Venezia. Altri lambiscono le spiagge del mare per trasportare le merci nascoste nella sabbia: chè le grosse barche peschereccie, cariche di contrabbandando, si fermano all'alto, portando sulle vele un segnale,

se di giorno, od ardendo certi fuochi, se di notte; ed allora i contrabbandieri, posti alla vedetta sulle spiagge o sulle loro barche, vanno a prenderne il carico, cui, non essendo il momento opportuno per la sicura introduzione nel porto, nascondono diligentemente sotto la sabbia. Le barchette dei contrabbandieri, che sono veramente il loro regno, sono vispe e leggere sì che sfiorano l'acqua; hanno cinque o sei rematori; rapida e quasi furtiva è la voga. Vanno sempre più barche di conserva; talvolta di tre o quattro una sola ha la merce, e va l'ultima. Tra le prime è una detta la scorta, il cui poppiere, se tra l'ombra e il silenzio della notte può avvedersi di squadre finanziarie, batte col remo una capsula posta al sommo della foreola su cui voga: e a quel segnale le altre barchette volgono addietro e riguadagnano il nascondiglio. Ma i finanziari, che, sopra barchette simili in tutto a quelle de' contrabbandieri, scorrono instancabilmente di e notte la laguna ed il mare, inseguono a tutto potere i fuggitivi; e con tanto maggior lena, quanto più hanno sospetto che il contrabbandando sia di generi d'alto prezzo (*). Se raggiungono alcuna delle barchette, le intimano la resa; e quella, se vota, non fa resistenza, chè i gabellieri, fatte loro ispezioni, debbono lasciarla libera, non senza però sfogare con parole e talvolta con fatti il proprio dispetto, cui fomentano i contrabbandieri con aspri motteggi. Ma s'ella ha contrabbandando, mette tosto mano ai fucili, di cui ogni barchetta è munita: le squadre de' finanziari rispondono; e però s'accende una terribile mischia, ond'è rado non tornino malconci e gli uni e gli altri. Ma le ferite riportate da' contrabbandieri in tali scontri sono per essi un onore di cui vanno gelosi al pari degli eroi delle battaglie, come le ferite de' finanziari sono per questi una vergogna, un insulto.

Allorchè sfuggiti alla persecuzione de' finanziari, entrano nei canali della città, con impudenza mostrando sulle loro barchette l'intatto frutto del loro coraggio, gli è bello vedere il popolo, e i putti principalmente, pieni di zelo pel regio diritto, proseguire i contrabbandieri di fischi e d'altri segni di disapprovazione, come di risa e di motteggi, se essi tornano colle barche vuote e con segni manifesti di disfatta. Ma più che quel zelo, move il popolo indifferente la naturale avversione che destano que' volti fieri e sformati. Ai quali però non risponde, come si crederebbe, animo pravo e feroce: chè anzi, quando trovansi nel seno delle proprie famiglie e fuori a così dire del loro mestiere, depongono ogni austerità di aspetto e di modi, e palesano que' sentimenti leali e generosi che sono figli del coraggio e del libero vivere.

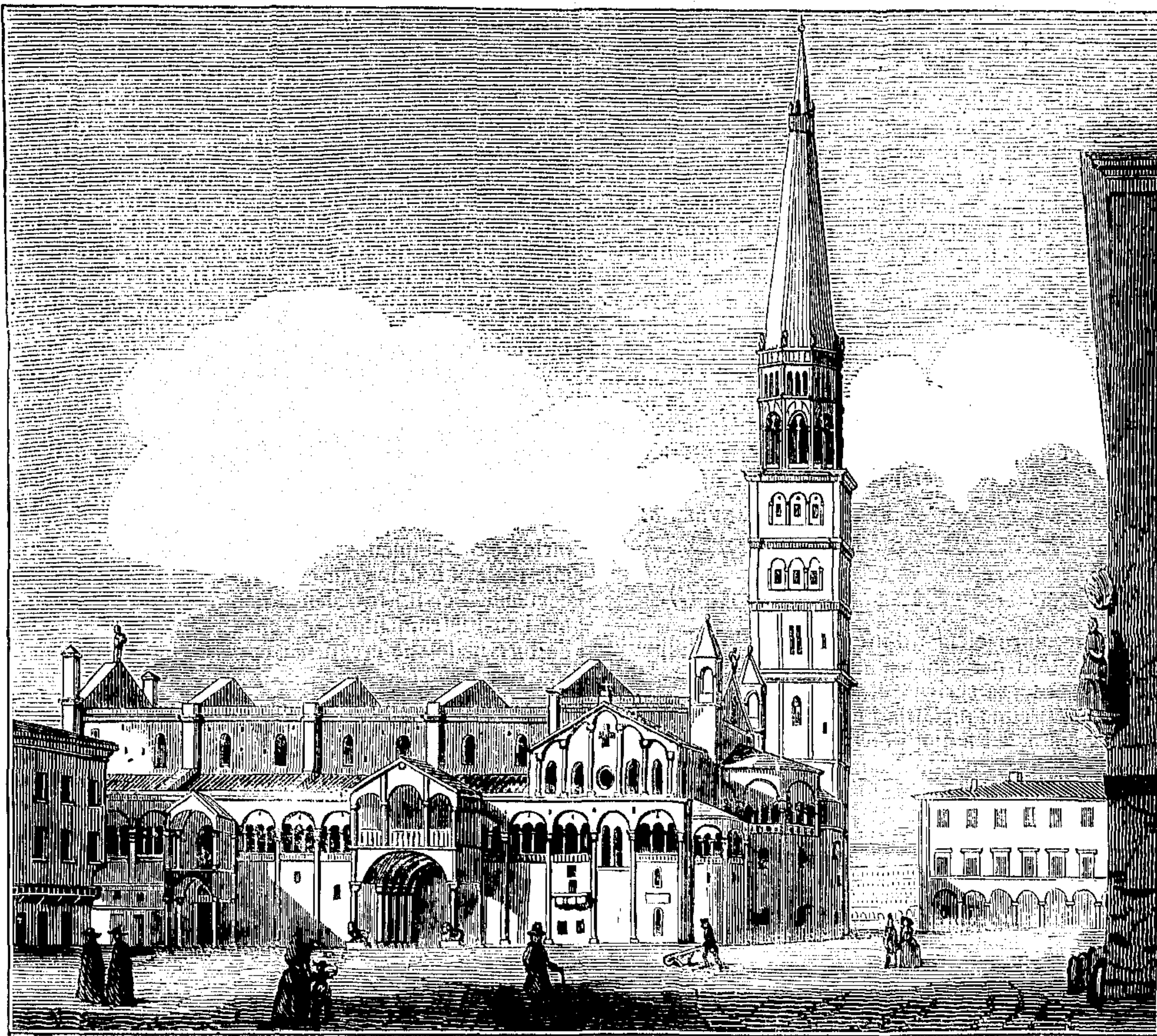
FEDERICO WLTEN.

(*) Per ogni fermo, cioè per ogni barca colta in contrabbandando, ottengono dal Governo un regalo; e questo è rilevante, se trattasi di generi coloniali; tenue, se di sali o tabacchi.

Il Duomo di Modena

Nei forti petti dei padri nostri furono un sentimento solo la religione e la patria. Però quando innalzarono templi, intesero ad onorare insieme la patria e Dio, ond'è che per essi furono le cattedrali monumenti religiosi ad una e civili. Se

in esse erano conservati i codici delle cristiane credenze, anche vi si conservava il carroccio, che ornato dei simboli della fede e delle insegne del popolo si trascinava cinto di prodi nel mezzo delle battaglie. Se quivi si celebravano i misteri del culto, anche vi si benedicevano l'armi con cui respingere i nemici che scorrevano il territorio, od instavano minacciosi alle porte; e quivi i militari trofei conquistati si



(Duomo di Modena)

suspendevano, ed erano fiero e nobile ornamento, — degno dei tempi. Se quelle volte spesso echeggiavano della voce de' predicatori, che chiamavano a penitenza i cristiani, spesso anche s'udivano risuonare della voce de' padri del popolo,

i quali vi si ramavano a discutere della cosa pubblica, a dettare leggi che tutelassero i diritti dei cittadini. Dall'alto dei campanili con vario suono le campane ora invitavano il popolo alla preghiera, ora lo convocavano a parlamento, ora

(*) Per la parte di mare si fa contrabbandando di vini forestieri, di sali, di polveri, di tabacchi, di maiali di Romagna, di bovi e montoni di Dalmazia; per terraferma di tabacchi, di generi coloniali, di stoffe e di bestie nostrali: per Puna e per l'Altra, di tutto che, venendo dal mare, costa poco per il porto franco, ed è soggetto a forte dazio di esportazione.

(**) In generale i contrabbandieri non hanno per mercede che il terzo circa del valore della merce: sei lire per tre botti di vino, proporzionalmente di più per tabacco, polveri, sali ed altri oggetti di maggior prezzo. Rado è che guadagnino 20 lire circa in una notte, nella quale, oltre i disaggi, rischiano la libertà e fors'anche la vita.

(***) Il Governo trovò ora opportuno mettere a tenuissimo prezzo il tabacco detto de' Santi Padri, di cui grande è il consumo, al fine di renderne inutile il contrabbandando.

lo ramavano armato sotto le sue bandiere e lo spingevano in guerra. Però gli avi nostri, ch'ebbero profondità d'affetti e potenza di volontà incredibile, innalzarono splendidissimi per dovizia di marmi e per squisitezze d'arte quegli edifizii, sì che a noi, più ricchi di cognizioni, ma più poveri di cuore, tocca soventi volte maravigliare e non intendere come piccole repubblicette ardissero lanciarsi a così vasti concepimenti, ed avessero forza di dar loro vita e condurli a termine.

L'epoca dei Comuni, l'epoca in cui gli spiriti dalle tenebre in cui dormivano involti si levavano a cercare la luce, e la trovavano, e si rigeneravano in una piena di sentimenti magnanimi, l'epoca del primo apparire delle lettere, delle arti vergini ancora e nuove, non isforzate e servili per imitazione, non adulatrici ed abiette per protezioni, non viziate e guaste da traviato gusto, ma semplici e pure come il secolo che le produceva, ed ispirate dal nuovo sole che le irradiava, fu l'epoca in cui sorsero più belli e più sublimi costumi edifizii. E il Comune di Modena, ridondante allora come gli altri di vita; murò magnificamente il suo; e fra' cittadini suoi trovò l'architetto Lanfranco (eredesi de' Romengardi) capace di condurre quella grande opera; — ché dove è libertà ed operosità, e dove gli animi, disgustati del passato, ardenti agognano all'avvenire, ferve anche quella giovinezza di popolo feconda d'uomini a tutte cose capaci. E Lanfranco fu grandissimo architetto pe' tempi suoi. La edificò (dall'anno 1099 al 1106) con marmi, gran parte de' quali erano dissotterrati avanzi di teatri e templi romani, runati e dispersi da inondazioni e da invasioni straniere, peggiori delle inondazioni e di qualsivoglia altro flagello; e la edificò nello stile lombardo, che alcuni forse confondono col greco moderno, mentre altri lo chiama impropriamente gotico antico, quasi ché i Goti ci avessero data una architettura. Quella riuscì opera grandiosa e nobile e memorabile nella storia dell'arte, perchè quando i popoli possono fare e fanno, fanno anche larghissimamente, e per avari calcoli non trattengono l'ingegno e la mano agli artisti, ma lasciano loro agio d'abbandonarsi interamente alla loro ispirazione.

Io non descriverò questo edificio perchè troppo lungo sarebbe il farlo: pure per non tacere d'ogni più notevole cosa, piacemi ricordare alcune storie del vecchio testamento effigiate a bassorilievo nella facciata che guarda ad occidente. Sono rozze e goffe, ma sono opera di Viligelmo o Guglielmo, anteriore a Nicolò Pisano; però sono da doverare fra' primissimi tentativi della scultura italiana. Del medesimo Viligelmo sembrano essere i bassirilievi della porta che s' apre vicino alla torre, dove è rappresentata attorno all' arco una storia di re Arturo e dei cavalieri della Tavola Rotonda, simbolo della cavalleria che tanto ingentiliva i costumi nel medio evo. Maravigliosa è la torre e per ricchezza di marmi e per elegante sveltezza di forma e per altezza, ond'è una delle sette più sorprendenti per l'ardire con cui furono costruite.

Ma più che ogni sforzo dell'arte, una memoria nazionale e santa raccomanda a noi figliuoli d'Italia questo edificio. Conciossiachè nel 1175 quivi si riunissero i rettori della Lega Lombarda e vi trattassero della salute della patria comune. Nel mezzo della chiesa sarà stato il carroccio addobbato con tutta la pompa di un giorno di battaglia; presso al carroccio, seduti in cerchio, saranno stati i consoli delle città collegate; intorno ad essi sarà stato il popolo, il quale per la prima volta, dopo la caduta del romano colosso, allargava il cuore fuor del recinto delle mura natie a riconoscere fratello chiunque la sua lingua parlasse, chiunque visse di qua dall'Alpi sotto al mite cielo che lo scaldava. Oh! in qual parte del tempio sederete i padri della patria? Quante volte sul lastrico cercate le pietre sulle quali le loro piante posarono, e se le avessi trovate, mi sarei prostrato a baciarle con trasporto d'amore! — Io mi dipingo nella fantasia quegli uomini di semplici e severi costumi, vestiti di grosse vesti, d'aspetto dignitoso e franco, sì come ad uomini liberi in libertà s'addice. Lungamente avranno parlato colla fede di gente piena della coscienza de' suoi diritti e della virtù del suo braccio; ardentemente avranno discusso, con maturità decretato. E il popolo avrà applaudito alla loro parola, i guerrieri, sguainate le spade, avranno ripetuto il giuramento di vincere per la patria, o per la patria morire, e le navate della chiesa avranno echeggiato del più bell'inno che mai ascendesse al cospetto di Dio, — il grido di guerra di un popolo che ha giurato redimersi dalla straniera oppressione.

FRANCESCO MANFREDINI

Neurologia. — Giuseppe Gené (*).

Nel lungo e lugubre elenco d'illustri Italiani da immatura ed acerba morte tolti per sempre alle speranze ed alla gloria della patria, è forza scrivere il nome di Giuseppe Gené. Un'intensa ed acutissima malattia lo trascinò in breve spazio di giorni al sepolcro, ed a molti de' suoi amici rapide ed inaspettate giunsero quasi ad un tempo la nuova della grave sua infermità e quella della sua fine.

Giuseppe Gené nacque a Turbigo, piccolo paese della provincia di Pavia, il giorno 7 dicembre dell'anno 1800: incominciò i suoi studi nel collegio di una vicina città, e poscia li compì nell'Università di Pavia, dove in fresca età venne con molta lode ricevuto dottore nelle scienze filosofiche. All'indole sua pacata e meditabonda, alla sua mente perspicace e riflessiva andò a sangue di buon'ora lo studio delle scienze naturali, il quale fu da lui coltivato con tanto amore e con tanto frutto, che nonostante la sua giovinezza fu chiamato a sostenere il carico di assistente alla cattedra di storia naturale nell'Ateneo di Pavia. Attese con speciale predilezione allo studio di quella parte della storia naturale, che discorre

degli animali, ed in questa prescelse quella che segnatamente tratta degli insetti: divulgò infatti parecchie memorie di argomento entomologico, per le quali salì in fama di diligente osservatore e di valente zoologo presso i naturalisti della nostra penisola. Ond'è, che allorché nel 1831 mancò di vita l'onorando Franco Andrea Bonelli, professore di zoologia e direttore del museo zoologico nell'Università di Torino, il Gené venne da S. M. il re Carlo Felice prescelto a surrogarlo prima provvisoriamente il 4 febbraio 1831, e poscia effettivamente il 15 ottobre 1832.

Non è a dire con quanto decoro e con quanta lode il Gené sostenesse il delicato e non lieve carico di professore, e con quanta esattezza e religiosa scrupolosità ne osservasse i doveri. La sua cortese affabilità, i suoi modi paterni, la facile e naturale sua facoltà, lo resero senza stento accetto ai giovani discenti, i quali con lusinghevole premura recavansi in folla ad ascoltare le sue lezioni. Egli possedeva il raro dono di esprimere con pellegrina e limpida chiarezza i suoi concetti, e rendere intelligibili alla comprensiva di chiunque le più astruse nozioni della scienza, senza dimezzarla, senza mutilarla, senza imbellettarla di quella vernice di superficialità che la rende gradita al volgare e spregevole al vero sapiente, senza farle smettere insomma l'abito suo naturalmente austero, elevato, ed essenzialmente acroamatico. L'eloquente professore parlava come scriveva, senza affettazione cioè, senza ricercatezza, ma con quella schietta eleganza, con quella forma semplice ed andante, che sono le migliori e più belle vesti d'ogni scientifico teorema. Tutti coloro che lessero i suoi articoli e le sue memorie faranno senza dubbio fede della verità di queste asserzioni: ond'è che per amor di giustizia mi sembra dovere affermare essere stato il Gené fra i naturalisti coetanei il continuatore del Redi, del Cocchi e di Lazzaro Spallanzani, che sono per la nostra favella nelle scienze naturali modelli impareggiabili di eleganza e di stile. Dopo la sua nomina alla cattedra suddetta il Gené fissò sua stanza in Torino, e venne scelto prima a socio ordinario e poscia a segretario aggiunto della reale Accademia delle scienze per la classe di scienze fisiche e matematiche. L'Accademia italiana dei Quaranta di Modena lo iscrisse parimenti nel novero dei suoi soci, e così fecero pure quasi tutti i consessi scientifici della nostra penisola. Dopo il 1833 fece per ben quattro volte consecutive il viaggio dell'Isola di Sardegna a fine di raccogliere i materiali di una *Pauna sarda*, intorno alla quale venne successivamente ed alla spicciolata divulgando parecchi lavori nelle Memorie della prelodata Accademia torinese. Altre Memorie inserì parimenti negli Atti dell'Accademia dei Quaranta, e fra esse nominerò con particolare encomio quella *per servire alla storia naturale di alcuni Imenotteri*, stampata nel 1842, nella quale con stupenda finezza di osservazione e con squisita sagacia descrisse la biologia della *myrmica rediana*, « della più bella, com'egli dice, della più os-servabile delle formiche, che trovisi in tutta quanta l'Italia » e nelle sue isole. Lodatissima ed importantissima per le sue pratiche applicazioni è la scrittura dell'illustre zoologo sugli insetti più nocivi all'agricoltura, agli animali domestici, ai prodotti della rurale economia ecc., coll'indicazione dei mezzi più facili ed efficaci di allontanarli o di distruggerli, inserita dapprima nella *Biblioteca agraria* del professore Moretti, e poscia ristampata separatamente a Milano nel 1855.

Bastino intorno allo scienziato ed al naturalista questi brevi cenni: l'ingegno ed il sapere sono incontrastabilmente fra i doni, che agli uomini largisce la Provvidenza, quelli, che a ragione più universalmente si ammirano; se non che il vederli non di rado scompagnati e disgiunti dalle doti del cuore e dalla gentilezza dell'animo ne scema i pregi e l'intrinseco valore. Ora in Giuseppe Gené, il cuore ben lungi dal sottostare alla mente, la pareggiava, la dirigeva, la rischiava colla luce purissima dell'affetto e della benevolenza; onde quella grazia, quella disinvolta modestia, quella squisita urbanità di modi, quella gentile affabilità che si ammiravano nella sua persona, e che si riverberavano perfino nel suo stile. La sua vita scorse pacata, tranquilla, non agitata dalle burrasche, che colle basse ambizioni e colle meschine passioni sollevano sui proprii passi gli uomini medioeri e senza cuore: dall'inflessa applicazione lo rinfrancava l'amicizia dei buoni e la tenerezza di una famiglia, che la sua repentina perdita dall'apice della domestica contentezza sbalzò nell'abisso della tribolazione e di sconcolato dolore. Ebbe in copia onori dai principi e dalle accademie, ed ogni dotto straniero che passava per Torino si recava ad onore di conoscerlo e di visitarlo; egli solamente sembrava non accorgersi della fama di che godeva e del gran conto in che lo tenevano i naturalisti coetanei. Per lui la scienza non era mezzo per ingrandirsi, ma bensì strumento per conoscere ed ammirare il Supremo Fattore nelle sue creature; epperò fino all'ultimo giorno di sua vita amò sempre la scienza per la scienza ed alla ricerca del vero consacrò tutte le facoltà del nobile suo ingegno con quel perseverante disinteresse, con quel magnanimo entusiasmo che costituiscono quella virtù dell'intelletto, che con stupenda felicità di espressione il gran Leibnizio addimanda la *carità del sapiente!*

Giuseppe Gené era alto ed esile della persona ma di forme svelte e ben proporzionate: ovale aveva il viso, larga la fronte, dolce lo sguardo e soavemente malinconico: lenta ma facile ed armoniosa era la sua parola, facoltà e spontanea la sua dicitura: nelle amichevoli conversazioni era arguto, vivace, brioso, e maneggiava il frizzo con quella grazia attica e con quella onesta gioialità, che denotano sempre un acuto intelletto ed un cuore benmato. Fra i più puri e più teneri affetti della generosa anima sua perenne ed inconsueto ardeva l'amore schiettamente sentito alla patria, all'Italia: nel suo petto palpitava il cuore del cittadino dabbene, del caldo ed onesto Italiano!

Alle ore otto e mezzo della mattina del 13 luglio l'uomo che raccoglieva in sé così belle, così rare doti non esisteva più! i suoi ultimi momenti furono quelli del giusto, che ben lungi dal paventare la morte ne sostiene imperturbato l'a-

spetto ed anela alla patria celeste. Vale, anima eletta e gentile! tu eri indegna di questa bassa terra, e volasti pura ed incontaminata a ricoverarti nel grembo del tuo Creatore. Nelle serene regioni, dove ora ti è dato scorgere gl'ineffabili misteri nascosti quaggiù nei rigori di Dio (*) più non ti tange la nostra miseria, nè forse più ti giunge l'eco dei nostri gemiti; ma nella mente e nel cuore di chi ti conobbe e ti amò, fino all'estremo fiato dureranno indelebili la tua diletta ricordanza, ed il rammarico di sopravviverti!

GIUSEPPE MASSARI.

Progetto di un sistema particolare di Strade Ferrate

DIRETTO AD IMPEDIRE I DEVIAMENTI (**) DEI CONVOGLI E A DIMINUIRE L'ATTRITO NEL LORO MOVIMENTO SULLE CURVE.

Nessuno ignora quanto frequenti sieno i deviazioni dei convogli sulle strade ferrate, e quanto funesti riescano ai passeggeri che malauguratamente s'incontrano. Questi deviazioni, ne quali si ha la ragione del maggior numero di infortuni che hanno luogo sulle strade ferrate, sono svantaggiosissimi eziandio all'economia delle società attivatrici, poichè, oltre a produrre un generale scoraggiamento, e quindi per qualche tempo diminuzione di concorso, arrecano bene spesso gravi danni alle macchine locomotrici, carrozze, vagoni, ecc., alla cui riparazione occorrono somme non indifferenti; di più, l'aumento eccessivo di resistenza che incontrano attualmente i convogli nel percorrere le curve, ed in ispezial modo quelle di corto raggio, importa un aumento corrispondente nel consumo della forza motrice, e quindi maggior dispendio per la di lei produzione. Un sistema perciò che rendesse affatto impossibile, o almeno rarissimo, il caso dei deviazioni, e che al tempo stesso diminuisse l'attrito nelle curve, garantirebbe sommanente la sicurezza dei viaggiatori, e riuscirebbe per doppia ragione utilissimo alle Società concessionarie.

A siffatte condizioni, non meno che a quella di una discreta semplicità, indispensabile specialmente in questo genere di applicazioni, sembrami soddisfar debba il sistema che io propongo. Il principio fondamentale su cui esso riposa, consiste principalmente nel cercare nella strada l'opportuno sostegno ai convogli, facendo sì che formino con essa per così dire un solo e medesimo sistema invariabile. Questo principio non è nuovo, ed anzi, secondo M. Sarrut pare esistesse fin dall'origine delle strade di ferro (**). Ciò non pertanto, io stimo conveniente il riprodurlo, perchè credo che, con non buone ragioni, si sia abbandonato. Relativamente al quale soltanto dirò che, o bisogna rinunciare affatto alla speranza di potere impedire i terribili disastri cagionati dal deviazioni dei convogli, o se una speranza pur ne resta di poterli evitare, quella più naturale, e forse la sola, si è di cercarne il realizzazione nel sostegno offerto dall'unico punto d'appoggio, dalla terra. Può nascere adunque controversia sul modo d'applicazione il più semplice e conveniente, ma non sulla di lui giustezza e congruità.

M. Seguiet riproduse qualche cosa d'analogo al sistema che io propongo (vedi *Memoria* citata pag. 66), ma con lo scopo però di cangiare il modo d'applicazione del motore nella macchina locomotiva, cercando la necessaria aderenza per la di lei progressione nella forza elastica di due potentissime molle, anziché nel peso della locomotiva medesima. Egli dispose a quest'oggetto orizzontali le ruote motrici, facendo sì che con la loro circonferenza esterna si portassero a contatto di una terza linea centrale di spranghe, ove per la pressione delle due molle precipitate, aderissero convenientemente. Da questa disposizione poi ne conseguiva l'impossibilità di deviare la locomotiva, ammenochè non si verificasse la rottura di qualche pezzo. Questo sistema, quando anche avesse risolto compiutamente la prima questione, non avrebbe risolto che in parte la seconda, per la ragione che la locomotiva non rappresenta che una piccola parte del convoglio; siffatta questione, perchè possa dirsi intieramente risolta, si richiede che il meccanismo sia talmente concepito, e talmente semplice da poterlo applicare a ciascuna delle vetture senza andare incontro ad una soverchia complicità, e ad un grave dispendio. A ciò, come vedremo, soddisfa convenientemente il mio sistema, quantunque risolva ad un tempo i due problemi, del deviazioni, e dell'eccesso d'attrito sulle curve. Inoltre, può essere applicato alle strade già costruite, ed anco a quelle attivate, senza dover portare nessun cambiamento nell'attuale loro composizione, nè in quella delle macchine, carrozze, ecc. costituenti il convoglio.

Il sistema di vagoni proposto da M. Arnoux (vedi *Memoria* citata pag. 41) è diretto principalmente a diminuire l'attrito sulle curve, e sotto qualche rapporto diminuisce anche i pericoli del deviazioni. Esso non ha nessuna relazione col sistema da me immaginato, onde mi esimo dal farne parola. Solamente dirò, che per la sua complicità non ha avuto fin qui felice esito in pratica; almeno così io mi credo per non superlo in nessun luogo adottato.

Il sistema pertanto che io propongo consiste nel porre lungo l'asse di una strada a rotaie di ferro una spranga metallica A A (fig. 1, 2, 3), la quale serve di sostegno e di guida ai convogli. Le di lei dimensioni in grossezza ed altezza sono alquanto maggiori di quelle delle due rotaie esterne

(*) Manzoni. — Iscrizione per Teresa Confalonieri.

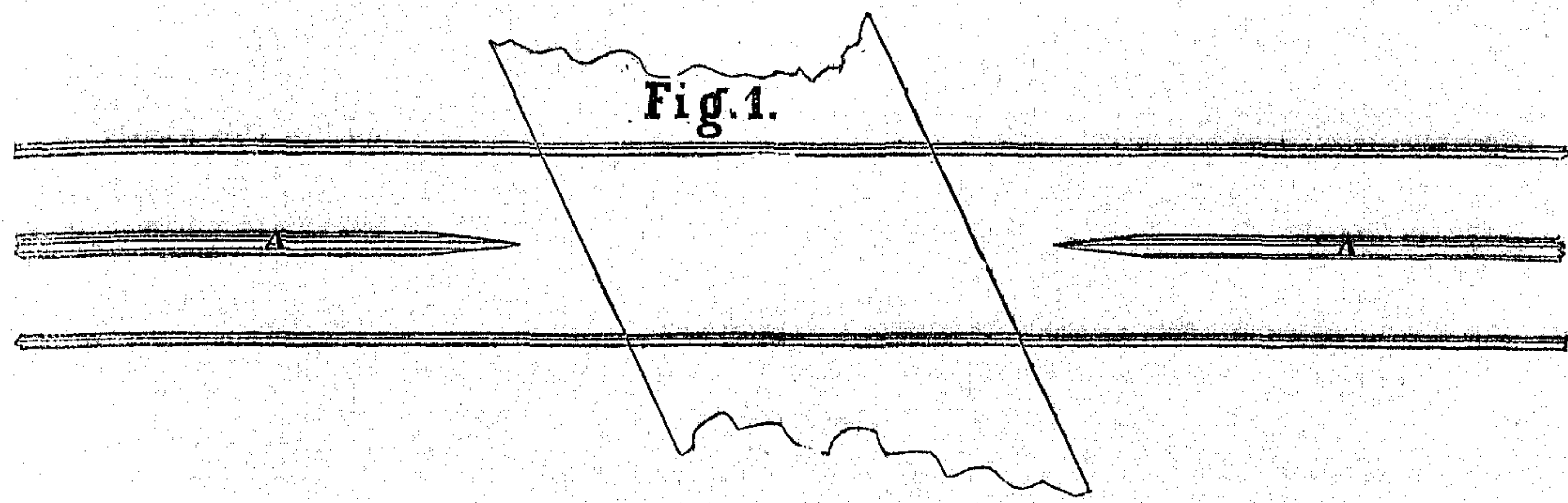
(**) La parola *deviazioni*, che io applico ad indicare l'uscita dei convogli dalle rotaie o *rails*, perchè possa esprimere convenientemente questo effetto, richiede che s'intenda per via di ferro, non insieme della strada, ma soltanto la parte costituita dalle rotaie con tutto ciò che serve a fissarle stabilmente sul suolo. Se bene si osserva, in ciò appunto sta la differenza fra le strade ferrate, e quelle ordinarie.

(***) Vedi *Mémoire à consulter sur les chemins de fer en général, et sur le système Jouffroy en particulier*, pag. 69.

(*) In altra occasione il *Mondo illustrato* accennò collo debito lodi di questo egregio naturalista, e ne pubblicò il ritratto. (Vedi *Mondo illustrato*, n° 41, pag. 161.)

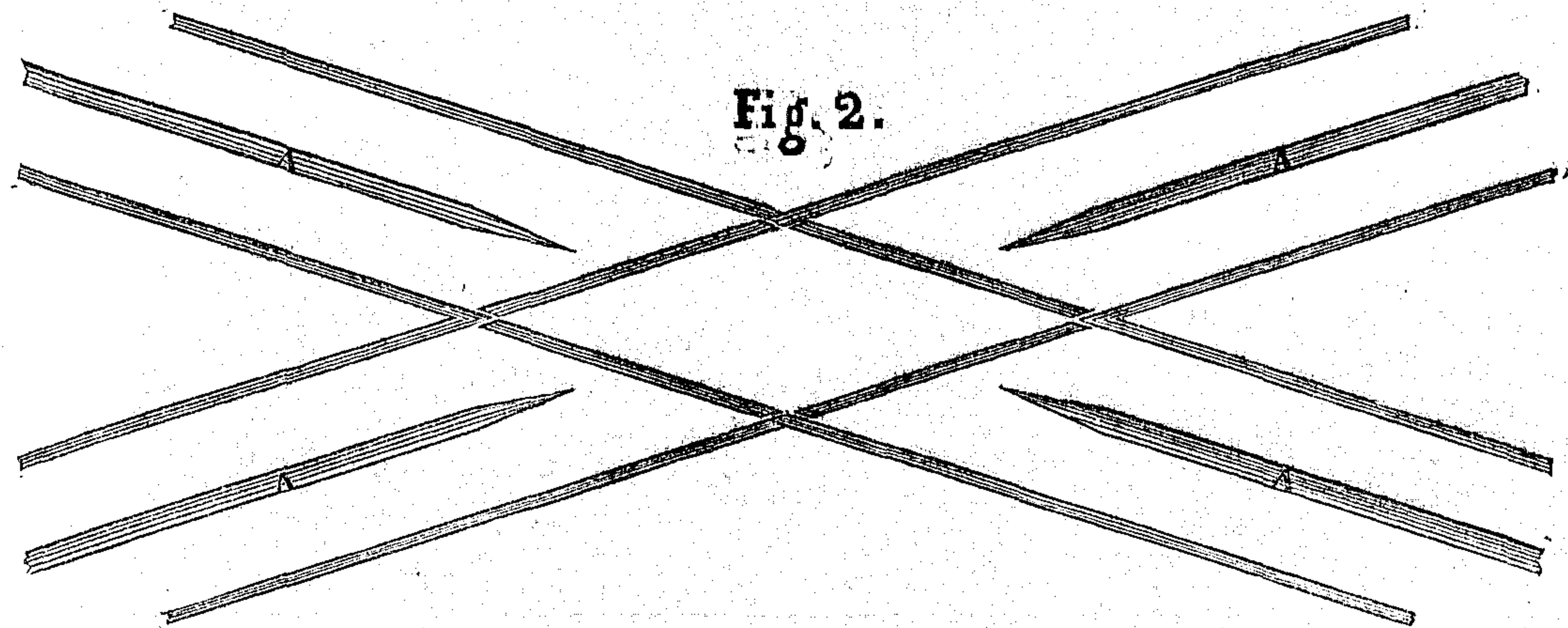
affinchè sia capace di opporre la necessaria resistenza alle forze tendenti a lanciare i convogli fuori della strada, e perchè le aste direttrici, che in breve descriverò, non incontrino inciampi nel loro movimento progressivo. Ma perchè le vetture che percorrono le strade ordinarie non incontrino un

forte ostacolo nel traversare le ferrate, e perchè negli incrociamenti scambievoli di queste non siavi impedimento al libero passaggio dei convogli, converrà, che la spranga di sostegno sia per breve tratto interrotta nei passaggi indicati, siccome le fig. 1 e 2 lo mostrano. La spranga medesima di



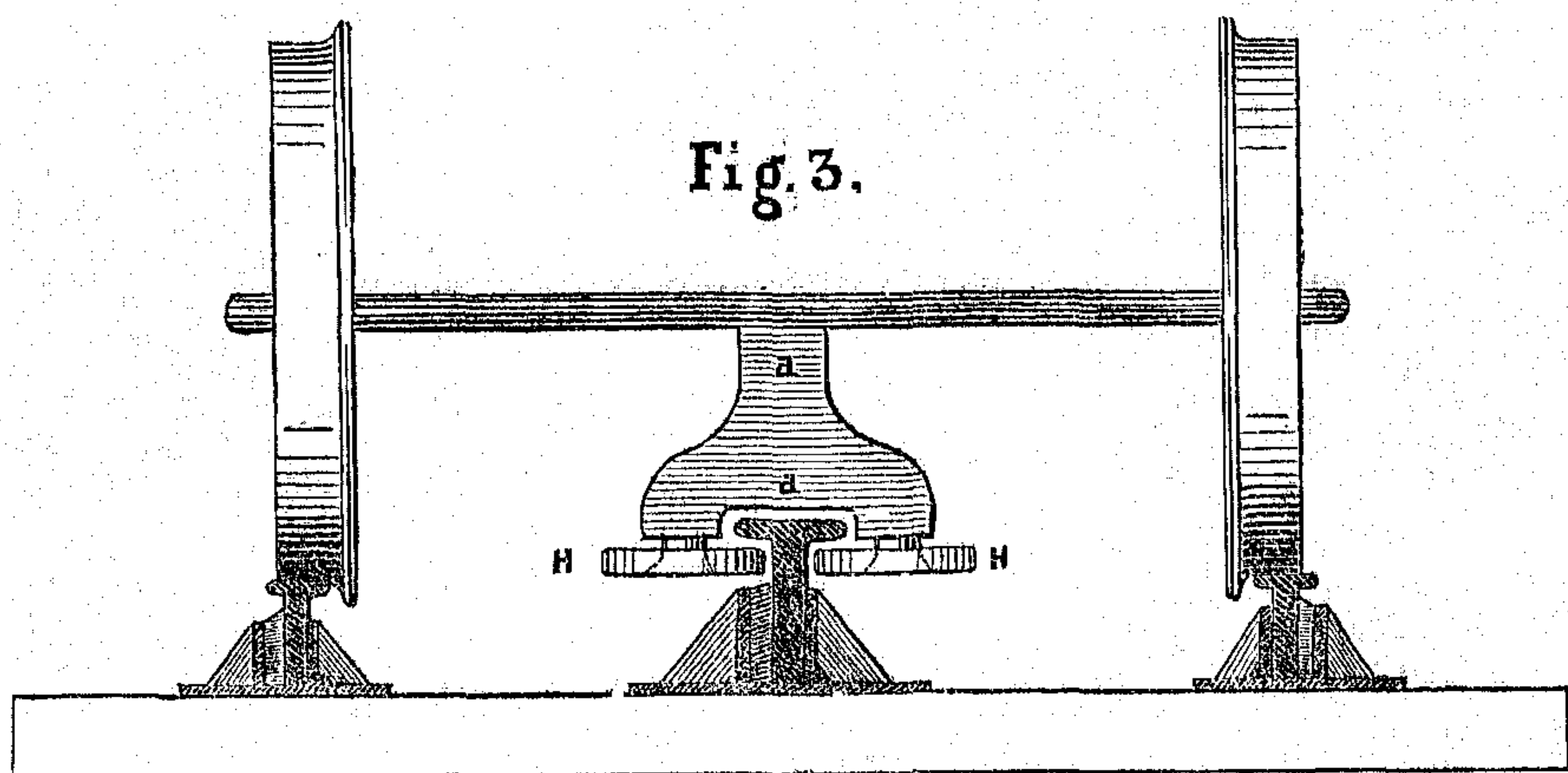
sostegno deve posare, come le altre due linee di raili, sopra cuscinetti di ferro fissati invariabilmente alle traverse di legno. Ciò quanto alla strada. In quanto poi al convoglio,

ciascuna carrozza, non eccettuata la macchina locomotiva, deve portare due aste direttrici di ferro molto resistenti, fissate invariabilmente pel piano della intelaiatura rispettiva,



e poste alla distanza scambievole di due metri circa. Rappresenta *a a* (fig. 3) il prospetto di una di queste aste nella posizione che occupa quando il convoglio cammina in linea retta. La di lei estremità inferiore si divide in due branche, ove sono situato due rotelle *H H* moventisi in un piano orizzontale, le quali, unitamente all'arco formato dalle precitate due branche, circondano la testata della spranga di sostegno, ed impediscono così all'asta di abbandonare la stessa spranga, ed in conseguenza di verificarsi deviazione veruna. La distanza scambievole delle due rotelle dev' essere tale da la-

zontale, le quali, unitamente all'arco formato dalle precitate due branche, circondano la testata della spranga di sostegno, ed impediscono così all'asta di abbandonare la stessa spranga, ed in conseguenza di verificarsi deviazione veruna. La distanza scambievole delle due rotelle dev' essere tale da la-



sciare una luce conveniente fra esse e la spranga di sostegno, onde resti impedito ogni contatto quando il convoglio cammina nella posizione centrale, locchè ha luogo nel movimento nelle linee rette. Quando poi percorrerà le curve, ora le rotelle a destra, ora quelle a sinistra, secondochè la curvatura è nell'uno o nell'altro senso, si porteranno a contatto della spranga, ed impediranno l'ulteriore spostamento trasversale del convoglio. Sono adunque le rotelle *H H*, e non altrimenti i bordi delle ruote delle vetture che lo ritengono sulle rotaie. Questi bordi non avrebbero più oggetto, e potrebbero perciò eliminare, se la spranga di sostegno non dovesse essere interrotta nei passaggi indicati, nei quali il convoglio non può essere ritenuto sulla strada che dai bordi medesimi.

Qualunque essendo pertanto la forza tendente a lanciare un convoglio fuori delle rotaie, non potrà produrre il suo effetto, se pure non sarà tanto potente, o da troncare le aste direttrici, o da strappare la spranga di sostegno dai rispettivi cuscinetti, o questi dalle traverse a cui sono raccomandati. Ma supponendo di aver dato al sistema la necessaria stabilità, è chiaro, che verun deviamiento potrà aver luogo. Un sistema analogo potrebbe applicarsi alle strade ferrate a propulsione atmosferica, facendo servire da spranga di sostegno lo stesso tubo propulsore.

Vediamo adesso come per il sistema descritto diminuisca notabilmente l'attrito nel movimento sulle curve. È noto infatti, come alle resistenze che incontra attualmente un convoglio nel percorrere le linee rette, altre se ne aggiungano quando percorre le curve. Consistono esse: 1° Nell'attrito di sfregamento proveniente dal dover percorrere le ruote esterne

del convoglio una curva più lunga dell'interna, per cui la differenza non può essere percorsa che sdruciolando; 2° Nell'attrito parimente di sfregamento dei bordi delle ruote contro le facce interne dei raili, dipendente dal muoversi il rettangolo formato dagli assi delle ruote di ciascuna vettura in una curva; e 3° Finalmente nell'attrito analogo dei bordi delle ruote esterne contro la faccia interna della corrispondente rotaia dovuto alla forza centrifuga che tende continuamente a spingere il convoglio fuori della strada.

Quanto al secondo genere d'attrito, è evidente che, secondo il sistema descritto, non avrà altrimenti luogo, inquantochè, supponendo di aver fatta la distanza dei bordi delle ruote alle rotaie maggiore di quella delle rotelle direttrici alla spranga di sostegno, non potranno i bordi medesimi arrivare giammai a toccare i raili corrispondenti. In quanto poi al terzo genere d'attrito, rendesi egualmente evidente, che verrà di non poco diminuito, e ciò nella proporzione in cui l'attrito di sfregamento, che si verifica nelle condizioni attuali, sta a quello di rotazione, che si verifica nel sistema modificato, rapporto che può in generale ritenersi come di 0,28 a 0,003, ossia come di 1 a 0,0178.

Per la grande sicurezza adunque che il sistema locomotore talmente concepito offre rapporto ai deviamiento, e per la diminuzione notevole d'attrito nel movimento sulle curve, parmi debba riuscire molto vantaggioso alle Società azioniste l'applicarlo, non potendo il loro interesse andare giammai disgiunto dalla maggior possibile sicurezza dei passeggeri che percorrono le strade ferrate. D'altronde, la spesa occorrente pel costo di una terza linea di spranghe coi rispettivi

cuscinetti, e delle aste direttrici, non può essere tanto eccessiva da far rinunziare ai grandi vantaggi superiormente accennati.

Mi giova pertanto sperare che il Pubblico in generale, e le Società di strade ferrate in particolare, accetteranno benignamente il proposto sistema, pago dal canto mio, se avrò in qualche modo cooperato all'avanzamento dell'attuale locomozione a vapore con un migliore e più sicuro di lei ordinamento.

Ing. D. re LUIGI PANNUCCINI.

Nuovo apparecchio per l'inspirazione dell'Etere.

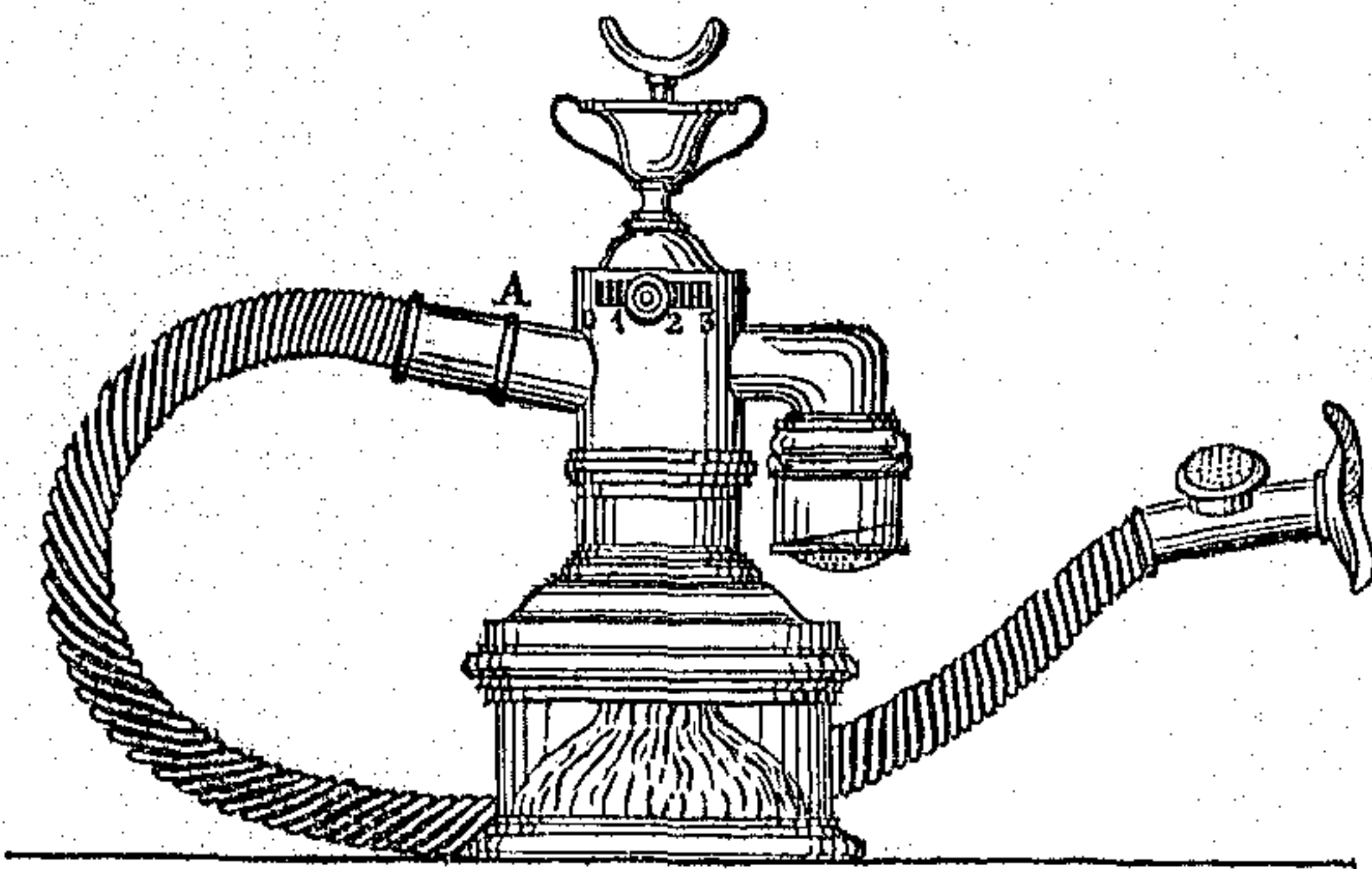
Appena fu nota all'Europa la meravigliosa scoperta di Jackson, e vi ottenne quella riputazione di utilità che si meritamente già aveva acquistata in America, il *Mondo illustrato* ne dava ripetuta contezza ai suoi lettori: ora mi è caro d'inserire in questo giornale la descrizione ed il disegno dell'apparecchio per l'inalazione dei vapori eteri con le modificazioni, che a me parve utile ed opportuno farvi.

In questo modo colgo una favorevole circostanza per rispondere alle molte domande che mi vengono fatte da lontani amici e da colleghi sull'apparecchio medesimo e sul modo preferibile di somministrare i vapori d'etere solforico.

L'apparecchio dello Charrière di Parigi, che per lodevole sollecitudine dei signori Monti e Jest fu benosto introdotto nella nostra patria, si è quello che in seguito ad alcune vantaggiose mutazioni fattevi dall'autore, ottiene ancora la preferenza in Francia. Il lodato fabbricante però non avendo provvisto con valvola apposta al condotto che dà ingresso all'aria nell'interno dell'apparecchio, acciò che i vapori eteri raccolti non possano trovarsi uscita, e servendosi tuttora per condotto respiratorio di tubi fatti colla gomma elastica, la quale, attesa la sua solubilità nell'etere, debb' assorbire una parte dei vapori eteri che la percorrono, lasciava ancora luogo alle correzioni ch'io ho trattato di fare nel mio apparecchio.

Questo è fatto in forma di colonna tronca posta su d'un piedistallo che è il recipiente ove si forma il miscuglio etero, e che si distingue in quest'apparecchio per la sua ristretta capacità. L'aria vi circola per due tubi concentrici, vi penetra cioè per quello centrale, e scende fino al fondo del recipiente; l'altro aperto nel volto raccoglie il miscuglio etero, per condurlo quindi nel condotto respiratorio. L'aria ascendendovi attraversa un fiocco di lana fina che immersa nell'etere, ne attiva notabilmente l'evaporazione meglio delle solite spugne nelle quali ho osservato più d'un inconveniente.

Una chiave, nel masso della quale sono praticati i detti tubi, trovasi incastrata nell'apparecchio in direzione verticale. Questa è a triplice azione, con una gradazione incisa esteriormente per servire di norma a somministrare il miscuglio a gradi diversi di concentrazione, ed è mobile col mezzo di un piccolo vaso con due anse laterali, il quale serve d'imbuto per l'etere, che per un piccolo condotto posto in fondo del vaso stesso vien introdotto nel suo recipiente. Un turac-



ciolo metallico collocato nel fondo dell'imbuto medesimo sul quale gravita pel suo proprio peso, serve ad ovviare al dispendimento dei vapori eteri. A questo scopo, dietro l'esempio del dottor Millait di Lione, fu munito di valvola il condotto pel quale l'aria entra nell'apparecchio, acciòchè non rimanesse questo aperto fuorchè nel momento dell'inspirazione. Affinchè poi si potesse riconoscere come respiri la persona sottoposta all'eterizzazione, dal movimento della valvola stessa, fu questa collocata entro un anello di vetro.

Il condotto respiratorio è di pelle, e rivestito internamente di membrana animale da cui i vapori eteri non trapelano, nè sono assorbiti — egli è elastico, o flessibilissimo.

Le valvole per l'inspirazione e l'espiazione sono dischi di tessuto impenetrabile assai sottile; il più leggero soffio le mette in moto; e sotto questo rapporto son meglio adatte all'uso che non le metalliche sinora usate.

La piccolezza dell'apparecchio del quale offresi la descrizione, non oltrepassando nel suo insieme i quindici centimetri di altezza, e i quattro di larghezza, l'esattezza colla quale son eseguite le sue singole parti, la non ineleganza infine della sua forma, credo, siano titoli incontrastabili a distinguere quest'apparecchio da quelli finora conosciuti. E qui mi sia lecito di rendere la dovuta lode al signor G. Gay, abile fabbricante in oggetti di metallo, il quale con distinta maestria mi ha secondato nella costruzione di questo apparecchio che per vantaggi del facile trasporto, del comodo e sicuro uso e della minor consumazione d'etere, spero sarà a preferenza degli altri adottato nel nostro paese.

Dr. Coll. G. PENTUSIO.

Corrispondenza.

Continuazione — Vedi pag. 441, 424, 445 e 457.

BILLINGSGATE. — DRUSI.

Concedetemi ora ch'io vi faccia un manicaretto co' più strani guazzetti, vale a dire ch'io segua la costumanza della scuola umoristica, la quale ha per metodo di non fermarsi mai nel luogo stesso, ma bensì di saltare di palo in frasca, guadagnando in varietà ciò che perde in sodezza. E prima di tutto eccovi il disegno di una scena popolare in Londra, « il giorno dell'Ostriche ». Non vi par egli di vedere un quadro fiammingo? Due righe ora di chiarimento.

A levante del Ponte di Londra, e all'estremità occidentale della dogana si scorge del continuo una selvetta di alberi da nave. Questa indica la positura di Billingsgate, l'unico mercato di pesce all'ingrosso che siavi in questa metropoli. Billingsgate è stato, da tempo immemorabile, una delle porte acquatiche, o diciam meglio de' porti della città. Pochi anni or sono, il mercato principava alle tre del mattino nella state e alle cinque nell'inverno; ora incomincia alle cinque in ogni stagione. Molti obbietti possono occupare l'attenzione dello straniero in Billingsgate nella stagione estiva; ma il solo mercato può porgergli attrattive in un mattino invernale. E qui piacemi avvertirvi che in nessuna ora è più bello veder Londra che all'alba nella state. La novità di mirare e sentir tranquille queste strade sì popolose e rumorose nelle altre ore del giorno, la freschezza dell'aria mattutina che ti scaccia il sonno dagli occhi, e quell'atmosfera limpida ancora

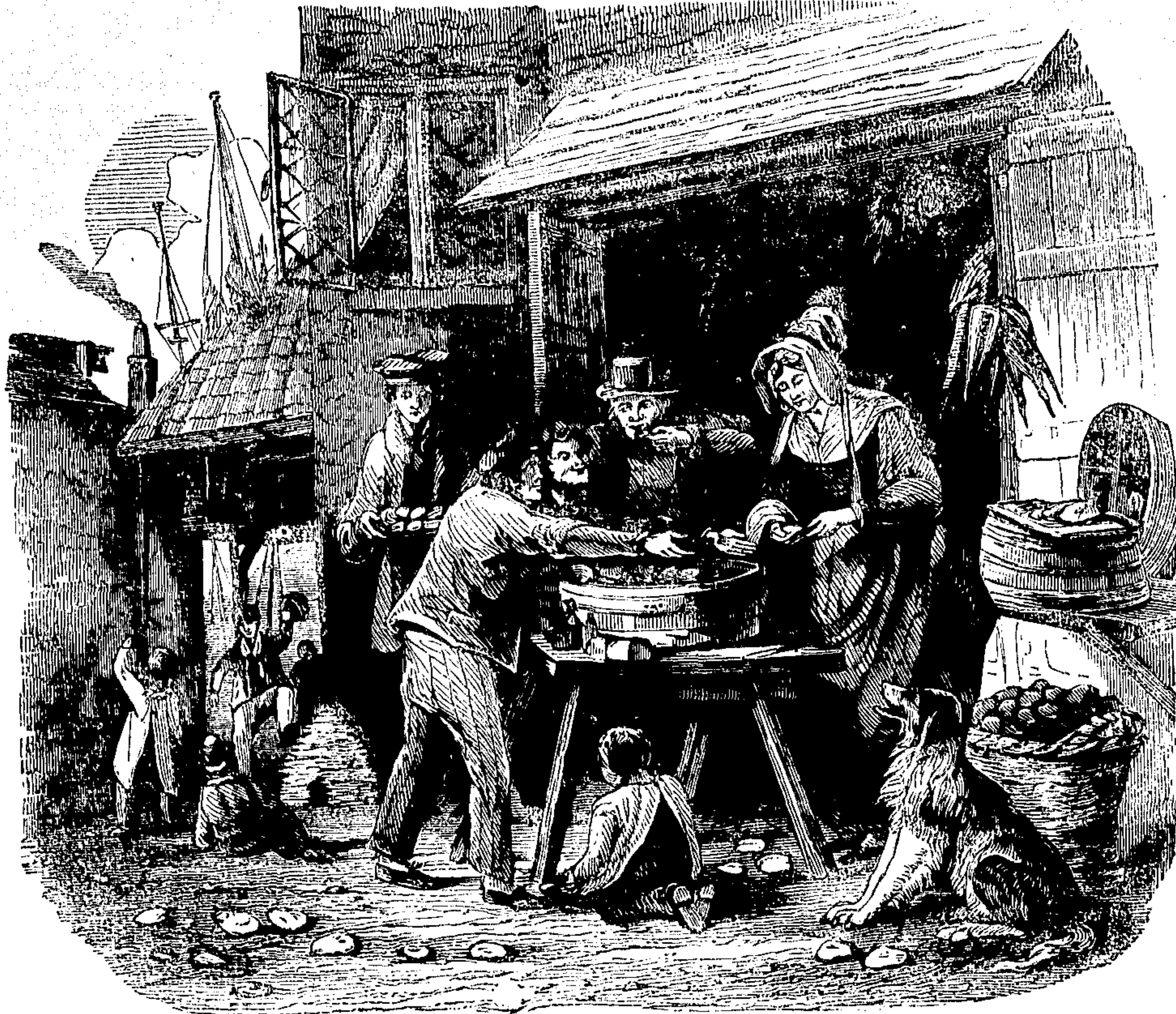
perchè non ottenebrata dal fumo del carbon fossile, che più tardi sbocca a neri globi da miriadi di torrette che sono cammini, le fantesche che stanno lavando gli usci delle case e le finestre, le tante diligenze ed altre vetture che si apprestano a partire, e mille altre cose proprie solo delle prime ore del mattino, fanno di Londra, veduta allora, poco meno che una città affatto diversa. Si direbbe che il Tamigi stesso

scorra più lucido e più dignitoso. *The river glideth at its own sweet will*, scriveva Wordsworth.

Il Knight così narra una sua visita, fatta prima di giorno al luogo di cui ho preso a parlare. « A mano a mano che ci andiamo accostando a Billingsgate, il profondo silenzio della notte vien rotto qua e là dai carri leggeri dei venditori di pesce che ivi si rendono. L'area del mercato, splendidamente

illuminata da torrenti di gasse, si appresenta tutta intera allo sguardo. Crederesti che il luogo sia apparecchiato per qualche festa popolare. I banchi e le tavole dei venditori di pesce, disposte in ordine dall'una all'altra estremità dell'area coperta, lasciano ampio spazio alle turbe de' compratori che vi si affollano intorno. Ciascun venditore siede attergato ad un altro, e in mezzo a loro evvi un assito, a tal che ciascuno sembra chiuso in un recinto suo proprio: questa disposizione ha per fine di salvare le tasche loro dalle ardite imprese dei ladroncelli. Parecchi di que' mucchi di pesce potrebbero allettare a copiarli un pittore olandese. Le sogliole, pescate un momento prima, ivi finiscono la lor agonia nel punto stesso che dal banco del venditore passano sul carro del compratore. Lo squisito rombo, colle sue pinne purpuree, vi è trattato col rispetto che si userebbe verso una bella giovine ».

Per veder Billingsgate nella sua massima pompa, convien andarvi la mattina dei 5 di agosto, giorno di San Giacomo, che ivi è chiamato il giorno delle ostriche (*oyster day*). I battelli che portan le ostriche stanno in bell'ordine l'uno dopo l'altro con uno spazio nel mezzo, e le ostriche, in luogo di venir trasportate, come l'altro pesce, sui banchi dei venditori nell'ordinaria piazza del mercato, sen rimangono,



(Il giorno delle Ostriche a Billingsgate)



(Il trionfo della Carità, dipinto del Rubens)

generalmente parlando, a bordo de' battelli, ove vanno a fornirsi i dilettanti. Il commercio delle ostriche è cosa molto importante in questo paese.

Da un mercato di pesce in Londra trasvoliamo ad un celebre monte dell'Asia. Fissate gli sguardi su questo disegno. Quegli alberi sono i cedri del Libano, famosi sin dal tempo

di Salomone, e contemporanei forse del saggio Re: essi cadono per vetustà. Quegli uomini armati, dalla faccia arcigna, palesatrice d'implacabil ferocia, sono capi, ossia condottieri, magnati, principali guerrieri della misteriosa schiatta dei Drusi. Quel guerriero legato e steso in terra, quelle donne che lo vegliano e piangono, quel vecchio che medita sulla

sciagura serbata a' tardi suoi anni, que' fanciulli che tremano, quella ragazza che trema di spavento, sono una famiglia maronita, fatta prigioniera dai Drusi. Ma prima di fermarvi a contemplare quel disegno, date un'occhiata a quest'altro. Esso è una magnifica rappresentazione allegorica del trionfo della Carità, opera del principe de' pittori fiamminghi, Pietro

Paolo Rubens. La Carità! Essa è sbandita dal cuore de' Drusi. È il Libano uno di que' luoghi che sembrano destinati dalla Provvidenza a portar sempre lo stesso nome ed a chiamar sempre a sè gli sguardi delle nazioni. Anche presentemente gli occhi dell' Europa continuano ad esser volti sul Libano, benchè la tranquillità cominci a ristabilirvisi dopo le orribili stragi che ne contaminarono le valli, le pendici e perfino le vette supreme.

Abitano principalmente le gioaie del Libano due popoli, differenti di schiatta, di religione, d' indole, di costumi, e perfino di vesti, e sono i Maroniti e i Drusi. Vi ha pure i Metuali, settarii maomettani, ma pochi e di poco conto, ed una miscea di Turchi, di Arabi, di Armeni, ecc. Ma i due popoli principali sono i ridetti. Sono i Maroniti cristiani orientali, uniti, almeno la massima parte, alla Chiesa romana, buoni generalmente e pacifici, dati all'agricoltura e singolari per la gran quantità de' loro conventi. Un arcano è tuttora la religione de' Drusi, benchè molti autori abbiano faticato a spiegarla, ma può dirsi che propenda all'idolatria. Indomiti e feroci, questi guerrieri hanno saputo mantenersi per gran tempo nell'indipendenza, non accettando che in parte il dominio turco dopo lotte secolari.

Pochi anni fa Maroniti e Drusi vivevano pacificamente,

abitando anche insieme gli stessi villaggi. Governava allora il Libano l'emiro Bescir, che su tutti stendeva un moderato dominio, facendo da tutti serbare la quiete. A quel tempo, cioè nel 1833, viaggiava nella Siria il poeta ed oratore francese Lamartine, quale ci dipinse con sì lieti colori la pace che allora regnava nel Libano, l'omericità ospitalità che vi si usava, e il vivere al modo de' patriarchi. Non ne cito che un breve passo, che si riferisce ai conventi.

« Tornando dall'eminenza de' cedri, vedemmo il monastero maronita di Canobin, il più celebre di tutti nella Valle dei santi, poi quello di Dair-Serkis, ora lasciato a uno o due solitarii. — Canobin venne fondato, dicono i frati maroniti, da Teodosio il Grande. Tutta la valle dei santi somiglia una gran navata naturale, di cui il cielo è cupola, le vette del Libano pilastri, e cappelle le innumerevoli celle degli eremiti, scavate nei fianchi della rupe, sovra precipizii che sembrano inaccessibili. Alcune, come nidi d' uccelli, posano sopra ogni piano delle roccie; altre non sono che una grotta scavata nel masso; altre sono caselle fra le radici di alcuni alberi sugli sporti delle montagne; il maggior convento è al basso in riva del torrente. Quaranta o cinquanta religiosi maroniti stanno occupati chi a lavorare, chi a stampare libri elementari per l'istruzione del popolo: eccellenti religiosi,

figli e padri del popolo, che non vivono del sudor di quello, ma lavorano di e notte per l'avanzamento de' loro fratelli: semplici persone che non mirano a ricchezza, a comodo alcuno in questo mondo; lavorare, pregare, viver in pace, morir in grazia agli uomini e sconosciuti, ecco tutta l'ambizione de' frati maroniti ».

Come cangiaron in pochi anni le cose! L'emiro Bescir obbediva all'imperatore de' Turchi, come un gran feudatario de' tempi di mezzo al suo sovrano, cioè poco più che riconoscendone l'alto dominio. Il pascià d'Egitto occupò la Siria, e Bescir gli s'aderì, e gli si mantenne fedele. Il pascià lo protesse e la condizione del Libano durò la medesima di prima. Ma l'Inghilterra nel 1843 volle restituire la Siria all'autorità della Porta Ottomana, e la prima sua cura fu di porre in sollevazione i montanari del Libano, distribuendo loro armi, munizioni e danaro. Ne risultò che l'emiro dovette esulare, gli Egizii si trovarono costretti a sgombrare la Siria, e questa ritornò in potere degli Ottomani. Mutaronsi allora interamente le sorti del Libano, ed all'antica tranquillità succedettero le più orribili scene di sconvolgimento e di sangue. Gli Ottomani vollero stabilire sulla montagna la diretta lor potestà, e favorirono i Drusi, aizzandoli contro i Maroniti che invocavano gli antichi lor privilegi: Risuonarono



(Drusi in atto di custodire una famiglia Maronita fatta prigioniera)

allor d'armi tutti i gioghi del monte, e si videro abominevoli scempii. Il seguente estratto di un giornale inglese del 1843 ne porgerà particolare contezza.

« Due delle più possenti passioni che agitano il cuore umano sono l'ambizione e la vendetta; esse destano le ribellioni ed accendono le fiamme della guerra. Ma evvi una furia anche peggiore, ed è il fanatismo. Questo vien ora insanguinando le pendici del Libano. Ecco ciò che di là ci si scrive:

Bairut, 10 giugno 1843.

La presente condizione della nostra montagna farebbe piangere le pietre, per gli orrori e le incredibili crudeltà che vi si commettono. Io vi trascivo una supplica degli abitanti di Gezin, una delle province, che vi darà un'idea delle abominazioni che si commettono in tutte le altre. Dal fiume Nahr-el-Cheb, sino ai dintorni di San Giovanni d'Acri, null'altro rimane che poche case ed alcuni conventi; tutto il resto venne distrutto. Qui sulla costa abbiamo circa 30,000 Cristiani, tra uomini, donne, ragazzi, miseri fuggiaschi che videro ogni loro avere consunto dal fuoco, ed a cui non rimane che le vesti che hanno in dosso; buon per loro che corre l'estate, se fosse d'inverno, sarebbero tutti morti di freddo. Questi

sventurati dormono a cielo scoperto. Finora venne provveduto al loro vitto con collette fatte tra i Franchi della città: ma Dio sa quanto potranno durare. A richiesta del corpo consolare e sotto la sua guarentigia, venne conchiuso un armistizio tra i Drusi e i Cristiani. Ma il sesto articolo dell'accordo già fu violato. I Drusi entrarono ne' conventi Maroniti, ne trucidarono i poveri monaci, ne saccheggiarono le celle e le chiese.

Ivi, 14 giugno. In questo momento ci giunge la spaventevol notizia che in un piccol villaggio dove quindici donne cristiane co' loro ragazzi s'erano rifuggite, vennero ivi assalite dai Drusi, che commisero sopra di loro le più brutali violenze; ammazzarono i fanciulli sotto gli occhi delle loro madri, poi mozzarono il capo a sei delle donne, ne bruciarono tre, ne appesero tre altre pei capegli, e non ne lasciarono in vita che tre sole, ingiungendo loro di andarsene a Zalki, principale ricovero de' Maroniti, per raccontare ciò ch'esse avevano veduto.

Relazione dell'accaduto nel distretto di Gezin e sue dipendenze, trasmessa ai consoli delle cinque grandi potenze il dì 21 maggio 1843.

Noi, abitanti di Gezin, abbiamo già avuto l'onore di darvi

ragguaglio delle sciagure che abbiamo patito per l'assalto dei Turchi e dei Drusi, e delle crudeltà di cui le famiglie cristiane furono le vittime. Permetteteci che ora v'informiamo di mali più recenti: dugento Cristiani di Gezin, non sapendo risolversi a fuggire e ad abbandonare le loro mogli e i lor figli alla discrezione di quei barbari, si ritirarono colle loro famiglie sulle scoscese vette del monte Gezin per salvarsi dalle spade dei Drusi, e quivi, sforniti di viveri, furono costretti a cibarsi di erbe e di radici che a gran fatica andavan ricogliendo. Ad onta della misera lor condizione e dell'arido luogo del lor ricovero, non andarono essi immuni dall'assalimento de' Drusi, che si presero il barbaro diletto di spargere il sangue di questi infelici. Essi diedero loro la caccia come si darebbe a bestie feroci, li costrinsero a sgombrare dal loro asilo, bagnato dal sangue de' loro fratelli, ed a cercare un rifugio sui cocuzzoli più inospiti ed inaccessibili. Di giorno in giorno il lor numero veniva scemando per la fame e gli stenti e per le continue zuffe che durarono ottanta giorni. A' 19 di maggio essi ricevettero un salvocondotto dallo sceicco Said Gemblat, uno de' capi Drusi, il quale promise loro sotto la fede dei più solenni giuramenti che se si arrendevano, avrebbe risparmiato la vita, gli averi e l'onore ad essi ed alle donne loro. Fidando in queste pro-

messe e nel salvocondotto, noi ritornammo al villaggio dove trovammo quasi tutte le nostre case diroccate; onde passammo quella notte tra le rovine, senza timore di tradimento: ma la dimane ci vedemmo circondati d'ogni parte da Drusi, da Metuali e da fanti e cavalieri turchi, che cominciarono coll'invitarci ad andar da loro per assicurarci, e ci rammentavano il salvocondotto, datoci dal capo Druso. La maggior parte de' nostri, fidandosi, vi andò; ma appena giunti vennero trucidati dai crudeli Drusi. Tremanti ed inorriditi per quest'infame tradimento, noi rimanenti deliberammo di vendere a caro prezzo la nostra vita, difendendoci fino all'estremo anelito: ma troppo soverchiante era il numero de' nemici che ascendeva a 1500 combattenti, onde ci serarono da tutti i canti e ci diedero addosso. Quelli di noi che furono presi, furono immantinente fatti a pezzi. Un miracolo del cielo ha solo potuto scampare noi pochi, che fuggimmo verso il deserto. I nostri nemici, satolli di sangue cristiano, si diedero a saccheggiare ed incendiare quanto rimaneva del villaggio, e a diroccare soprattutto le chiese, i conventi, i campanili, commettendo le più abbominevoli nefandezze. Nè di ciò contenti, disonorarono le donne, le malmenarono orribilmente, strapparono dalle lor braccia i fanciulli, nè risparmiarono sesso od età. — Questo, o signori, è il genuino racconto di quanto è avvenuto, e noi ve ne informiamo con tutto candore. Ignoriamo quanto sia avvenuto di poi. Quelle tra le nostre donne e quelli tra' nostri fanciulli che non perirono sotto il ferro o tra' tormenti de' nostri nemici, si saranno probabilmente riparati nel deserto, in mezzo alle belve, meno crudeli di loro. Noi vi preghiamo, signori, d'interporvi a favore di questi miseri Cristiani, così abbandonati a' loro nemici.

A sollecitazione de' potentati Europei, la Porta adoperossi poscia a ricondurre l'ordine e la quiete nel Libano, usando a tal fine vari spedienti, tra' quali quello di nominare un governatore particolare per Maroniti e un altro per Drusi, ma dipendenti entrambi dal governatore turco di Bairut. Questo se non erro, è il presente stato delle cose, ma i ragguagli che di là ci giungono, ci rappresentano sempre la sorte de' Cristiani come assai sventurata e degna di lagrime.

(continua)

GIOVANNI DA MILLESIMO.

Rassegna bibliografica.

RIVISTA EUROPEA. Giornale di scienze morali, letteratura ed arti. Maggio No 5. — Milano, tipografia di Giuseppe Rodaelli, contrada de' Due muri, no 1041, 1847.

Questa dispensa della pregiata efemeride milanese racchiude gli articoli, di cui qui infra scriviamo il titolo: *I misteri di Byron* di Stanislao Gatti; *Una simpatia*, racconto di Giulio Carcano; *Poeti spagnuoli contemporanei*; — *Il duca di Rivas* di F. Sanseverino; *Concino Concini* di A. Bianchi-Giovini, *Intorno alla dottrina di Romagnosi sulla libera concorrenza* di Giuseppe Sacchi; *Catalogo della biblioteca del signor L. di Francesco Cherubini*, ed un *Bullettino letterario*. È ufficio delle buone riviste e dei buoni periodici il mantener viva da un lato la tradizione degli studii nazionali, e dall'altro con lavori ben fatti intorno alle lettere straniere vieppiù saldi fare i nodi dell'alleanza intellettuale, che stringer deve fra loro i popoli civili della terra. La rivista di Milano egregiamente adempie a questo duplice ufficio, poichè mentre abbondano in essa gli articoli sovra gli scrittori italiani, non mancano scritture assennatissime intorno alle lettere inglesi, alle tedesche, alle spagnuole ed alle francesi. Lodovole esempio che noi commendiamo tanto più volentieri, in quanto che universale è il vezzo nella nostra penisola di appuntare di simpatia per le streghe o per i vampiri del settentrione, e di *estremomania* tutti coloro che reputano utile la cognizione e lo studio delle lettere degli altri paesi d'Europa, e non credono con ridicola ed incondonabile superbia che fuori della lingua italiana non v'ha ombra di bello letterario! Dopo lo studio dei classici nostrali, dei greci e dei latini, quello dei tedeschi, degli inglesi e degli spagnuoli è non solamente vantaggiosissimo, ma indispensabile a chiunque intenda a coltivare le lettere. Così la pensano almeno coloro che non fanno pompa d'ignoranza, e che avendo gustato nel loro nativo idioma le incomparabili bellezze di Shakspeare, di Calderon, di Cervantes, di Byron, di Goethe, di Bürger e di Schiller, sono in grado di giudicare quanti gioventi sarebbero per ritrarre i giovani scrittori italiani dallo studio accurato e diligente delle lingue, nelle quali scrissero quei sommi poeti. L'articolo intorno ai misteri del Byron e quello che ragiona delle opere drammatiche del duca di Rivas chiariscono negli autori che li dettarono una cognizione rara e profonda delle lettere inglesi e spagnuole, e per tutt'i riflessi sono scritture all'intutto conformi coll'indole e collo scopo civilmente letterario e letterariamente civile della *Rivista europea*. Non termineremo questi brevi cenni senza commendare al lettore il discorso del Sacchi intorno alla dottrina di Giandomenico Romagnosi sulla libera concorrenza, che venne dall'egregio autore pronunciato nella straordinaria tornata tenuta in Milano il giorno tre del passato mese di giugno ad onore di Riccardo Cobden, e che, oltre all'essere un'ottima dissertazione economica, è pure un atto di patria giustizia verso la memoria di un uomo che fu tanto grande di mente, quanto magnanimo di cuore, e fu tanto infelice, quanto fu sapiente e virtuoso. Le dottrine economiche del Romagnosi erano quelle di tutt'i nostri economisti italiani, e quando nel 1829 incominciarono in Inghilterra per opera dell'huskisson le riforme economiche, in un articolo inserito negli *Annali universali di statistica*, ed intitolato *Della libertà commerciale recentemente adottata in Inghilterra*, egli prevede, per così dire, il trionfo compiuto che col volger degli anni quel principio avrebbe conseguito presso quella potente e civile nazione. « A me intanto è bastato, così termina il discorso del Sacchi, di avervi fatto poveramente conoscere come il senno dell'illustro Romagnosi abbia presentato anche que- » st'epoca avventurosa, e come colla sua coraggiosa dottrina » abbia saputo tener sempre viva in Italia la fede ai retti

« principii. E questa fede ora non ha più alcuno che la con- » tradica o la disprezzi. Anzi dobbiam dirlo con viva commo- » zione di animo: se vi ha in Italia in fatto di sapere una » rara concordia di convinzioni, lo è appunto nelle dottrine » economiche. Queste formano per così dire un comune pa- » trimonio scientifico: sono un unico simbolo, in cui tutti » convengono: sono in fine un conforto per buoni che veg- » gono così avvalorarsi e farsi mature le speranze di provvi- » denze assennate e di opportuno riformo in fatto di pubblica » economia ».

ANTOLOGIA ITALIANA, Giornale di scienze, lettere ed arti. Dispensa duodecima (Giugno). — Torino, Giuseppe Pomba e C. editori, 1847, pubblicata il 1° di luglio.

Fra le pregevoli scritture, che racchiude questa nuova puntata dell'Antologia torinese, noi non sapremmo astenerci dal lodare con particolare premura un bellissimo discorso di Celso Marzucchi, intorno alla religione dell'Evangelio considerata come promotrice d'ogni perfezionamento sociale. Non è a dire con quanta vigoria di logica, con quanta robustezza di ragionamento, con che schietta e naturale facondia l'egregio autore dichiara i suoi pensamenti intorno a così importante soggetto, e chiarisce e mette in risalto le numerose attinenze che la religione ed il Vangelo hanno coll'incivilimento e colla coltura dell'animo. Oggi forse maggiore sarà il numero di quelli che consentiranno colle opinioni del Marzucchi, e che faranno plauso alle parole di lui, poichè le dottrine della filosofia spiritualistica e del cristiano ontologismo non vengono oppuguate, se non da coloro che hanno poca abitudine ad meditare e sono affatto inetti agli studii razionali: ma nell'epoca (30 maggio 1832) in cui dalla cattedra d'istituzioni di diritto civile nell'I. e R. Università di Siena egli pronunciava la lezione, che appena oggi vede la luce, le condizioni delle menti e degli spiriti non erano le medesime, ed il sensismo intieramente sbaragliato e conquiso nelle menti dei veri filosofi, erasi rifuggito nella gioventù e nelle moltitudini, e rendeva quindi poco accetta l'espressione di certe verità, nelle quali, la Dio mercè, tutti han fede ai giorni nostri. Nel leggere la scrittura del Marzucchi si direbbe ch'essa non venne dettata quindici anni or sono, ma ieri, ma oggi, sotto il pontificato di quel Pio IX, ch'è il testimone vivente, perenne, luminosissimo della verità che serve d'epigrafe all'articolo di cui discorriamo: la religione dell'evangelio cioè, essere promotrice d'ogni perfezionamento sociale. Gli altri articoli divulgati nella duodecima dispensa dell'Antologia italiana sono i seguenti: *Dell'indole, dell'oggetto e del fine dell'economia sociale*, due lezioni dette nella R. Università di Torino, dal professore Antonio Scialoja; *Della necessità d'innestare sulla scienza prima l'estetica*, di Matteo Ricci; *Sul gesso della formazione terziaria in Piemonte*, del prof. cav. Angelo Sismonda; *Dell'introduzione filosofica allo studio del diritto commerciale positivo dell'avv. Giuseppe Montanelli*, prof. di diritto patrio e commerciale nella I. e R. Università di Pisa, di F. Bertinaria; *Prometeo e la guerra dei Titani*, traduzione dalla teogonia di Esiodo di Domenico Capellina; *Necessità di una introduzione allo studio speciale delle scienze fisiche*, di Antonio Cima, prof. di fisica nella R. Università di Cagliari; una *Rivista critica*, o finalmente una *cronaca scientifica*, la quale comprende una traduzione delle notizie biografiche non è guari lette alla Società reale di Londra dal presidente marchese di Northampton intorno a Federico Guglielmo Bessel, già direttore dell'osservatorio di Königsberga, ed uno dei più grandi astronomi del secol nostro.

CANTI di G. Costanzo Gonella vorcollese. — Torino, tipografia Cotta e Pavasio, 1847.

La nostra opinione intorno alle molteplici e svariate opere poetiche che vengono quasi ogni giorno a luce nelle città della nostra penisola, fu accennata ripetute volte in questa *Rassegna*, e sarebbe quindi superflua e probabilmente tediosissima cosa il dichiararla di bel nuovo. Ne basti solamente dire, che nessuna ragione abbiamo di mutar quell'opinione per vera o falsa che sia, e che perciò, anche a costo di parlare al vento ed al deserto, non ci ristueremo mai dall'esortare i nostri giovani concittadini a rivolgere le facoltà del loro intelletto agli studii forti e severi, a quegli studii cioè, nei quali colla perseveranza e coll'inflessa fatica è dato ad ognuno diventar maestro, laddove senza la scintilla creatrice si può essere tutt'al più ottimo verseggiatore, ma poeta non mai! I Manzoni, i Leopardi, i Giusti sono soli della loro specie, e chi si arrischia a spiccare con loro sublime volo senza aver sortito da natura il loro genio e la loro poetica fantasia, è sicuro di sprofondare e di affogare, come l'icaro della favola. Il lettore indovinerà agevolmente quale sia con queste premesse il nostro imbarazzo nell'accennargli di questi Canti del sig. G. Costanzo Gonella. Lodarli assolutamente sarebbe incorrere in flagrante contraddizione con noi medesimi: biasimarli sarebbe ingiustizia, poichè essi chiariscono in chi li scrisse molta spontaneità di verso e facilità ritmica non comune, nè scarseggiano di pregi per quanto spetta ai concetti, al sentimento ed alla forma. D'altronde il Gonella è giovanissimo, e coll'avanzar dell'età acquisterà, è indubitato, le qualità che ancora gli mancano. Pel resto, meglio che dalle nostre parole, noi vogliamo che da se medesimo il lettore giudichi se siano fondate e ragionevoli le speranze, che destano i Canti del Gonella: a tal uopo trascriviamo alcuni brani di quel componimento che ha per titolo *Lo sdegno del vate*, il quale per la sostanza e per la forma, per lo concetto e per lo stile, è senza contrasto il migliore di tutti: Guarda, o vate, la terra e manda un canto Che in franche note te disveli il ver — Come l'amore in te lo sdegno è santo, Io son che te lo spiro e non temer. Forte una voce, che dall'alto scende, Così del vate va tuonando in cor; Ei d'un'ira magnanima s'accende, E un fulmine del cielo è il suo furor; Coll'occhio indagator scruta la terra, Mira gli obbrobri d'un infausto suol, Poi la gran fiamma che nel cor rinserra Versa nel carme d'un immenso duol.

Del Bardo il canto, come suon di morto,
Tal per l'itale torre udissi un di,
E battè l'ali l'aquila del Norte,
E in la selva natal si rifuggì.
Ma più spesso qual seme in nuda pietra
Cade l'inno del fervido cantor,
È vilipeso il suon della sua cetra,
E l'onta l'accompagna o l'isonor.

Italia mia! so ben che la speranza
È l'ultimo degli astri a scolorir,
Che alcuno ancora dei tuoi vati avanza,
Cui l'odio astuto fe' da te fuggir: —
Pur mi piomba sull'alma un'aspra doglia
Se tento nel futuro il tuo destin:
A questa notte orrenda il ciel non voglia
Già sia presso un più torbido mattin!
La mano tua che i lauri e l'or dispensa
A un agil piede, ad un fuggevol suon,
De' tuoi vati i sudor come compensa?
Col pane del ribaldo e del ladron.
L'ombre degli Alighieri e dei Torquati
Van vagolando invendicate ancor,
E tu più cruda nei novelli vati
Il pondo addoppi degli antichi error. —
Ahi! forse, Italia mia, la gran misura
Di colpe tante in sul compir si sta,
Ahi! dell'estrema tua fatal sventura
La prima squilla forse udita hai già!
Tra la speme e l' dolor l'alma temente
Della patria ripensa all'avvenir; —
Guai per chi più non vede e più non sente!
S'ei non è nella bara, è per morir.

OPERE COMPLETE di Francesco dall'Ongaro. — Torino, Carlo Schiepatti editore, 1847.

Scrittore gentile, elegante, grazioso, piacevole, ameno è Francesco dall'Ongaro, e le opere di lui in versi parimenti che in prosa sono così note e così gustate dai leggitori italiani, che il lodarle e il dichiararne per le lunghe i pregi e le qualità, sarebbe fuor di luogo e fuor di necessità. Comendevole però fu il divisamento dell'editore torinese nel pubblicare la raccolta compiuta delle opere dell'egregio scrittore: la quale formerà dieci volumetti in sedicesimo, e potrà venire acquistata da chiunque a ben modico prezzo. I due volumi finora venuti a luce contengono tre componimenti drammatici: *I Dalmati* cioè, dramma in quattro atti, che fu rappresentato a Trieste col nome di *Dania*, e con quello, che l'autore ha conservato nel divulgarlo per le stampe, in altri teatri d'Italia; *Da qui a cent'anni*, parodia in tre atti, ed il *Fornaretto*, dramma in cinque atti, che da alcuni anni va facendo il giro delle scene italiane, ed in tutte le città della nostra penisola incontra non piccolo plauso. Fuor di proposito sarebbe il sottoporre a disamina gli accennati componimenti drammatici, mettendone in luce i pregi, additandone i difetti, e temperando l'elogio colla critica, recarne giudizio maturo ed imparziale. Codesta disamina oltrepasserebbe di gran lunga i confini assegnati ad un breve articolo bibliografico. Ne sia solamente lecito mover lamento di quella parodia *Da qui a cento anni*, che si legge nel primo volume della raccolta delle opere del dall'Ongaro. Come mai un ingegno come il suo, nutrito dalla sana tradizione italiana, non isdegnò farsi imitatore di una insulsaggine straniera? Quella parodia non manca certamente nè di spiritosità, nè di vivacità di frizzo, nè di arguzia, ed ove fosse rappresentata sulle scene, alletterebbe e farebbe ridere non poco gli spettatori; ma che cosa mai sono codesti pregi a petto a quelli, che debbono più essenzialmente far parte d'ogni scrittura drammatica? Pur troppo i nostri attori e le nostre platee gareggiano di cattivo gusto, i primi nel rappresentare sulle scene nostrali, le secondo nel plaudire freneticamente le produzioni francesi più insulse, più scipite, più indegne, più ridicole; agli scrittori incombe quindi il dovere di combattere a tutta possa quel bruttissimo vezzo, quella funesta moda; e quando uno scrittore ha nome Francesco dall'Ongaro, imprescrittibile per lui è l'obbligo di dichiarare colle parole e coll'esempio guerra a morte al cattivo gusto, ai pedissequi e servili copisti ed imitatori dei drammaturgi francesi, ed a tutti coloro che battono le mani a quei vituperii che si chiamano *Misteri del carnevale*, *Signora di San Tropez*, *Madamigella di Laffaille*, *Caterina Howard*, ed altri scandalosi zibaldoni della stessa risma.

— I COMPILATORI.

Novara. — Presso PASQUALE RUSCONI Tip.-Libraio — 1847.

MANUALE

DI

PEDAGOGIA E METODICA

AD USO

DELLE MADRI, DE' PADRI, DE' MAESTRI,
DEI DIRETTORI, E ISPETTORI SCOLASTICI, E DELLE AUTORITÀ
AMMINISTRATIVE D'ITALIA

DI L. A. PARRAVICINI

Direttore dell'I. e R. Scuola Tecnica di Venezia,
Socio corrispondente dell'I. e R. Istituto Veneto di Scienze,
Lettere ed Arti; e di molte altre Accademie;
autore del Giannetto.

Tre vol. in-12°. — Prezzo L. 7.

Terza edizione Livornese e quinta italiana
con aggiunte e correzioni dell'autore.

Livorno — Tipografia di GIACOMO ANTONELLI e C. — 1847.

Editore — CARLO TURATI — IN MILANO.

Il libro del popolo

L'EDUCATORE DI SE STESSO

OSSIA

STUDII ELEMENTARI

DI SCIENZE, LETTERE ED ARTI

RACCOLTI ED ORDINATI

SULLE MIGLIORI OPERE ITALIANE E STRANIERE

DA

ANGELO FAVA.

OPERA DEDICATA

ALLA GIOVENTU' ITALIANA D'AMBO I SESSI.

Contenuto e divisione dell'opera

PARTE I

INSEGNAMENTO LETTERARIO.

Grammatica — Rettorica — Eloquenza — Poetica — Storia letteraria — Linguistica.

PARTE II

SCIENZE STORICHE.

Storia universale — Storia d'Italia — Cronologia — Archeologia — Mitologia — Scienze occulte — Invenzioni — Elasonc — Geografia.

PARTE III

SCIENZE MATEMATICHE-FISICHE.

Aritmetica — Algebra — Geometria — Fisica — Meccanica — Meteorologia — Astronomia — Chimica.

PARTE IV

SCIENZE NATURALI.

Geologia — Mineralogia — Botanica — Zoologia — Antropologia — Igiene.

PARTE V

SCIENZE FILOSOFICHE E SOCIALI.

Psicologia — Logica — Etica — Storia della filosofia — Religione — Amministrazione pubblica — Economia — Agricoltura — Commercio.

PARTE VI

BELLE ARTI.

Estetica — Pittura — Scultura — Architettura — Musica.

CONDIZIONI D'ASSOCIAZIONE

Tutta l'opera sarà in un solo volume di circa mille pagine in-8° grande a due colonne, comprendente la materia di otto uguali volumi di stampa ordinaria.

Viene stampata in carta velina di colla, come quella del manifesto, e con caratteri appositamente fusi.

A maggiore intelligenza, verrà illustrata da circa 200 vignette intercalate nel testo.

La pubblicazione vien fatta per puntate di cinque fogli ciascuna al prezzo di un franco; ogni quindici giorni se ne pubblica una.

Le associazioni si ricevono in Milano alla libreria dell'editore, e nelle altre città d'Italia presso tutti i principali librai.

Per patto particolare fatto coll'editore, la Ditta G. Pomba e C. di Torino specialmente incaricata per lo spaccio della suddetta opera negli Stati Sardi, Romagna e due Sicilie, potrà eseguire le commissioni dei Librai alle stesse condizioni dell'editore.

Sono in vendita 10 puntate che comprendono le prime dodici materie.

TORINO — ALESSANDRO FONTANA — EDITORE.

IL SALVATORE
POEMA
DI DAVIDE BERTOLOTTI.

SECONDA EDIZIONE — RIVEDUTA E RITOCATA DALL'AUTORE

Torino — COI TIPI DEGLI EREDI BOTTA — 1847.

È pubblicata la Terza Edizione

DELLE

LEZIONI DI FISICA

DEL

PROF. MATTEUCCI

accresciuta

DI MOLTE LEZIONI E TOTALMENTE RIFUSA.

Quest'opera si vende per conto dell'autore dal signor Vincenzo Francia in Livorno nel banco Cambiano.

Ivrea — Tipografia VIOLETTA SUCC. BENVENUTI — 1847.

ISTRUZIONE POPOLARE

INTORNO

AL SISTEMA METRICO-DECIMALE
DEI PESI E DELLE MISURE

DI

LUIGI CALVO

MAESTRO DI SCUOLA ELEMENTARE-NORMALE IN CANAVESE.

Un opuscolo in-8° con tavole. — Lire 1.

Questo Trattatello approvato con Ministeriale dispaccio, e compilato a guisa di dialogo con stile facile e piano, da apprendersi anche da coloro che solo sapranno leggere, contiene 19 Tavole di ragguaglio delle misure e dei pesi Metrici-Decimali con le misure e pesi piemontesi e viceversa, secondo le invariabili basi fondamentali in seguito a parere della reale Accademia delle scienze di Torino del 19 maggio 1816 ed adottate dalla regia Camera dei Conti nel 1818.

Quest'operetta si trova vendibile in Ivrea al negozio libreria di Domenico Soave, ed in Torino avvezo deposito presso gli Editori G. Pomba e C., ai quali i librai potranno rivolgere le loro domande.

Recente pubblicazione a beneficio delle Scuole infantili.

LA

METROLOGIA COMPARATA

RIDOTTA A' COMUNE INTELLIGENZA

OSSIA

LA TEORICA DEL SISTEMA METRICO

APPLICATA ALL'USO PRATICO, E CORREDATA DI QUADRI COMPARATIVI ED ILLUSTRATIVI.

Torino dalla Stamperia degli artisti tipografi. — Prezzo — Lire 1.

Questo Libretto consacrato ad opera caritatevole da un MEMBRO DELL'ACCADEMIA IMPERIALE E REALE DEI GEORGOFILI DI FIRENZE, è venuto in luce pochi giorni sono nello stesso sesto e caratteri delle Quattro Lezioni dell'esimio professore Giulio sul sistema metrico decimale, delle quali si può considerare siccome la continuazione e la parte pratica, intesa a chiarire e interpretare la teorica svolta su tale materia dal lodato professore.

Trovasi vendibile dai Fratelli Castellazzo, Tipografi delle Scuole infantili, e dai Fratelli Reyceud e C. Librai di S. M. in Torino, ed è pure quest'Operetta depositata presso la ditta G. Pomba e Comp., dove si trovano egualmente le Quattro Lezioni summentovate.

DEL GOVERNO DELLE API

TRATTATO INEDITO DELL'ABATE

LUIGI FONTANA

DA COMO

UN VOLUMETTO IN-8° CON TAVOLA. — LIRE 2 austr.

Milano, dalla Società tipografica de'Classici italiani, contrada di S. Margherita; ed in Como presso i librai: Figli di C. A. Ostinelli, Carlo Pietro Ostinelli, Carlo Franchi.

Novara — Presso PASQUALE RUSCONI — Tip. Libraio.

DELLA

MINORE ETA'

DELLA TUTELA

E DELL'

ABILITAZIONE DEL MINORE

dell'Avvocato

FELICE DEVECCHIJ

Un volume in-8° grande. — Prezzo franchi 1.

VARIETÀ.

I MISTERI DEI BAGNI.

Salutare, gradito, necessario è il bagno. Quell'acqua che mareggia intorno al globo, che scorre negli alvei dei fiumi, che mormora nei ruscelli, che si raccoglie nei fonti, che si stringe in nuvole, che si scioglie in pioggia fecondatrice, avvolge il corpo umano, lo molce, lo rinfancia, lo esilara, e n'esalta perfino l'anima che l'informa. Archimede risolse nel bagno un gran problema, e balzò gioioso sulla spiaggia: quanti infermi affraliti non si rinvigoriscono col bagno! La stessa morte è dolce nel bagno, ove i Romani sdegnosi di vita, impazienti di dolore, si aprivano mortalmente le vene.

Oh l'acqua che tutto rinnova e fa bello, si nella natura che negli usi della vita, purifica in qualche modo lo spirito. Presso alcuni popoli antichi e moderni i sacerdoti e le preghiere avevano apparecchio di pietose abluzioni: nei tempi in cui l'ospitalità era sacra, mentre si abbrustoliva il huc sgozzato, che si spruzzava di vino, l'ospite si lavava e si ungeva di bionda oliva, e coperto di tunica e di manto si appressava al banchetto.

Ma la delizia del bagno parve così grande, che quando i costumi s'ingentilirono, i Greci non si stettero contenti ai lavacri dei riti, e dell'ospitalità: vollero colla cultura della mente la cultura del corpo, conoscendo quanto sia stretta

nell'uomo l'armonia dell'anima colle membra. Allora i bagni accolsero i fiorenti giovinotti che andavano sviluppando i muscoli al pugilato, alla lotta, alla corsa, al ballo, che svegliavano la fronte e la pupilla a conferenze intellettuali: li accoglievano in un edificio di forma rotonda e a volta, che formava parte del ginnasio, ov'era la palestra, lo stadio, lo sferisterio e i porticati.

Ma che sarebbe stata la semplice immersione del corpo senza il nuoto? Era il nuoto che animava il bagno, che toglieva l'immobilità alle membra, l'attecchimento di una persona nell'avello, e fra i margini di marmo agitava spumeggiando le acque, ne spargeva le chiome e i fianchi degli

atleti, che deponavano la polvere della palestra e dello stadio, e spiranti dolce fuoco lottavano anelanti col mite flutto imprigionato.

Chi antepose più tranquillo diletto a quel vigoroso esercizio, volle che l'acqua prendesse tiepore dal fuoco, e sgorgasse in marmorea conca, ove si adagiò mollemente ad assaporare la dolcezza del calore, onde le fibre si rilasciano con tanta soavità ed ebbrezza, che l'uomo par traslocato in un voluttuoso elemento. E le immagini di aspre fatiche, di severi costumi, di duri esercizi potevano associarsi colle impressioni del bagno tiepido? Ah l'onda sua non lambì ruvidi busti, ma delicati, non chiome incolte, ma impresse di recenti ghirlande, corpi bene pasciuti nei banchetti, avvizziti dalle orgie. Il calore che avviluppava le membra, che solleticava le fibre, si spandeva nel cervello e nel cuore a far germogliare idee ridenti e molli affetti.

Queste idee, e questi affetti si svolsero nei Romani colle conquiste della Grecia e del mondo, collo spettacolo delle belle arti, col fasto delle vittorie, colle morbidezze del lusso, coi tesori d'ogni genere che le nazioni soggiogate versavano in Roma. Allora si andava raffinando il piacere del bagno. S'introdusse aria calda nelle camere, sicchè l'acqua evaporasse, il che fu per opera di Sergio Orata contemporaneo di Crasso, onde il vapore errava circonfuso intorno alle membra

del bagnante. Più tardi, per trovato di Musa medico di Augusto, il bagnante passava dall'acqua calda alla gelida, come si fa oggi ne' bagni russi.

Sembra che il bagno dovesse avere il corteo di tutti i piaceri che allettano lo spirito e il corpo: giardini, scuole, luoghi d'esercizi, di divertimenti, d'accademie, musei, biblioteche. Dalle ruine delle terme di Caracalla si trassero la Flora, il toro Farnese, e stupendi arabeschi. Anche quando non v'era il fasto, arte e natura adornavano i bagni. Le rive del lago di Albano, di Nemi, Lucrino, Fucino erano ricche di ninfei con cupole e zampilli d'acqua.

Ma qual divario tra i bagni antichi ed i moderni? Questi non hanno aspetto sontuoso, adatti appena alle comodità per cui sono destinati; sono spogliati d'ogni attrattiva, d'ogni argomento estraneo al loro ufficio: non adescano al trattenimento, all'istruzione, all'esercizio: non racchiudono gli arcani della grandezza e del vizio: non fanno pompa di architettura, di statuaria, di pittura.

Eppure quanto i nostri bagni sono preferibili agli antichi, ministri di fasto e di mollezza! I moderni sono per la salute e per la socievolezza. E qui stanno i misteri più che nel bagno di Telemaco in casa di Nestore, più che in quello di Scipione a Linterno, più che negli ottocento che contavansi in Roma sotto gli Antonini, più che nelle terme degl'impera-

V'ha di quelli e di quelle che arrivano sani e partono infermi, se non di corpo, almen di cuore: chi vi porta la pace dell'anima, ve la perde: il dovere si cambia con un capriccio, una vita domestica tranquilla è sacrificata sotto l'ombra di una pianta: la costanza di una virtù si ammolisce nelle acque del bagno; una passeggiata fa più che molti mesi di amoroso assedio. Ah! il bagno addolcisce la fibra, dispone ad amare, snerva gli animi forti: e poi col bagno una danza, un colloquio al lume delle stelle, ove i cuori non sollevati dall'afa delle città, si slanciano nei firmamenti!

Noi dicemmo che la bellezza regna assoluta nei bagni! Oh non sempre: v'ha un demone che s'impadronisce degli uomini e di lei stessa, e turba talvolta e sconvolge gli amori, bandisce la semplicità e la pace degli animi. Questo demone è il giuoco: il tavoliere disputa i concorrenti alla bellezza e signoreggia con acri commozioni, con ebbre cupidità, con subiti cambiamenti di fortuna. Animi angosciati da quella turbolenta occupazione sono mai capaci di quei delicati affetti che deliziano i bagni?

Oh felice colui che non travagliato dalle passioni, colla fantasia di un poeta bucolico, col raccoglimento di un eremita, colla serenità d'un abitatore di campi, si bagna, osserva, passeggia, confabula, si diverte ed assapora indistintamente ogni piacere, perchè nessun piacere si è fatto tiranno del suo cuore e de' suoi sensi! A lui toccano gli efficaci refrigerii delle acque, il rinnovellamento delle forze fisiche e morali per rendersi voglioso alle abituali occupazioni: ad esso l'ingenua ilarità compagna della salute.

L'Italia e l'Europa sono sparse di amene terme, ove si ammira talvolta eleganza e leggiadria. Si corre a cercar salute, distrazioni e passatempi a Baden-Baden, a Teplitz, a Carlsbad in Germania, a Barèges nei Pirenei, a Vichy in Francia, a Brighton in Inghilterra, a Aix in Savoia, alle terme di Orense in Ispagna, a quelle d'Ischia nel regno di Napoli, a Montecatini in Toscana, in Albano negli Stati del Papa, a Cormaggiore, a Valdieri in Piemonte.

Ma il bagno il più gradito, il più sollazzevole, il più pittoresco è quello che si fa senza brighe e senza apparecchi nelle acque di un golfo, come di Napoli o di Genova, in un lago, in un fiume, ove la terra e il cielo dispiegano le loro bellezze. Il bagnante getta le sue vestimenta sulla riva, e come fosse innamorato del mare, del fiume, del lago, ove si stende e si abbandona deliziosamente, si libra, si tuffa, si sbraccia, si dimena, e nel sollevare la testa e gli omeri stilfanti, guarda il cielo, guarda la terra, e gli sembra di nuotare nell'immensità della natura.

Il bagno serve ai riti, all'ospitalità, alla forza, alla mollezza, alla socievolezza, alla salute, al piacere. E sono questi i suoi svariati misteri.

LUIGI CICCONI.



dori. I segreti di questi bagni erano chiusi fra quattro mura, senza molto inviluppo, senza il concorso di molte persone, più privati che sociali, avvolti nelle sensazioni dell'acqua e dei vapori, estinti fra gli ori, gli arabeschi ed i fiori.

Quante persone accorrono ad un filo d'acqua che stravana da un monte! Sono persone che vivono separate in una città, che s'incontrano talvolta col vivo desiderio di avvicinarsi: altre stanziate in città diverse, che si attrattellano per la prima volta, curiose di godere l'accozzamento di costumi, di natura, di elmi fra loro dissimiglianti: alcuni cercanti di rafforzare amicizie ed affetti lungi dalle distrazioni e dai tumulti cittadineschi: molti spettatori scioperati, infastiditi dalla caldura o dalle consuetudini ricorrenti della giornata.

La bellezza che regna da per tutto, ma che altrove divide il suo regno coi pubblici affari, colle ambizioni, coll'industria, cogli studii, nei bagni regna assoluta. Venere scolpita dagli antichi uscente dal bagno, è più sensitiva e più risplendente di bellezza che in tutti gli altri suoi atteggiamenti.

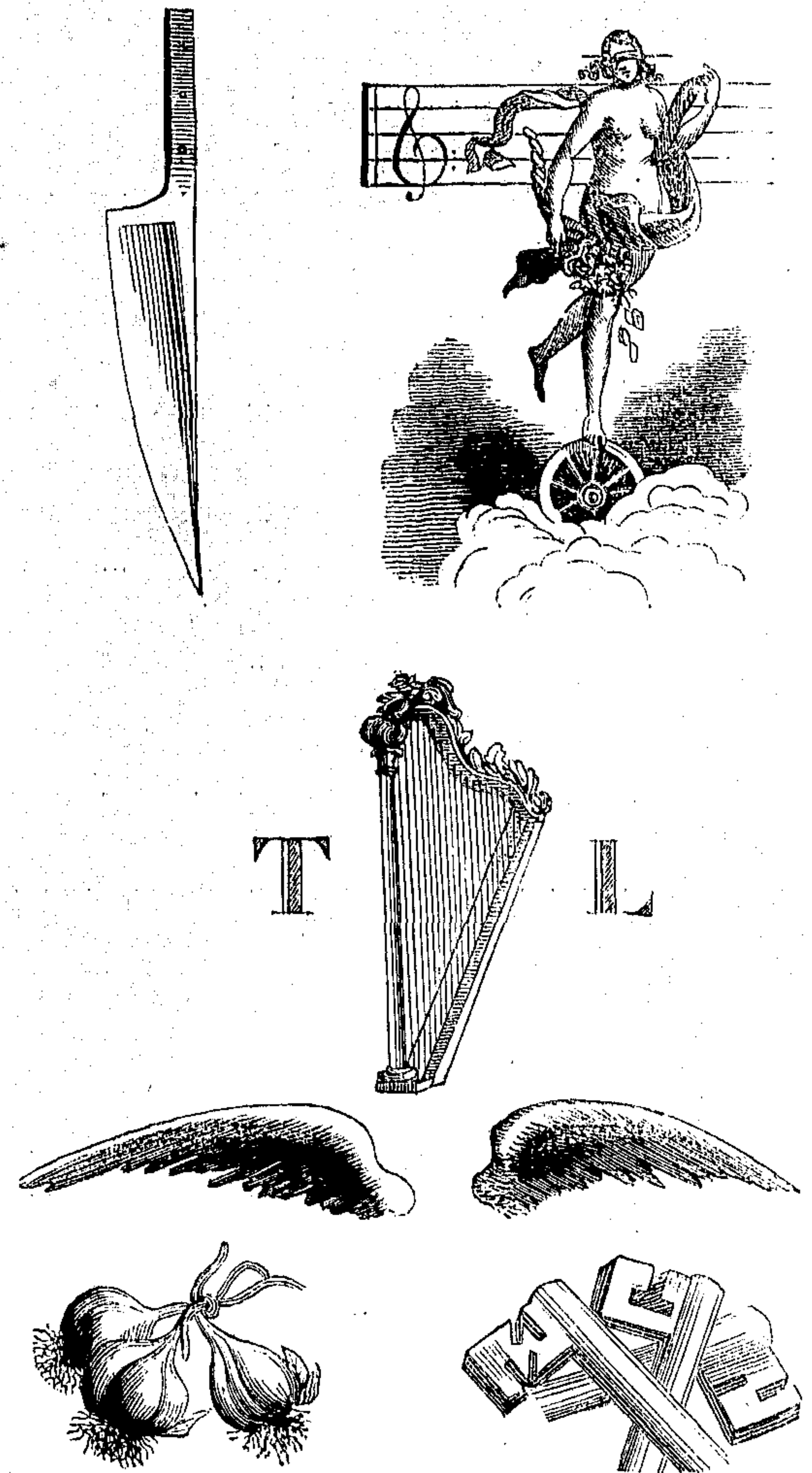
Eppur la donna dei nostri bagni non brilla per questo

genere di attrattive, che sono tuttavia spettacolo nei chioschi e negli areni dell'Oriente, ove s'ignora la vera potenza della bellezza che non raggia dai sensi, ma dall'anima e dal cuore. La donna dei paesi incivili anima i erochi e le brigate dei bagni, crea piaceri e sollazzi, conversazioni, passeggiate, musiche e danze. Ella veste un abbigliamento così leggero, che il calore estivo non le sparge d'importuna porpora la guancia, ed alla danza, nella dolce frescura di una notte campestre, sembra che le sue braccia e i suoi omeri siano tuttavia rugiadosi del bagno.

Se bella donna si studia di far risorir la salute, com'è interessante il suo pallore! come sono caldi i voli dei cuori per il suo risanamento! E quante gioie ella non desta, quando ad ogni uscita di bagno acquista ognora più di quel lume che promette la salute!

Quante passioni ed avvenimenti nascono nei bagni! Improvvise simpatie, stizza meditata, gelosie dichiarate, amori annodati, snodati e rannodati, malattie simulate, veraci svonimenti, guarigioni operate dai bagni e guastate dagli affetti.

Rebus



SPIEGAZIONE DEL PRECEDENTE REBUS

Il fanciullo è come tenera pasta, che tra le mani che la governano, prende varia forma.